OPUSCOLI

DI

AUTORI SICILIANI

TOMO DECIMO.

OPUSCOLI
DI AUTORI SICILIANI
TOMO DECIMO

ALLA GRANDEZZA

DI MONSIGNOR

D. GIROLAMO
PALERMO
CH. REG.

DE' PRINCIPI DI S. MARGARITA,

Già Vescovo di Mazzara, Abate di S. Maria Terrana, Arcivescovo di Laodicea, e Giudice della Regia Monarchia, e Legazia Apostolica, Consigliere di S.M.Siciliana.

IN PALERMO MDCCLXIX.
Nella Stamperia de' Santi Appostoli in Piazza Bologni
Presso D. Gaetano Maria Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur.

Plin. Jun. lib. 3. ep. 7.

MONSIGNORE.

A faticoſa impreſa di raccorre, e di dare alla luce delle ſtampe le picciole Opere de' noſtri dotti Siciliani, che altrimenti non ſenza rincreſcimento degli Amanti delle patrie glorie ſarebbonſi agevolmente ſmarrite, s' ella è ſtata univerſal-

men-

mente applaudita, io non dubito, che in gran parte non abbia a tal felice successo concorso la scelta de' Mecenati. Eglino, che stati sono mai sempre i primi Magnati della nostra Sicilia per nascita, per titoli, per dignità, e per proprj pregi venerati dal pubblico, ànno dato colla loro autorità maggior vanto all' Opera, e sotto il lor patrocinio ha potuto essa passar gloriosa sin ne' più rimoti lidi d' Europa (*a*). Quindi per continuare la stessa traccia, e per dare a questo Tomo,

(*a*) Basta accennare l' Opera delle Antichità Siciliane di Filippo d' Orville chiamate *Sicula* stampate in Asterdam l' anno 1764. ove alla pag. XIV. e segu. della Prefazione, che vi fa Pietro Burmanno Giuniore, si fa menzione laudevole di questi Opuscoli, in parlandosi della *Breve Relazione di tutte le antiche fabbriche rimaste nel Littorale di Sicilia* fatta dal Signor Canonico D. Domenico Schiavo stampata nel IV. Tomo di essi.

mo, che già compie cogli antecedenti una decade, un ragguardevole Protettore, ho giudicato di metterlo sotto l'ombra vostra, e d' insignirlo col magnifico nome di un Personaggio sì illustre, che decoro sommo potrà dargli, ed onore, non già solo per quella grandezza, che ha ereditata da' suoi famosi Antenati (*b*), ma assai più per quel-

(*b*) Sin dal 1397. vi sono stati assai illustri, e molto cari a' Principi Valentuomini di questo Casato. Ben lo mostra quell' Aloisio Giacomo Palermo, che ne fu in tal anno dal Re Martino lodato in un ampio Privilegio dato in Catalogna a 29. Marzo 5. Indizione, in cui fa degna memoria tanto della di lui vetusta nobiltà, quanto de' servigj prestati alla Corona spezialmente nel ridurre all'ubbidienza la Città di Palermo, dichiarandolo in esso suo familiare, e domestico. Avea questi anche sin dall' anno di avanti la nobile carica di Coppiero del Regno di Aragona, che restò indi a' suoi discendenti, confermandola l' Imperador Carlo V. a Salvo Palermo II. di questo nome nel 1517. E per venire a' nostri tempi fratelli dell' Avo del nostro Mecenate furono il famoso Cavalier Gerosolimitano D. Diego Ball di Venosa morto l' anno 1702., e il Barone di Castellucio nel-

quella, che i gradi supremi meritamente conferiti alla sua virtù gli ànno sempre procurato. Quando a certe sublimi dignità non ergano già la sorte, o l' altrui favore, ma le fatiche, ed il merito proprio, gode il pubblico nel veder rimunerata, e premiata la virtù, nè può non goderne l' Uomo vedendo non essere stati inutili, o perduti li suoi travagli. Or se ben Voi per quella vostra innata umiltà, colla quale, quantunque colmo di meriti, ad ogn' altro vi posponevate, e per quella saggia, e religiosa pietà, che anziche bramare, affatto abborrir faceavi i supremi posti, spezialmente quelli, a' qua-

nella Contea di Modica Tommaso, che fu insieme Padrone, e Signore delle Terre di S. Stefano Mezzano, di S. Margarita, di Galati, e di Mili Superiore tutti grossi Casali di Messina.

a' quali accoppiavasi la cura dell' altrui anime, un sommo rincrescimento, e un santo timore aveste, qualora al Vescovado di Mazzara foste chiamato, pur nondimeno universale ne fu il giubilo di chi ben consapevole della vostra dottrina, del saper vostro, della vostra facondia, e della vostra destrezza ne' maneggi scelto vi vide dal glorioso Monarca delle Sicilie a felicitar quella vedova Chiesa. Sapea ognuno abbastanza, come Voi abbandonati gli agi della vostra illustre Famiglia (*c*) sotto ruvide lane ap-

(*c*) Da Giovanni Palermo Cavaliere Messinese discese Salvo Palermo, la di cui antica nobiltà non solo Massimiliano Imperatore loda con privilegio dato in Trento a' 17. Decembre 1509. ed eseguito in Palermo a' 25. Settembre del seguente anno 1510., ma alle antiche armi, ed insegne gentilizie della Famiglia fè aggiungere alla destra un' Aquila di colore azzurro con corona d' oro. Questo Privilegio fu confermato dal Re

apprese in pochi anni con quel raro talento, di cui providevi la natura, le umane, e le divine scienze, cominciaste tosto ad insinuarvi da' pergami negli animi de' Fedeli con ispargere dapertutto la divina parola; sapea, con quale avidità correa ad ascoltarvi ogni ceto di persone, ma sovratutto i dotti Uomini del nostro Secolo, qualora i più astrusi misterj delle sagre Lettere ispiegavate nella grande vastissima Basilica di S. Giuseppe di questa nostra Capitale: troppo angusto

suo-

Ferdinando nel 1511. con altro privilegio dato in Burgo a' 23. Gennajo, ed eseguito in Messina a 14. Giugno del 1512., per cui si vuole dal Principe, che i figli, e successori di Salvo goder debbano tutti i Privilegj di antica nobiltà, come originati di molto antica illustre prosapia, e da quattro suoi Avi paterni, e materni nobili. Il detto Salvo, d'onde per diretta linea il nostro Mecenate discende, fu Maestro Segreto del Regno di Sicilia, e fu colui, che fondò un benefizio nella Cattedrale di Messina.

luogo in verità, se la frequenza degli Uditori si consideri; sapea, quale zelo nelle visite della vostra inclita Religione (d), qual destrezza nel governo delle vostre Case (e), qual dolcezza nel correggere, e ridurre al buon sentiero i più tiepidi in Voi rilucesse. Quindi dalla sperienza ben persuaso andava chicchesia ad augurare, e pro-

(d) Fu Visitatore il nostro Mecenate nell' anno 1753.

(e) Fu Proposito della Casa di S. Giuseppe l' anno 1747. Era stato anche eletto Proposito di quella di Catania l' anno 1743., sebbene a viva istanza della Città di Palermo, che non volea slontanato un così insigne Uomo, che colla sua pietà, ed eloquenza sacra tanto giovava alle anime, fu Egli esentato da questo peso. Lo fu finalmente della Casa di S. Andrea della Valle in Roma nel 1756., Propositura, a cui non ascendono, che i più dotti, e ragguardevoli Soggetti dell' Ordine. Ma dopo la già fatta elezione non gli fu permesso di andare all' onorevol destino, perchè trattenuto dal Principe, che non volea privar la Sicilia d' un inclito Personaggio, che fè promuovere poco dopo al Vescovado col descriverlo al Monarca nel suo veridico ritratto di Uomo di sublimi virtudi adorno.

e promettere a quel fortunato gregge que'singolari vantaggi, che gli arrecaste nel vostro glorioso governo o col pabolo delle sacre dottrine, o co' soccorsi delle larghe limosine (*f*), o col promuovere le scienze (*g*). Quella vostra

(*f*) Imitatore in ciò può dirsi a ragione il nostro Monsignore del suo famoso Antenato, di cui ne porta anche il nome, di quel Sant' Uomo, dico, D. Girolamo Palermo Canonico di questa nostra Metropolitana di Palermo morto l' anno 1642., del quale ancor fresca la memoria dopo più d' un secolo si conserva in questa Capitale per la sua santità di vita, ed in spezialità per quelle abbondanti limosine, ch' erogava, e per gli atti più fini di carità da lui usati col prossimo, finchè visse, e per cui è ancor frequentato il di lui sepolcro nella Chiesa de' SS. Quaranta Martiri, la di cui vita stampata nel 1681. scritta dal P. Michele Frazzetta della Compagnia di Gesù può leggersi.

(*g*) Nel suo governo di Mazzara in mezzo alle pastorali sollecitudini promosse non solo le più sublimi scienze, ma le più amene ancora, e nobili arti di eloquenza, e di moltiplice letteratura, erigendo in quella illustre Città di sua residenza nell' anno 1762. una nuova Accademia di sacra, e profana erudizione, e di belle lettere cui il nome fu dato di *Selinuntina* in memoria dell' antica *Selinunte*,

ſtra connaturale magnificenza, quella generoſità, quella candidezza di cuore, quella innata modeſtia, e quella inſigne umiltà, per cui mal ſoffrite chi voglia anche da lungi accennare gli a Voi dovuti elogj, quel diſintereſſe, quel dolce tratto, che vi fa oramai dimenticare dell' inclito grado, cui il voſtro merito vi ha innalzato, oh quanto ſplender ſi videro co' Familiari, cogli Oſpiti, co' Sudditi, cogli uguali! e qual vaſto campo ebbero allora di produrſi, e di darſi a divedere nella Sicilia! Ma non potè lunga ſtagione godere di sì fatti proſperi avvenimenti quella Dioceſi; imperciocche affari più intereſſanti alla Corona del noſtro amabil Monarca vi obbligarono a dare un addio alla voſtra già cara Spoſa, e ad attendere di propoſito col carattere di Giudice della

Regia Monarchia, e Legazia Apostolica a tenere in buona armonia i diritti del Sacerdozio, e dell' Imperio. Se un sì raro singolar privilegio concesso in tutta l' Europa a' soli Re di Sicilia sino dalla conquista del Regno fattane da' Normanni in premio delle loro benemerenze esser dee il più glorioso pregio della loro Corona; e quanto Egli grande, altrettanto è degno d' esser con somma oculatezza, e gelosia mantenuto; chi non vede, quali virtuosi Uomini di sapienza, di maneggio, e di destrezza forniti debbano esser coloro, a' quali un sì dilicato incarico dal saggio Monarca si appoggia; e quindi qual alta giustissima opinione delle vostre insigni doti abbia Egli avuta; e con qual vantaggioso pennello vi abbiano a gran diritto a lui rappresentato i suoi incorrotti Ministri? Voi dun-

que, che con sì diſtinto carattere accoppiar ſapete e la rara gentilezza con tutti, e l' amor per le lettere, e per l' onore della Sicilia, accogliete di grazia il picciol tributo di queſto Tomo, e riguardate con occhio benigno l' Opera, e chi ſi dà la gloria d' offerirvela, e di dirſi pieno di riſpetto

Voſtro Umilmo, Divmo, Obblmo
Servidore Oſſequmo
Gaetano Maria Bentivenga.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Ebbene non sia picciolo benefizio, che fassi alla Repubblica delle Lettere, ed alla Storia, quello di chi raccogliendo i varj pezzi di antichità, che o quà, e là sparsi erano, o sotto le rovine, e ne' sotterranei sepolcri nascosti vanno di tempo in tempo disotterrandosi, nel suo gabinetto conservali, sottraendoli in cotal guisa alle ingiurie del tempo; assai però maggiore è il vantaggio, qualora non a questo sol fine, o a quello di esporli alla vista de' curiosi li raccoglie, ma cerca insieme di fissarvi attento l'occhio di sopra, e cavarne quell' erudizioni, che servono a bene intendere certi oscuri passi di antichi autori, e a rischiarare o la civile, o la ecclesiastica Storia de' tempi da Noi più lontani, e discosti. Che sia stata questa sempre la mira del virtuoso Signor Andrea Gallo Messinese abbastanza lo mostrano due sue dotte Dissertazionj nel III. e VIII. Volume di questi Opuscoli pubblicate oltre ad altre sue fatiche di Fisica, e di Astronomia sparse in altri di questi Tomi. Adesso avendo Egli da alcuni anni fatto acquisto di certi idoletti, o donarj di creta rappresentanti i Diavoli, un lungo dottissimo Ragionamento vi à tessuto sopra, ricercando con sommo studio, qual fosse la vera credenza, e il culto de' Demonj presso i Gentili; e indirizzandolo meritamente al Chiarissimo Si-

Signor Principe dello Biscari , che nella Sicilia può darsi il vanto d' avere uno de' più ricchi , e copiosi Musei . Ecco il primo Opuscolo di questo X. Tomo accompagnato da' rami delle stesse figure , per cui l' Autore ne à intrapreso così bel lavoro .

A questo abbiam fatto succedere il Terzo Capitolo delle Notizie Storiche degli antichi nobili Uffizj di questo Regno della Sicilia : opera dello infaticabile Signor Marchese di Villabianca . I due primi da Noi dati in luce nel Tomo VIII. versano sulle cariche di Gran Contestabile , e di Maestro Giustiziere ; questo tratta del Gran Siniscalco , e sorpassa forse di molto gli altri nell' erudizioni dall' Autore da' più puri fonti cavate , con intessersi anche qui , com' è suo costume , gli elogj di que' Personaggi , che furono a sì distinto posto innalzati .

La seconda Lettera del P. D. Salvadore Maria di Blasi Casinese , cui qui il terzo luogo abbiam dato , intorno a que' rari libri di prime stampe acquistati per la gran Libreria del suo Monastero di S. Martino in seguela di quella già da Noi nell' antecedente Tomo pubblicata continua a far varie interessanti scoverte , spezialmente su' primi libri in greco idioma , che nel primo nascere della stampa furono dati in luce , sulle diverse edizioni de' libri , sugli Autori de' medesimi , e sovra i luoghi , e gli anni delle stampe ; secondoche gli si presenta l' occasione nel riferire , che fa l' Autore i sudetti libri ; e quando trova da aggiungere a qualche Scrittore , o da correggere qualche sbaglio , lo fa con quella moderazione , che all' onor de' Letterati conviene ; molto più , che certe opere rare , che non vanno a mano di tutti , essendo quelle , che fanno spesso scoprir gli errori , anzichè di acre correzione , di compatimento è degno chi sbaglia .

Que-

Questi tre Opuscoli colla loro per altro commendabile lunghezza riempiuto avendo le solite carte, che compongono un Tomo, non solo non ànno dato luogo ad altre Dissertazioni, ma ànno altresì impedito, che potesse in questo darsi l' Indice delle cose notabili di questa prima Decade, come nel Tomo antecedente si era promesso. Quindi ci siam contentati di soggiungere oltre la Poesia, e il Catalogo di Libri stampati in Sicilia, (è però questo assai più lungo del solito, comprendendo molti anni) come negli altri Tomi, un Indice di tutti gli Autori degli Opuscoli di questi dieci Tomi ad alfabeto di cognomi, riserbandoci di dar forse in appresso un Tomo intero, o quasi intero per l' Indice delle cose notabili.

La Poesia è un Capitolo Giocoso del Signor D. Bernardo Buonajuto nato nella Città di Trapani, ma allievato, e cresciuto in questa nostra Capitale, che ha Egli intitolato: *L' Età dell' Oro*. Quanto Egli sia virtuoso spezialmente in cotal genere di poesia, e con qual vivezza di concetti, e naturalezza di verso esprima i suoi sensi, ben lo dicono gli applausi, che si è acquistato sempre nelle nostre Accademie, e le lodi, con cui è stato ricevuto in Italia il primo Tomo delle sue Rime giocose sortito dalle mie stampe l' anno 1765. Or avendo io dato in questa Raccolta poesie di vario stile, ho voluto anche ora dare un saggio dello Bernesco con questo piacevolissimo Capitolo.

I Libri, di cui nel Catalogo si danno i titoli, sono stati stampati dall' anno 1761. fino al 1767., riserbandoci gli altri fino al presente al Tomo XI., ch' è già in gran parte stampato, e che ben presto si pubblicherà. E così non si lagnerà alcuno, che troppo tardi si dia notizia de' Libri, che si stampano in questo Regno.

IN-

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
DEL DECIMO TOMO.

DEL-

DELLA

CREDENZA, E CULTO

DE' DEMONJ

PRESSO I GENTILI

RAGIONAMENTO

PRESENTATO

AL SIGNOR

PRINCIPE DELLO BISCARI

DA

ANDREA GALLO

MESSINESE.

SIGNOR PRINCIPE
RIVERITISSIMO.

Gli è molto tempo, dacchè io penso dare al Pubblico un attestato del riverente ossequio, con cui venero il vostro merito, e la vostra dottrina, Signor Principe riveritissimo. Ma come potevo io far ciò, se attesa l' inabilità mia, e le domestiche mie facende mi è sempre mancato quel mezzo, col quale potevo adempire i miei voti, presentandovi alcuna letteraria composizione, che degna fosse del purgatissimo vostro discernimento? Veggendomi ormai deluso ne' miei pensieri risolsi in fine valermi di qualunque occasione, ed ella fu questa appunto, che apprestommi il dottissimo Raccoglitore de' presenti Opuscoli; il quale degnandosi voler dare alla luce la presente mia Rapsodia più, che Dissertazione; mi ha fatto risolvere raccomandarla alla Protezione vostra, se non per altro, per assicurarvi almeno, che siavi in Messina,

come per ogni dove, chi conosce, ed ammira le virtù vostre, ed i vostri talenti, al pari dell' eccellenza de' vostr' illustri natali; e che confida a sì alto segno nel vostro patrocinio fino a voler garantito sotto gli auspicj vostri un parto informe concepito in quelli interrotti momenti, che doveansi impiegare, piucchè agli oziosi divertimenti, al necessario riposo. Sapete Voi, che le scienze debbonsi trattare nella quiete dell'animo, e nel riposo del corpo, per iscoprire quel bello, che si perde di vista nella confusione. Ma mancando a me l' una, e l' altro, non è poco, se per secondare la sola mia inclinazione ò abbózzato il discorso, che ora vi presento. Egli tuttochè spogliato di qualunque ornamento, racchiude, se non travedo, quanto poteasi dire di più confacente all' assunto. Quindi, se per tutt' altro fosse indegno del merito vostro, per questo solo motivo merita almeno d' essere riguardato con qualche compiacenza; tanto più, se vi degnerete riflettere, che viene a Voi presentato con una disinteressata candidezza di cuore da colui, che non potendo dar molto, dona almanco quanto può, per perpetuarsi l' onore d' essere con ogni ossequio

Vostro Umiliño, ed Obbliño Servidore
Andrea Gallo.

DELLA

CREDENZA, E CULTO

DE' DEMONJ

PRESSO I GENTILI.

PARTE PRIMA.

Egli Dei nulla sappiamo, nè de' loro nomi, nè come si appellino, disse nel suo *Cratillo* Platone in un secolo, in cui fioriva il Gentilesimo, in un Regno, nel quale si coltivavano le scienze, in un tempo, ch' egli era il Maestro de'

più

più savj Uomini della Terra, ed in circostanza, che la Teogonia d' Esiodo, e l' opere di Omero, di Orfeo, di Museo, di Abari, di Ferecide, di Antifone, e di Democride si leggevano, si studiavano, si commentavano. Cosa dobbiam dir noi, dopo venti e più secoli, nati per nostra avventurosa sorte nel grembo della vera Chiesa di Gesù Cristo, lontani dal Gentilesimo, ed affatto ignoranti dell' etnica Teologia? Questo sarebbe un pretendere (dice il dotto Gianrinaldo Carli, di cui è il pensiero) che i Paperi menassero a bere l' Oche. Tanto, e non meno a me accaderebbe, se pretendessi asserire per certo, e per incotrastabile, quanto dell'origine del superstizioso culto de' Demonj anderò disegnando in questo mio ragionamento. Ma non per ciò deve egli sembrare egualmente difficile, e malagevole il rintracciare la verità d' alcuna gentilesca osservanza, qualora di quella vediamo tuttora esistenti i principj, abbiamo sotto gli occhi i monumenti, e scopriamo ben d' appresso le traccie della di lei origine.

Gl' Idoli, che io conservo nel mio ga-

l' infame culto del Demonio sotto va-
rie

Gl' Idoli, che io conservo nel mio

ga-

gabinetto, e che motivo han dato al presente discorso, sono di que' testimonj, i quali, se bene non disvelano la di loro sorgente, ci dimostrano ciò non ostante, per quanto basta, che tuttavia esiste nel Mondo di quella Gente stolida, e balorda, che crede essere una parte di sua religione il culto, qualunque siasi, che ella presta a delle Immagini, a cui il Fanatismo, l' Ignoranza, ed il Timore poterono solo dare esistenza.

Per mettere adunque al mio ragionare alcun ordine, d' onde venga chiarezza alle cose, che narransi; Dirò primieramente da qual parte tratti furono gl' Idoletti, che io conservo, e mostrerò, che eglino senza meno rappresentano il Demonio, il Genio cattivo, il Dio malo. In confermazione del che anderò considerando la pratica di una tale superstizione, egualmente sparsa in tutti gli Uomini privi del chiaro lume della rivelazione, onde mi sarà d'uopo scorrere le storie dell' antiche idolatre Genti, tra le quali incontrastabilmente si scorgeva in vigore l' infame culto del Demonio sotto va-

rie

rie denominazioni, e con varie credenze. Indi passerò dagli antichi a'moderni Pagani; raccontando, come in quelli, che oggidì esistono in parte dell' Europa, nell'Asia, nell' America, e nell' Africa, un tal culto sia tuttavia in vigore: investigando, per quanto sarà possibile, se l' idea di un Dio buono, e di un Dio malvagio glie l 'abbia fatto introdurre o la credenza, che l' Essere Supremo non operi nelle cose inferiori, se non se per via degli spiriti mezzani, sia stata la cagione di far nascere negli Uomini l' opinione de' Genj buoni, e degli cattivi. Dall'uso poi fatto in Guinea degl' Idoletti piglierò motivo di esaminare la stolta credenza degli Uomini ignoranti nell' attribuire una virtù straordinaria alla materia differentemente configurata. E finalmente pelle ale, e pelle corna, colle quali sono essi adornati, procurerò spiegare, perchè con tali insegne da molti Popoli, e di sovente, si sia figurato il Demonio.

Se troppo vasto è il campo, ch'io prendo a coltivare, se troppo deboli sono le mie forze, e limitate le mie co-

cognizioni, perchè possa ben riuscire nell' impresa, altro non posso addurre in mia discolpa, se non che l'amore di scoprire alcuna verità a me sconosciuta mi abbia trasportato; il quale in fine, se altro giovamento non recherà alla letteraria Repubblica, basterà quello d' aver data occasione agl' ingegni sublimi di penetrare più addentro nelle mitologiche ricerche, correggendo benignamente i miei errori..

Est aliquid prodire tenus, si non datur ultra. Hor.

Culto della Guinea al Demonio.

Il Signor Ludovico Ferdinando Romer, che fa la relazione delle Coste di Guinea, asserisce al cap. 3. *che quei Negri pingono il Diavolo, come gli Europei, abbenchè più piccolo, e la di lui Immagine la conservano in casa, credendo che abbia forza di cacciarlo via* (1). Il Signor Guglielmo Bosman Vice-Comandante della Costa pella Compagnia dell' Indie

(a) Relation de la Côte de Guinèe par M. Lodovic. Ferd. Romer 8. Coppenhag. 1760.

die Occidentali d' Amsterdam nel suo viaggio di Guinea riferisce il culto, che prestano quei Popoli al Demonio nella forma descritta. Il Signor Villaud de Bellefont nella relazione curiosa delle Coste di Guinea, Leone d' Africa, Marmol, Carolino nel Paganismo moderno, Alvise da Carda-Mosto, e molti altri ci ragguagliano della credenza, e venerazione, che quei Popoli hanno al Demonio. In fatti gl' Idoletti di creta cotta, che io quì espongo in figura, furono da colà trasportati da un Negoziante Francese, in mano a cui giunsero non sò per quale accidente, dal quale io li comprai a caro prezzo.

Idoletti sono di Guinea.

Loro Figura.

Quattro sono le forme del Demonio espresse nelle figure. La prima è di un Demonio maschio all' impiedi, che tenendo a mani giunte un ramoscello appoggia il mento sopra il medesimo, quasi volesse sostenere la testa alzata in segno di vigilanza. La seconda è una Demonia, della quale si distinguono chiaramente le mammelle donnesche, ed il sesso; ed ella è fra tutti la sola, che abbia le ale, sendo gli

gli altri col solo distintivo delle corna; il suo atteggiamento è il medesimo degli Dei Averrunci; vale a dire sconciamente all' impiedi, con una mano alzata in atto di minacciare. Il terzo è un Demonietto fasciato, e coricato in una culla. Il quarto finalmente è un vecchio Demonio barbuto, che sta a giacere sopra uno strato con le ginocchia alzate, e le mani appoggiate sopra alle medesime: e tutti e quattro sono grossolanamente modellati, e trivialmente contornati.

Religione di Guinea.

Per vedere ora, quale sia la dottrina di quei Popoli in materia di Religione, è di bisogno sapere, che eglino fanno un misto d' Idolatria, e Maomettanismo, i di cui Maestri sono per ordinario Arabi, Dio sa quando, passati in quella lontana parte del Mondo. Essi ripartono la Divinità nelle Creature, facendone parte, prima alle più cospicue, più visibili, e più maestose agli occhi loro, quali sono il Sole, la Luna, e gli Astri celesti, che riguardano, come faci luminose, che il Creatore ha posto in Cielo per prova di sua

possanza eterna, e di sua Divinità; indi alle altre. Ed infatti, secondo le relazioni di Possevino, Tannero, e Turriano, tutti gl' Idolatri di Balagatà, del Monomotapà, di Mongibur, e di Morat adorano il Cielo come Divinità benefica nel tempo istesso, che rispettano il Demonio, come un Genio malfattore. Quelli del Congo, di Mandimacà, di Ale, e di Brocale adorano la Luna sotto il nome di *Bartomari*, o sia Dea della notte. E per venire più d' appresso a quei della Guinea; essi, oltre questa Deità comune con gli altri, ed il gran Nume, che dicono *Wong* hanno un gran numero d' altri Dei, che chiamano col nome generale di *Fetissos*. Un Idolo di creta, di legno, di pelo di Elefante, di corallo, un palo piantato in terra, una lancia, una pica, tutto presso loro è *Fetissos*, e da questi credono dipendere la loro conservazione.

Per un punto di Religione pare, che credano la immortalità dell' anima; ma è talmente questo dogma oscuro, e confuso, che altri ammettono la Metemsicosi, altri un luogo di

pe-

pena, ed altri al dire di Reland un perpetuo peregrinaggio dell' anime sopra la Terra da un luogo all' altro.

Che poi tra l' Ente supremo, e l' Esseri creati vi siano degli Spiriti mezzani, ella è una credenza, che questi hanno conforme a tutti gli altri Pagani. Quindi il timore, che i maligni Spiriti possano offenderli, e far loro delle cattive operazioni, li à persuasi, come al resto de' Gentili, di placarli per mezzo di alcuni riti, e cerimonie; ed ecco appunto l' uso, a cui poterono servire questi Idoletti, o siano Amuleti, che presso di me si conservano.

Se alcuno accurato viaggiatore si avesse presa la cura di più minutamente ragguagliarci delle particolari osservanze, e cerimonie, che in materia di Religione avevano questi Popoli superstiziosi, potrei ora con più sicurezza avventurare la mia opinione intorno all' uso preciso di tali Idoletti; ma, come siamo totalmente al bujo di tali costumanze, dobbiamo contentarci sapere, che sono essi destinati per custodia delle case particolari. Alcuni

sa-

saranno per preservare i Bambini, onde al par di quelli nella cuna si mettono, come il Dio Vagitano de'Romani, o come il Dio Nottulio, Vitumno, Sentino, o come le Dee Orbona, e Cuba, che per diversi capi erano creduti protettori de' Bambini (a). Altri li terranno, per incutere timore agli Spiriti malefici, e fugare le calamità, onde vigilanti, ed in atto minaccevole li rappresentano; ed altri finalmente per mantenere la pace, l'ozio, e la quiete, di cui tanto sono amanti quei Popoli infingardi. Il Vecchio Demonio giacente mi sveglia l'idea delle Dee Murcia, Vaccuna, e Quiete de' Romani, del Dio Pauso de' Toscani, e di altre molte Divinità, che fra Gentili presedeano al riposo (b). Chi sa,

(a) Aul. Gell. lib. XVI. c. 17. Montfaucon Tom. 1. Par. 2. pag. 409. Plin. lib. II. c. 7. S. Aug. de Civ. Dei lib. 7. c. 3. Museum Etrusc. Tab. XVIII.

(b) Mus. Cort. Tab. XI. Etrusc. Tab. XLI. & XIX. Dempster. lib. II. cap. 19. Apul. lib. VI. Ovid. Fast. VI. 303. Horat. lib. I. Ep. X. Plut. in vit. Niciæ. Arnobius contra Gent. Lib. I.

sa, che quest' Idoletto de' Guinesi non fosse all' uso medesimo destinato?

Or passando oltre a considerare, come la credenza di questi Spiriti siasi generalmente sparsa in tutti i Gentili antichi, e moderni, siami qui lecito, quasi per digressione, esaminare, se sia vero, o nò il sentimento di alcuni recenti Scrittori, quali pensano, che gl' Idolatri non mai credettero esservi annesse alle loro Statue le Divinità da loro adorate; ma che in quelle riconoscevano solamente una imagine del Nume, che idolatravano: fondando essi questa loro asserzione ne' versi di Marziale:

Se i Gentili credettero divinità negl'Idoli.

> *Qui finxit sacros auro, vel marmore vultus,*
> *Non facit ille Deos, qui rogat ille facit.*

ne' versi di Stazio;

> *Nulla autem effigies nulli commissa metallo*
> *Forma Dei mentes habitare, ac Numina gaudet.*

come altresì in mille altri passi, e Storie

rie particolari, che si leggono negli antichi Scrittori. *Egli non vi è altro caso*, dice un Autore vivente, *che quello, in cui le Statue rendevano gli Oracoli, per far credere, che queste Statue avevano in loro qualche cosa di Divino, ma l' opinione regnante era, che li Dei avevano scelti alcuni altari, ed alcuni Simulacri, per venire a risedervi alle volte, e dare udienza agli Uomini; e si vede in Omero, e nelli Cori delle Tragedie greche, che le preghiere erano dirizzate ad Apolline, che dava i suoi Oracoli nelle Montagne, non già alle Statue, ed a' Simulacri.*

Il Signor Van-Dale nella sua Opera degli Oracoli con più di erudizione fa vedere l' impostura di quelle risposte mai non rendute dai Demonj, e non ostante l' impugnazioni del Signor Moebio Decano de' Teologi di Lipsia pare sempre più in voga questa opinione, resa volgare dal Fontanelle, ed arditamente sostenuta prima da Baldassare Dekker nelli suoi Libri del Mondo incantato.

Qua-

Culto arcano, e popolare.

Qualunque siansi le ragioni di questi valenti Filosofi, bisognerebbe a mio pensare far qualche distinzione tra la credenza de' savj del Gentilesimo, e tra quella del volgo ignorante. Io sò benissimo, come burlavansi i Dotti delle medesime loro Divinità; ma sò ancora essere sempre stata deplorabile condizione del volgo grossolano il credere ciecamente a tutte le scioccherie più stravolte, ogni qualvolta gli son venute queste presentate sotto il manto di Religione, come Arcani, Misterj, e Dottrine sublimi. Non può, nè deve mettersi in dubio, che altri erano li dogmi, che tenevano i Dottori del Paganesimo, altre l' idee, che se ne formavano i Popoli, e che la furberia de' loro Sacerdoti serviva molto a confermarli in quelle vane credenze, che tanto profittavano ai Ministri degl' Idoli.

Se leggonsi le superstizioni, ed i profani riti da loro praticati pell' *aruspicina*, pella divinazione, e pell' altri sortilegj; se si riflette agli Amuleti, alli Telismani, alle Incantazioni,

che usavano, per cautelarsi contro i mali, ed attirarsi alcun bene, egli non può farsi a meno di non conoscere, che il Popolo ignorante creduto avesse molta forza, ed un genio assistente in quelli legni, pietre, erbe, metalli, statue &c., che a tal bisogno adoperavano.

L' impostura dell'Idolo di Bel scoperta da Daniele in Babilonia fa bastantemente riconoscere le astuzie maliziose de' Sacerdoti Idolatri, e la stolida credenza del volgo, e de' Re medesimi, che s' imaginavano un Nume informante le statue loro, il quale mangiasse, bevesse, e si fosse servito di tutte le offerte, e doni, che se gli presentavano.

Quando adunque della virtù parlerò, che gl' Idolatri alli loro Simulacri attribuivano, intenderò parlare sempre in quel senso, che possa serbare illesa la limitata credenza de' meglio addottrinati, sendo proprio del solo Popolo superstizioso il credere una virtù sopranaturale nella materia, perchè organizata, o configurata più to-

sto

sto in una, che in altra sembianza (a).

Egli è quì pure luogo d' avvertire, che, qualora parlerò de' Demonj o creduti, o adorati da' Gentili, di quei spiriti intenderò parlare creduti malfattori, e nocevoli, alli quali rendevano culto, per non essere danneggiati, ed offesi, non già di ogni sorte di Divinità, che sotto nome di Demonio si comprendeva; giacchè abbastanza sò, che questo era un nome generico di tutti gli Dei maggiori, degli Eroi, de'Lemuri, de' Mani, de' Genj, come anche degli Spiriti maligni.

Cosa intendesi per Demonj.

Siccome pure bisogno è premettere, che il volgo ignorante spesso confuse le Gerarchie differenti di questi Demonj, e col decorso degli anni il nome di Demonio si rese generalmente odioso, e si attribuì soltanto a quei Spiriti, che si stimarono malvagi, e dannevoli alle Creature. Chi volesse so-

(a) Vedansi le Opere di Giul. Apost., del P. Le Quien nelle note a S. Gio: Damasc., del P. Alloe, e del Trombelli *de Cultu Imaginum* Ovid. lib. 2. *de Ponto* ep. 8.

sopra questa Teoria una maggiore dilucidazione, può vederla presso il Seldeno (a): *Reliquum erat igitur*, dice questo Autore, *ut Dæmonia jam ad has Statuas colerent, quæ, quo pacto ab heroibus discreparent, nec videbant ii, nec sane qui spinosis ejusmodi Theologiæ apicibus desudarunt postea, satis docuere.*

E dapoiche vi è stata, e vi è tuttavia nel mondo di quella gente, che troppo vaga di sostenere dottrine ardite, e temerarie vuol coraggiosamente negare esservi mai stata l'idea del Demonio negli antichi Popoli sul debole pretesto delle cattive traduzioni, e delle stiracchiate interpetrazioni degli Autori, che oggi si adducono in testimonio; non sarà fuor di proposito, se, per evitare le continue digressioni, voglio io quì sul principio alcuna cosa dire di quelle Opere, e di quegli Autori, le di cui versioni si contrastano.

Opposiz. di Bekker.

Sò, che Bekker nel suo Mondo incantato pretese a tutta forza annienta-

(a) *De Diis Syris* Proleg. cap. 3.

tare l' idea, che de' Demonj ci dà la S. Scrittura, servendosi del mezzo da noi accennato, come di un' arma inespugnabile. Le voci שדים, שעירים, *Schedym*, e *Sehirym*, che si leggono nell' Ebraico testo, tutt'altro a suo pensare significano, che la voce *Dæmonia*, nella quale furono tradotte. Trovasi la prima nel Deuteronomio XXXII. 17., e nel Salmo CVI. 37. e la seconda nel Levitico XVII. 7. e nel 2. de Paralipomeni XI. 15. &c.

Schedym, che deriva dalla sua radice *Schedad*, altro non significa, che *Destruttore*, o *Devastatore*; ed in tale senso si era altrove tradotta, come nell' Esodo, nel Levitico, nel Deuteronomio, ne' Re &c. *Sehirym* significa *Animale Peloso*, ed in fatti lo stesso sacro Interpetre così la tradusse in Isaia XIII. 21. *Pilosi saltabunt*. Ciò supposto egli non sà trovare ragione, perchè si abbia a tradurre *Dæmonia* nel Deuteronomio, e nel Salmo ciò, che significa *Destructor* nell' Esodo, e nel Levitico; e perchè quello, che in Isaia denota *Piloso*, nel Levitico, e ne' Paralipomeni si chiami Demonio.

lo

Io intorno a ciò, oltre a quanto ha risposto il Signor Moebio, vorrei far considerare a' miei Lettori, che la lingua Ebrea, sendo molto povera di vocaboli, non è fuor di proposito, che si serva della medesima voce in diverso significato, giacchè l' uso de traslati è frequentissimo nelle lingue Orientali, come possono avvedersene gl' Intendenti; ed in fatti noi abbiamo in Geremia VII. 18. כונים *Cavonim Regina Cœli*, per denotare la Luna, che in Isaia LXV. 11. vien chiamata מני, *Meni*, d' onde il greco Μήνη; nel Salmo CV., troviamo la voce רזון *Rason* tradotta *Saturitatem*, e nelli numeri XI. 20. *Rason* denota *Maciem*. La parola חמאת *Hemat*, di cui si servono gli Ebrei, per esprimere il butiro, non significa nella sua radice, se non se *cosa liquida*, e pure non trovando altro termine più adattato per dinotarlo, si sono valsi dell'*Hemat*. Quindi, siccome non è meraviglia, che la voce *Rason* usata in senso di sazietà l' abbiano adoprata ancora, per denotare la *Macie*, perchè forse dalla sazietà deriva la nausea, dalla nausea il vomito,

to, e da questo la macie, come insegna Van-Svvieten (a), e che volendo significare la Luna si abbiano servito del *Cavonim* Regina del Cielo; così non è fuor di ragione il credere, che volendo denotare il Demonio, l'abbiano per antonomasia chiamato *Schedim* il *Destruttore*, e per metafora *Sehirym* il *Piloso*, perchè senza meno in forma d'Irco, o di Satiro l'avevano veduto figurare dai Gentili.

Ella è così prossima al vero questa mia congettura, che i vecchi Settanta tradussero la voce שעירים, *Sehirym* nel Levitico XVII. Μάταια, Dei vani, ed insensati, nelli Paralipomeni XI. Εἴδωλα Idoli, Simulacri, ed in Isaia XIII. Δαιμόνια Demonj; quasi volessero darci ad intendere, che la idea del Demonio presso gli Ebrei non potevasi esprimere con altra parola, se non con quella, che disegnava insieme gl' Idoli, e le Divinità de' Gentili. Quindi gli Arabi istessi antichi discendenti

(a) Aphor. 642.

ti d' Abramo chiamano fin oggi il Demonio con le voci شياطين شيطان *Sciatin*, o *Setàn*, nelle quali si riconosce la radice medesima, che si osserva nel *Sehirym*, e *Schedym* degli Ebrei.

Traduzione de' Greci.

Le medesime difficoltà, che Bekker propose nella traduzione della Bibbia, producono alcuni altri sopra l'interpetrazione de' Greci Autori. Si sà, dicono essi, che il nome di Demonio fu usato da' Greci in varj sensi. L' Autore dell' Allegorie d' Esiodo chiama δαιμόνιον Aristotile; Plutarco chiama δαιμόνιον Platone (*a*), Dionisio chiama δαιμόνιον Omero (*b*) ed Omero chiama δαίμονας i Re, siccome Aristofane (*c*) chiamò τρυγοδαιμόνια i Poeti, che si pingevano la faccia con de' colori, per non essere conosciuti, qualora volevano con libertà poetare: i Traduttori dissero il *Savio* Aristotele, il *Divino* Platone, il *Divino* Omero, i *Sagri* Re, i *Mascherati* Poeti.

Veggiamo di più, che Romolo Ama-

(*a*) De liberor. institut.
(*b*) In artib.
(*c*) In nubib.

Amaſeo nell' interpetrazione di Pauſania nel lib. VI. degli Eliaci traduſſe τὸν δαίμονα οὐδένα *Socii manes*, appreſſo τὴν ἔφοδον τοῦ δαίμονος *cum Genio congreſſum*, nel paſſo, che ſegue δαίμων ὅντινα ἐξ ὁ Εὔθυμος *Genius, quem ejecit Euthymus*, cioè il Genio malo, e finalmente nel lib. II. della Corintiaca il δαιμόνιον βάσκανον lo traduſſe *iniqua Fortuna*.

Ma che perciò? Non ſi sà forſe dagli Eruditi, e non ho io già di ſopra accennato, che il nome di Demonio preſſo i Greci era un nome generico, che abbracciava varie ſignificazioni? Si vorrà dire adunque per queſto, che preſſo i Greci non vi fu mai l' idea dello ſpirito cattivo? o ſi vuole, che in ogni paſſo, dove s' incontra δαιμόνιον, debbaſi tradurre per Dei Mani, per Uomo Divino, per cattiva fortuna, o per Poeta iſpirato? Il conteſto dell' Iſtoria, o del Poema, gli Epiteti, che ad un tal nome ſi aggiungono, non ſono caratteriſtiche baſtevoli, per farci diſtinguere, dove ſi voglia ſignificare una, dove un altra coſa? Dalla teſtimonianza degli Autori vicini al tempo di Omero, di Eſiodo, di Pauſania, e

Riſpoſta.

di Plutarco, o poco da quello diſtanti, chiaramente ſi cava, che non è un errore dei Traduttori, nè degl' Interpetri, nè de' Commentatori il nome di cattivo Genio, o di Demonio malo, che ſi dà alla greca voce δαιμόνιον, qualora la circoſtanza, e la deſcrizione del fatto in molti luoghi lo richiedono; anzi è un' eſattezza molto dotta, che dimoſtra la cognizione neceſſaria in ſimili circoſtanze della Teologia de' Greci, e della loro Mitologia, come a ſuo luogo ſi potrà meglio comprendere.

Or ritornando là, d' onde dipartito mi ſono, ripiglierò il racconto della Dottrina tennero i più antichi Popoli della Terra toccante agli Spiriti, ed ai Demonj, e del Culto, che loro donarono.

Caldei. Parlerò primieramente de' Caldei, come quelli più vicini al Paeſe, donde traſſe l' origine l' umana generazione; ed abbenchè gli Egizj pretendano, che ſiano ſtati quelli una di loro Colonia (a), io ho creduto ſempre con

(a) Lucian. de Dea Syria. Amm. Marcell. Hiſt. Lib.

con 'il Cudvvort, il Bruchero, ed il Marsamo (a) essere stati i Caldei i primi Popoli, che gl' Idoli eressero, ed adorarono.

Sarà forse egli vero, che non tutte le credenze, che si espongono, abbiano avuto ne' Caldei la medesima antica sorgente, giacchè moltissime furono prima, che ne' Caldei, in altre nazioni Orientali; ma non per ciò potrà negarsi, che essi i primi si fossero allontanati dalla vera, e naturale Religione de' primi Padri; per cui debbono prima venire in ordine nel racconto. Ma non per questo seguiterò il fanatismo di molti Rabbini (b), e degli Arabi (c), che pretendono l' Idolatria nata fosse da Enok prima del Diluvio. A me basta ciò, che a questo proposito lasciarono scritto tanti cele-

Lib. XXII. Pomp. Mela de Situ Orbis lib. I. c. 9. Gronov. Plin. Hist. nat. lib. V. cap. 9.

(a) Cudvvort System. intell. lib. IV. Brucher. Hist. Phil. lib. II. c. 2. Marsham. Canon Chron. lib. IV. in init.

(b) Maimonides lib. de Idololatr.

(c) Comment. in Alcor. Azora LXXXI.

lebri Autori (a), perchè possa con ragione lasciar da banda la confutazione di questi sogni rabbinici, e seguitare il filo del mio ragionamento.

Loro credenza.

Di due sorti, come avanti hoaccennato, era la Teologia de' Caldei, secreta, ed arcana l'una propria solo de' Saggi, e de' Filosofi; pubblica, e comune l'altra seguitata dal Popolo ignorante. Fu inventore della prima Zoroastro (b), pella di cui esistenza, patria, ed etimologia del nome lascerò contendere tra di loro il Goropio, Becano, Salmasio, Arnobio, Chircherio, Bochart, Ursino, Bruchero, Stanleo, ed il Clerico, contentandomi sapere, che siavi stato uno, che abbia scritto la Teologia Caldaica, e che Er-

(a) L. Ackstampanius in notis Philos. p. 1. pag. 118. S. Thom. 2. 2. q. 94. art. 4. Lactant. lib. XI. Instit. cap. 14. S. Hieron. cap. XI. in Oseam. S. Aug. lib. VIII. de Civ. Dei c. 24. Gyral. Ferrar. Syntagm. Deor. Boccac. Geneal. Deor. Paul. Perusin. in Expl. Decal. Cleric. in Proleg. Hist. Eccl.

(b) Plat. in Alcib. Stanl. par. 13. sect. 1. c. 3. Brucher. lib. 2. c. 2.

Ermippo abbia comentati, e trascritti i di lui versi, come ci attestano Arnobio, e Plinio il Giovane (*a*). Questa Teologia Arcana degenerando ne' Popoli in quelle tante superstizioni, che si leggono aver praticato, diede origine alla seconda sfigurata nel culto pubblico dalle stravaganze del volgo.

Oracoli di Zoroastro.

Se non si fossero perdute le Opere di quel Filosofo, e del suo Commentatore, sariamo fuor di pericolo di errare, e di adottare li Dogmi Platonici, e le Dottrine della Grecia per Oracoli di Zoroastro, come con qualche ragione sospettano il dotto Moshemio nelle sue note al Cudvvort (*b*), e l' infatigabile Bruchero nella sua Storia Filosofica. Ma fra tanta incertezza non possiamo fare a meno di non attenerci a quelli monumenti, che ci restano, esaminando ciò, che in essi può esservi di Dogma veramente Caldaico, confrontandolo con quello, che

(*a*) Lib. 30. c. 1.
(*b*) Cap. 4. p. 304.

che l' ingiuria de' tempi ci lasciò d' istorico nelli frammenti di Beroso, di Abideno, di Apollonio, di Alessandro Polistore, rapportati da Giuseppe Ebreo, da Eusebio, e dal Sincello.

Era Dogma principale fra Caldei il credere un Essere supremo Principio, e Causa di tutte le cose, quale stimavano essere l' anima dell' universo, e chiamavano col nome di Bel, o Belo *(a)* adorandolo sotto la figura del Sole *(b)*, della Luna, della Luce, del Fuoco *(c)*. Da questo dissero creati gli Dei intelligibili, ed intellettuali, come ci lasciò scritto Proclo, e come comentò Platone, *Azoni Dii*, *Zonei Dii*, *Angeli*, *Dæmones*, *Animi*; Si vede adunque, che fra queste Divinità furono anche annoverati gli Angeli, ed i Demonj; nè io so, come il Signor Abate Paoletti voglia credere ciò un' intiera impostura delle Scuole Pla-

(a) Apud Criticos sacros cap. XLVI. in Isaiam.
(b) Job. Cap. XXI. 26. Diod. Sic., Erodotus.
(c) Van-Dale de Orig. & Progr. Idol. cap. 1. Rufinus Hist. Eccl. lib. 2. cap. 26.

Platoniche, quandocchè assai prima di quel Filosofo si può scorgere negli Uomini l' Idea di questi Spiriti mezzani, e subalterni (*a*), come in altro luogo mi farò lecito dimostrare.

Che fossero stati eglino ammessi con quella subordinazione di gradi, e di Gerarchie, come li disegnò Platone, e come par, che dicano i pretesi Oracoli di Zoroastro, egli è totalmente improbabile; ma che s' abbia creduto dai Caldei esservi degli Spiriti altri buoni, altri cattivi, è certamente incontrastabile; e Platone istesso ne' suoi comenti vuole, che questa credenza derivata fosse dalla natura istessa, o sia dalla ragion naturale; *Natura, sive naturalis ratio suadet esse Dæmones puros, & malæ materiæ germina utilia, & bona &c.*

Niuna Terra, niun Regno, niuna Provincia furono così pieni d' Idoli, quanto fu la Caldea, e niuna Città

(*a*) Laert. VIII. in Vita Pythag. item I. in vita Thaletis, & IX. in vita Heracliti. Banier Mitol. Cap. VI. l. 5.

Città più di Babilonia (*a*); Belo (*b*), Urim (*c*), Merodac (*d*), Baladan (*e*), Evil-Merodac (*f*), Sesach (*g*), Kiun, o Rempham (*h*), Nibbaz (*i*) Succotth-Benoth, Nergal, Asimath-Asima (*k*), Tartac (*l*), Andramelech (*m*), e cento altri furono colà ed in scultura, ed in pittura esposti al pubblico culto de' Popoli; come più distintamente può vedersi nel Seldeno, nel Bo-

(*a*) Baruch cap. VI.
(*b*) Sanzius cap. XIV. 14. 12. Isaiæ. Euseb. Præp. Evang. lib. IX. Hieron. in Isaiam cap. XL. 1.
(*c*) Spencer. de legib. Hebræor.
(*d*) Jerem. cap. L. 2.
(*e*) Isaiæ cap. III.
(*f*) Regum lib. IV. cap. 25. Selden. de Diis Syriæ.
(*g*) Scalig. in not. ad Berof. Laurent. Fabritius in Part. Codicis Hebræi p. 24.
(*h*) Amos cap. V. 26. Banier Mitol. lib. VII. Selden. lib. I. Synt. 3. cap. 1. Arias Montan. in Amos.
(*i*) Lib. 2. Reg. cap. VII. Rabi David Kimchi & Rabi Salamon Jarchi.
(*k*) Selden & Banier loco cit. item lit. (*l*).
(*m*) Lib. 2. Regum.

Bochart, nel Vossio, nel Girardi, in Furmont, e con particolarità nella Dissertazione del Signor Abate Ferdinando Paoletti sopra la Teologia dei Caldei.

Quello però, su di cui dobbiamo fissare le nostre riflessioni, si è il Culto, e la Credenza, che avevano i Caldei, toccante a i Diavoli, o vogliam dire alli cattivi Spiriti. Jamblico nel suo libro de' Misterj (a) discorrendo della Magìa, che coloro professavano, ci fa avvertire, che i più dotti nell' arte Teurgica dovevano conoscere dagli effetti la differente natura degli Spiriti. *Quelli*, ci dice, *ch' erano buoni, conversavano soltanto con gli Uomini buoni, quali erano coloro, che per mezzo dell' esattezza de' Riti sacri si erano ben purgati; ond' era, che questi tali Spiriti toglievano da quelli ogni vizio, ed ogni difetto, e ciò, che vi era di malo, e Demoniaco, spariva, e cedeva a questa virtù, come cedono alla luce le te-*

(a) Sect. 3. cap. 31.

tenebre. Quegli Uomini però, ch' esercitavano li misterj divini contra le Rubriche, o che erano impuri, pella debolezza della loro operazione, e per difetto di una potenza, che non se gli comunicava, non potendo rendersi benevoli li Spiriti buoni, si univano co' Spiriti cattivi, e pieni del maligno loro carattere diventavano empj, e malvagi, similissimi a' maligni Demonj, co' quali conversavano.

Io non so, se si possa dire cosa di più chiaro, e di più preciso, per far riconoscere la dottrina de' Caldei toccante ai Demonj, niun dubbio restando di esser ella stata tale; dapoichè si vede anche accennata negli oracoli precitati col comento, che vi fa Psello: *Cum terrestrem Dæmonem ad te accedentem videris, immola lapidem inclamando Mnizurin (a).*

Toccante il culto pubblico parmi po-

(a) Michael Psell. lib. de Oper. Dæmon. pag. 108.
Ἡνίκα δ' ἐρχόμενον πρόσγειον δαίμον' ἀθρήσῃς
Θύε λίθον Μνίζουριν ἐπαυδῶν: ἰα. 323. Λογία.

poterci bastare ciò, che ci lasciarono scritto il Rabbino Moise, Ben-Maimonide, e l' Arabo Said Aben-Batrich. Dice il primo (a), *che i Caldei servivano i Demonj, e credevano, che loro comparivano in forma d' Irci, o siano Becchi*; ed il secondo aggiunge, che Seruco Re di Babilonia sacrificava i proprj figli al Demonio, come si può leggere in Seldeno (b).

Da-

(a) More Nabochim lib. III. cap. XLVII.

(b) Selden. lib. cit. cap. 3. Proleg. fol. 48. Rabbi Moises Nachmanides in Legem sect. *Itru*. Sin dal tempo di Abramo vi era il costume nella Caldea, nella Fenicia, nell' Asia minore, e nella Grecia di sacrificare nelle pubbliche calamità i figli de' Sovrani, o de' Principali del Paese. Molti Interpetri sacri pretesero, che la liberazione di Abramo dall' *Ur Caldæorum* fosse stata, perchè doveva esser sacrificato al Demonio, o sia al fuoco. Vedansi le Ore Ebraiche di Ligfoot, e Spam. Bartolacci, e Volfio nella Bibliot. Rabin. E lasciando da parte l'Istoria d' Achaz nel lib. II. de' Re al Cap. XVI. mi servo dell' autorità di Filastrio, allorchè dice: *Aram collocant dictam Thophet nomine*

Dagli sentimenti adunque, che avevano questi Popoli, in riguardo agli Spiriti, si può facilmente dedurre l'origine del-

---

alicujus in Valle filii Enoon ; ibidem suos filios, & filias Judæi Dæmoniis immolabant, confermando lo stesso Porfirio, ed Eusebio nell' Orazione in lode di Costantino ; costume senza meno molto antico, che tuttavia si conservava nel tempo degli Ebrei. Questi sacrificj appunto pare, che fossero quelli, che la Sacra Scrittura chiama Τεκνόφονους πελέβας, *Filiorum necationes, devorationes*. Sap. XII. XIV. Jerem. VII. 31. Ezech. XVI. 21., ed il Rabino Schimeone nel lib. *Jalkut* parlando dell' Idolo Moloc : *Fuit autem*, dice, *Moloch imago concava habens septem conclavia, unum aperiebant similæ offerendæ, aliud Turturibus, Tertium Ovi, Quartum Arieti, Quintum Vitulo, Sextum Bovi. Qui vero volebat offerre filium, aperiebatur septimum cubiculum, & facies hujus Idoli erat, ut facies Vituli. Manus plane dispositæ ad recipiendum ab astantibus, & saltabant interim, quo Puer in Idolo succenso igne cremabatur, percutientes tympana ; ne pueri ejulatus audirentur* ; lo che pare, che abbia affinità di molto con Mithra Dio de' Persiani. Si veda anche la Differt. di Crist. Brunings de Propitiatorio.

delle molte superstiziose osservanze, che praticavano. Una delle più osservabili, che pare immediatamente nascere dall' uso della Magia, si era quella de' *Tālīsmani*. Questa voce צלמניא *Tsimenaiah* è assolutamente Caldaica, e Giovanni Clerico *(a)* è di costante opinione essere stati eglino i primi Inventori di questi Amuleti, giacchè se ne scorge assai connaturale l' origine alla di loro credenza; ed in numero grandissimo, e per antichità ragguardevoli molti ce ne rapporta il Signor Gassarello *(b)*.

Talismani.

L' uso, al quale servivano, la differente loro figura, e le cirimonie, con cui si costruivano, sono diffusamente narrati dal Rabbino Maimonide *(c)*. Si sa per altro, ch' erano di varie forme, e di diverse materie; e che oltre le virtù loro attribuite, per atti-

---

(a) Philos. Tom. II. de Cald. lib. I. sect. 2. pag. 24.

(b) Curiositez inoüies sur la sculpture Telismanique.

(c) More Neb. lib. III. cap. 29. & 37.

attirare le beneficenze (*a*) , e mettere in fuga le calamità , ed i mali (*b*) , si pretendeva , che avessero anche quella di predire il futuro (*c*) . Di questo genere si vuole , che fossero state le Imagini tolte da Rachele a Labano (*d*) , ch' erano infatti tante Statuette di differenti figure formate con le regole dell' Astrologia , e dell' Arte Magica (*e*) , ed il Rabbino Aben-Ezra crede , che di pari forma stato fosse il *Teraphim*, che per liberare Davidde pose nel letto Michol , sebbene il Rab: David Kimchi , e Rabam altra sorte di Amuleto vogliono , ch' egli si fosse ; ed i Rabini Jacob Abendana , e Salomone Ben-

(*a*) Ludovic. de Dieu Animadv. ad Genes. XXXI. p. 45.

(*b*) Zobar in Genes. col. 376.

(*c*) Ezekiel cap. XXI. 21. Rabbi Bechal in Genes.

(*d*) Genes. XXXI.

(*e*) Selden. de Diis Syris Synt. I. cap. 2. S. August. quæst. XCIV. in Genes. Rabbi David Kimchi , Rabbi Eliezer , & Rabbi Aben-Ezra in Genes.

Ben-Melech credono, che stata fosse la figura dello stesso Davidde fatta dalla moglie, per conciliarsi l'amore del marito.

Le Statue pubbliche d'oro, che i Caldei dedicavano al Sole, e quelle d'argento, che dedicavano alla Luna, erano tanti *Teraphim*, o *Telismani*, nelle quali, per esser fatte ne' dati tempi, e con le debite cirimonie, *Dixerunt, quod splendor potentiarum Stellarum diffundebatur super illas, & loquebantur cum hominibus, & annunciabant eis utilia (a).*

Ed ecco come nel più antico Popolo del Mondo veduto abbiamo regnare la credenza de' Spiriti buoni, e cattivi, e l'uso de' Talismani in parte simili a quelli della Guinea da me esposti. Passiamo ora a ragionare degli Egizj, de' Persiani, e di alcun' altra delle più vetuste Nazioni convicine.

L'

(a) Rabbi Moyse loc. cit. lib. III. cap. XXX. Anton. Giggæus Thesaur. Arab. Golius Lex Arabum p. 1473.

Egizj. L' Egitto secondo Diodoro Siculo fu la Terra, in cui nacquero gli Dei, e dalla quale, crede, che si spandessero i nomi, ed il culto delle Divinità delle altre Genti. Clemente Alessandrino è dell' istesso parere sul fatto di Branco Sacerdote di Mitilene, che in occasione della carestia dell' annona ivi succeduta faceva invocare dal Popolo le Divinità Egiziane. Pomponio Mela *(a)*, il Gronovio *(b)*, ed altri han sostenuto lo stesso: ma questa di loro opinione non potendosi chiaramente dimostrare, può soltanto conciliarsi col dire, che ciò fosse accaduto in riguardo alla Grecia, nella quale ne' tempi posteriori per cagione del commercio s' introdussero ancora le Divinità, ed i Riti stranieri, e dalli Greci poi molti di questi passarono in varie parti dell' Eu-

(*a*) De situ Orbis lib. I. cap. IX.
(*b*) In Plin. Hist. Nat. lib. V. cap. 9. Herodot. lib. II.

Europa, e dell' Asia, ma non già nella Caldea; giacchè io sono di costante opinione, che l' Idolatria abbia avuto la sua sorgente dalla superstiziosa ignoranza degli uomini, che in tutti i paesi è stata sempre l' istessa: motivo, per cui l' Idea della Divinità considerata sotto varj aspetti, per riguardo alle varie operazioni, ed agli varj attributi, fu quella, che moltiplicò i segni, che la dimostravano; e ne formò in seguito tanti Numi distinti. Da qual Teoria pare, che altro non abbiano appreso le Nazioni l' une dall' altre, che alcuni nomi di Divinità particolari, potendo in ogni Popolo egualmente nascere l' Idolatria a proporzione del modo, in cui si andava sfigurando il legittimo culto del vero Iddio, e secondochè si adottavano per Enti Reali quelli, che prima altro non erano, che semplici segni. Fra quei Popoli adunque, ne' quali prima si accese il lume, e si ebbe la conoscenza dell' Ente supremo, tra quelli prima, che negli altri, potè pella ragione istessa perdersi. Quindi gli Egizj, come i

Caldei, caddero nell' infame culto de' Simolacri.

Se quì luogo fosse di confermare più ampiamente la mia opinione, potrei con facilità mostrare, che i nomi delle Divinità Egiziane Iside, Osiride (a), Anubi (b), Erigone (c), Bacco (d), Sirio (e), la Sfinge (f), Canopo (g) Heve, o Hava (h), Possidonio (i) &c. traggono la di loro ori-

(a) אחז ארץ *Ochosi-Eresf* Dominus Terræ.

(b) הנבח *Hanobeach* latrator.

(c) חריגן *Erigon* Spica rubra.

(d) בכות בכת *Bachah*, *Bachuth fletus flere*.

(e) סיר *Sibor Sothis*.

(f) שפע *Spharg*. Redundantia.

(g) תנך *Canach* Erudire: nome di Mercurio, Kircher. Oedip. I. cap. 66.

(h) יהוה *Jehova*. Deus, Vita, Serpens.

(i) פסח ידים *Psh-Jedaim* Subsidium Oræ maritimæ. Vedansi i Comm. sopra Daniel. V. 5. Giob. XXII. 11. IV. Regum. IX. 17. Levit. XX. 27. Apollid. lib. I. c. 7. Clem. Alex. Strom. lib. IV. Macrob. Satur. lib. I. c. 10. Pluche Histoir. du Ciel. Plutarc. de Isid.

origine etimologica dalle voci Caldaiche con quella piccola variazione nelle vocali, di cui non deve aversi molto conto (a), senza che mi si potesse mostrare all' incontro, che i Numi della Caldea traessero la di loro dalle voci Egiziane.

Ma non essendo mio istituto il discorrere dell' origine dell' Idolatria, nè delle differenti Divinità de' Popoli, ma soltanto di ciò, che la credenza dimostrar ci possa, ch' eglino ebbero intorno agli Spiriti, ed al Demonio; di quelle cose parlerò, che presso gli Egizj tale dottrina possono manifestarci.

La Magìa, che così generalmente si esercitava in Egitto, ci dà una chiara idea di quanto credevano quei

---

Isid. & Osir. Herodot. lib. II. Cuper. in Arpocr. pag. 82. Bochart Chat. lib. I. c. 18. &c.

(a) Arias Montanus I. de varia Hebraic. libr. Lect. & Script. S. Hieronymus in Epist. ad Evagrium. Paul. Ogerius de Græca, & Latin. lingua Hebraizant. c. 1.

quei Popoli toccante agli Spiriti; e quantunque il dottiſſimo Bonami, ed il famoſo Cocceo credano la Magìa Egiziana una cognizione perfetta delle Matematiche, e della Fiſica, io ſono ſtato ſempre di parere, che i Maghi di Egitto uſaſſero delle pratiche le più ſuperſtizioſe, ed abbominevoli, giacchè l' idea, che ce ne dà Moisè *(a)*, e la diviſione in Teurgia, e Goezia, che ci hanno laſciato gli autori profani, ci fanno chiaramente conoſcere, che eglino ammettevano i Dei benefici, ed i Genj malefici, come ci fa rilevare Giamblico nel ſuo trattato de' Miſterj, e Plutarco nel ſuo libro d' Iſide, ed Oſiride.

Teologia Egiziana.

Supponeva la loro Teologia un Dio Autore di tutte le coſe buone chiamato da eſſi Demonio ſanto Ἀγαθὸν Δαίμονα; ed altresì Ὠρομάσδην Oromaſte, che collocarono nel Sole; ed un al-

---

(a) Exod. VII. 11. Deut. XVIII. 10. מכשף כשף *Macaſſcheef*, *Caſſchaf*, Mago, Incantatore.

altro Principio cattivo, da cui ogni male partiva, chiamato malo Demònio Κακὸν Δαίμονα, o Arimanio Ἀρειμάνιος (*a*), che per odio, ed orrore scrivevano allo rovescio, e gli diedero la sede nelle Tenebre; ed a questo, siccome al primo, offerivano vittime, e sacrificj (*b*).

Da questi due Principj discesero le tante Divinità Egiziane: siccome dalle virtù del Dio buono, o dalle maligne influenze del Dio malo se ne formarono tanti Numi, sotto nome di Giustizia (*c*), Gloria (*d*), Providenza (*e*), Potenza (*f*), Orrore (*g*), Disgrazia (*h*), Destruzione

ne

(*a*) Laert. in Proem. ad Arist. lib. I. Phys. Pluc. de Isid.
(*b*) Paralip. Cap. XI. 15. Psal. CV. 37.
(*c*) צדק Tsadin Justitia.
(*d*) קרן Keren Gloria.
(*e*) רעה Rahah-Pasci Providentia.
(*f*) כבירים Cabirim Potentes,
(*g*) אשרות Asheroth Horror
(*h*) לילית Lilith Mala Fortuna.

ne *(a)*, Morte *(b)* &c., di cui tutt' ora riconoſciamo le traccie nelle voci Egiziane *Sudec*, *Crono*, *Rea*, *Cabiri*, *Askeroth*, *Lilit*, *Dagone*, *Axiochero* *&c.* Sentaſi a queſto propoſito Plutarco: *Oromazen natum ajunt a luce puriſſima, Arimanium a caligine. Eos bellum inter ſe gerere. ſex Deos feciſſe Oromazen: primum Benevolentiæ, ſecundum Veritatis, tertium Æquitatis, reliquos Sapientiæ, & Voluptatis, quæ honeſta conſequitur, Opificem. Arimanium totidem numero his adverſa efficientes (c).*

La Magìa, ed i Riti ſuperſtizioſi, che uſavano gl' incantatori, ſono dallo ſteſſo Plutarco deſcritti, allorchè per placare i cattivi Demonj peſtavano l' *Omo-*

(a) דכק Dachak Diſſolvo.
(b) אבזי־קרץ Ochozi-Keres Dominus Deſtructionis.
(c) De Iſid. & Oſirid. Vide Merc. Triſmeg. apud Venerium de Oraculis, & Divinat. antiq. c. 2.

Omomo in un mortajo, ed invocavano Dite, e le Tenebre (a), e mischiando sangue di un Lupo strangolato pretendevano cacciare i mali in un luogo, dove non arrivano mai li raggi del Sole: Usanza praticata ancora da' Persiani, e dagli Ebrei, che dall' Egitto trasportarono ne' loro paesi unita a mille altre superstizioni, che dal Levitico (b), ed in Ezechiele (c) sono accennate. La Sacra Scrittura istessa ci fa conoscere, che l' arte esercitata da' Maghi, ed Incantatori di quella Nazione non era puramente naturale: *Vocavit autem Pharao sapientes, & maleficos, & fecerunt etiam ipsi per incantationes Ægyptiacas, & arcana quadam*

(a) Dite, e le Tenebre di Plutarco sono a mio pensare lo stesso Astaroth, o Asheroth degli Egizj avanti raccordato, sendo molto ordinario, che gli Autori di un altra Nazione riferiscano i Nomi delle Divinità straniere con le formole corrispondenti, e con le voci del loro Idioma, come avverte Gio: Clerico nell' Arte Critica Par. II. sect. 1. cap. 13.

(b) Levit. cap. XIX. 26.

(c) Ezech. cap. XXXIII. 25. 26.

dam similiter (a). Fecerunt similiter malefici Ægyptiorum (b) incantationibus suis (c). Dove la parola *Malefici* chiaramente dimostra, che quella loro Scienza era su-

(a) Ex. VII. 11.

(b) Se bene la voce Ebrea חרטמי מצרים del cap. VII. 22. dell' Esodo, che la volgata traduce *Malefici Ægyptiorum*, fosse stata tradotta da molti Critici in differente maniera, come dalli Settanta τοὺς ἐξηγητὰς αἰγύπτου in altro luogo οἱ ἐπαοιδοὶ τῶν αἰγυπτίων; d'Aquila κρυφιασαὶς, da Simmaco Μάγους, delli cui avviso furono Santo Pagnino, ed Arias Montano; ciò non ostante dalla cognizione, che ci è arrivata della Teologia, e Riti Egiziani, possiamo con più ragione attenerci a credere la Magia di quelli Incantatori un arte diabolica, e supernaturale.

(c) בלטיהן *Belatethen* comunemente si traduce dalli Settanta, da S. Girolamo, da Onkelos da Gionata &c. *incantationibus suis*, e per quanto stiracchiar si voglia la radice לט *lat*, o בלט *balat* dal Munstero, dalli Rabbini Salomone Jarchi, e David, e dal Drusio; egli è certo, che i Maghi operarono per mezzo di arcane parole, cioè in modo straordinario, e sopranaturale, non già per giochi di mano, o pell' applicazione di cagioni naturali, che fossero occulte al volgo.

superstiziosa, e diabolica, come con la comune de' SS. PP. spiegano molti Interpetri Sacri, e come pare, che accenni il sacro Testo nel XVII. della Sapienza.

Elia Levita nel suo Thisbi, dove fa la descrizione delle superstizioni magiche di Egitto, e della maniera di cavare le risposte per via d' incanti, pretende, che quelli avessero ucciso uno de' Primogeniti, al quale troncata la testa, ed imbalsamata, mettevano sotto la lingua una laminetta d' oro col nome di uno spirito scolpito sopra; lo che conferma ancora il Parafraste di Elia Rabino Ben-Uziele; e quantunque al dire dell' Inglese Giuseppe Mendo (a) tutto ciò sia un sogno degli Ebrei, ciò non ostante non può negare la credenza, che avevano gli Egizj dell' esistenza degli spiriti, e della virtù de' Talismani, de' quali è mio pensiero di ragionare.

Mon-

(a) In Diatrib. XXXII.

Talisinani Egizj.

Monsieur Pluche nella sua Storia del Cielo (a) così parla de' Talismani degli Egizj: *Coteste figure cominciarono a farsi di getto, e di rilievo, ben spesso per modo di moneta, o come placche portatili, che si formavano, affine di poter essere appese con un anello al collo de' fanciulli, degli ammalati, e de' morti*; ed infatti moltissimi cadaveri si sono colà ritrovati con queste bulle attaccate al collo. Fra tutti comunissima era quella in forma di T chiamata col nome di *Typhone*. Scaligero (b) rapporta il Cocodrillo fatto di piombo d' Achmed Ben-Tolòn su lo stile degli antichi Egizj, per mettere in fuga quegli animali, siccome molti ne rapportano gli altri autori (c). Uno di questi in forma di Sorcio mezo pesce da me si conserva con molti altri, che rap-

(a) Cap. X. Tom. 2.
(b) Exercitat. cap. VI. 186.
(c) Ptol. Centiloq. cum Comm. Ali Aben-Rodoan in introductorio par. VI. Plinius H. N. lib. XXII. c. 13. Apul. in Apolog. Sponius Tom. I. pag. 466.

rappresentano il Sole in forma di Scarabeo, di cui dice Bonada (*a*): *Ægyptiorum præcipuum Amuletum ad fascinum avertendum, & procurandam fælicitatem.*

L' Idolo Ciun degli Egizj, il di cui nome si legge nel Cap. V. 26. di Amos, altro, secondo me, non era, che un Amuleto formato sotto una data costellazione; ond' è, che la volgata legge: *portastis tabernacula Molech vestri, & Cyun imaginem vestram, stellam Dei vestri, quam fecistis vobis*: lo che S. Luca negli atti (*b*) accennò: ἔ τὸ ἄστρον τοῦ Θεοῦ ὑμῶν Ῥεμφὰν τοὺς τύπους οὓς ἐποιήσατε προσκυνεῖν αὐτοῖς cioe *& Sidus Dei vestri Remphan, figuras, quas fecistis adorare eis*; dove parmi vedere, che l' ἄστρον Ῥεμφὰν venga a dinotare *la* Stella di Saturno, a cui forse, o sotto il di cui aspetto era dedicata, o costrutta l' imagine di Ciun Egiziano; tan-

(*a*) Antiqua Carmina; V. Plin. lib. XXX. 2.
(*b*) Cap. VII. 43.

tanto più, che vedendo nominato questo in unione di Moloch, che comunemente s' interpetra per il Sole, o la Luna Deità Egiziane, non è fuor di proposito credere Ciun un Idolo affistito da Saturno, come fu questo pensare traduffe Arias Montano.

Persiani.

Paffiamo ora a' Perfiani, li quali confinando co' Caldei, ed effendo stati anche un tempo da loro soggiogati, par, che avuto aveffero una credenza, ed una Religione a quelli conforme. Eglino, come gli Egizj, e come i Caldei, ammettevano due Principj; la Luce cioè, e le Tenebre (*a*). Il primo lo chiamavano *Yezda*, ed il secondo *Abraman*, lo che ci viene confermato da Monf. Prideaux (*b*), da Monf. Beaufobre (*c*), da Tommaso Hyde (*d*), e da molti altri.

Il

(*a*) Ifmael Abulfeda apud Pacok Specimen Hist. Arab. Ibin. Sahna apud Thom. Hyde Hist. Relig. Wolf. de Manich.
(*b*) Hist. de Juifs Prefac.
(*c*) Hist. Critic. de Manich.
(*d*) Hist. Relig. Veter. Perfarum.

Il Maestro di questa loro Teologia si vuole, che stato fosse *Zerdusht*, o *Zaradusht*, che sona lo stesso, che Zoroastro (a), il quale insegnò loro pure la generazione degli Dei, come abbiamo in parte osservato sopra parlando dei Caldei, e degli Egizj. Dicevano essi, che *Zarva*, o *Mitra* generò *Ormisda* cioè *Oramaza*, o *Oromasde*, e *Satana* cioè *Arimanio*, (b), e Plutarco più chiaramente: *Alii eum, qui est melior, Deum, qui est deterior, Dæmonem vocant* (c).

Furono essi ancora tutti dediti alla Magìa, come ci fanno avvertiti Strabone (d), Eliano (e), Luciano (f), Ci-

(a) Pacok l. c. Huet. Demonst. Evang. Beausobre loc. cit. Stanlæus Hist. Phil. p. 13. sect. 1. Bruker Hist. crit. phil. c. 4. Suidas in Zoroastr. Chrysostomus in Borystenica.

(b) Theodorus Antioch. apud Photium Bibl. cod. 82. Sad-Der apud Hyde c. XXII.

(c) De Isid. & Osir.

(d) Lib. XVI. p. 524.

(e) Variar. Hist. lib. II. c. 17.

(f) In Macrob. tom. II. p. 467.

Ciccrone *(a)*, Vellejo Patercolo *(b)*, Valerio Massimo *(c)*, ed altri; e se Tommaso Hyde ci avesse lasciato tradotto il *Zandavesta*, o sia il libro de' loro riti sacri, vederemmo da quello ciò, ch' essi credettero intorno alli Spiriti, ed agli Amuleti. Ad ogni modo da ciò, che troviamo in Agazia, in Plutarco, e negli Arabi, pare, che del loro Dio *Ahraman*, o *Arimanio* avessero avuto la medesima idea, ch' ebbero gli altri Popoli del Demonio. Monf. Beausobre *(d)*, Monf. Rollin *(e)*, ed altri sono di questo sentimento. Ne è ragionevole la credenza di alcuni *(f)*, che *Mitra*, *Oromasde*, ed *Arimanio* fos-

(a) De Divinat. lib.II. cap. 23.
(b) Lib. II. cap. 17.
(c) Lib. I. cap. VI. e Diog. Laert. cap. V.
(d) Hist. du Manich. Tom. 2. lib. 2. c. 2.
(e) Hist. Ancienne Tom. 4. c. 4. e Monf. Prideaux T. 2. l. 4.
(f) Huet. in Quæst. Alnet. lib. 2. c. 3. & alii apud Cudvvorth. Sist. Intell. c. IV. §. 16. n. 37. & apud Seldenum de Diis Syris in Proleg. p. 31.

fossero il simbolo della Trinità de' Cristiani; giacchè, come fa vedere il P. Tomasini (a), ed il Cudvvort (b), è questo un errore massiccio da non potersi sostenere: mentre dal contesto di tutta la loro Teologia si scorge chiaramente, che Oromasde era un Dio buono, Arimanio un Principio cattivo, che non potevano sussistere assieme uniti; ed abbenchè il Signor Beausobre, ed il Brukero vogliano, che Oromasde fosse il Principio assistente alle sostanze spirituali, ed Arimanio quello assistente alle materiali; questa poteva essere la dottrina arcana de' più savj della nazione, non già del volgo ignorante, che li adorava distintamente con delle idee affatto differenti (c); ed in fatti adoravano quei Popoli il So-

(a) Differt. sopra la Trinità de' Persiani, e Platonici.
(b) Loc. cit.
(c) Clem. Alex. in Strom. lib. VI. Solinus lib. LV. Suidas v. Μαγεία.

Sole (*a*), il Fuoco (*b*), o sia Mitra; Oromasde, Arimanio, Mylitta, Giove, la Luna, la Terra, il Vento, l' Acqua, il Piropo, e molti altri rammentati da Erodoto, Strabone, Agazia, Rafelengio, Cicerone, Giulio Firmaco, Seldeno &c. lo che non avrebbono fatto, se avessero riconosciuto un solo essere supremo, ed indipendente. E se bene gli antichi Maghi non riconoscevano nè Idoli, nè Tempj, facendo le loro orazioni volti all' Oriente, ch' era il loro *Kabla* (*c*), ne' tempi posteriori i Persiani adorarono li *Genj*, *Anaitide*, *Amandato*, *Amano*, o sia *Omano*, *Sacea*, e *Nanea*, delli quali si viddero Statue, e Tempj rapportati da Filippo la Torre, dal Banier, dal Montfau-

(*a*) Herodot. lib. I. cap. 131. Strabo lib. XV. Senof. Cirop. lib. VIII. Q. Curt. lib. IV. 13.

(*b*) Selden. l. c. Synt. 2. c. 8. Vossius de Idol. lib. 2. c. 4. la Torre Monum. Vet. antiq. Part. 2. c. 2.

(*c*) Prideaux l. c. tom. 2. p. 1. lib. 4. Herod. l. c. Strab. l. c. p. 593.

faucon, dal Maffei, dal Balì Giorgio Redi, e da altri; onde pare incontrastabile il dire, che i Persiani abbiano creduto due Principj con una serie di Spiriti subalterni buoni, e cattivi simili all' essere, d' onde traevano la loro origine.

Talismani.

La dottrina de' Persiani toccante ai Talismani in nulla si differiva da quella de' Caldei, potendosi quì ripetere agevolmente, quanto Psello da me sopra citato lasciò scritto intorno a' riti Magici di quelli Popoli Orientali; a cui aggiunge il Geraldi (a), che da Persiani si conserva con somma cautela la pietra *Mnuzirin*, come quella, che più di ogni altra credono abbia forza d' avocare i Demonj, qualora il bisogno lo richieda.

Sabei.

I Sabei Popoli d' Arabia confinanti co' Persiani Sirj, ed Egiziani, confusi spesso co' Caldei medesimi ebbero anche loro la credenza de' due Prin-

(a) De Diis Gentium Synt. 15.

Principj insegnata loro da *Zaradschath* secondoche riferisce Saido-Batricida, o da *Tachurith*, come vogliono Elmacino, ed Ottingero; o da *Serugo*, come credono il Damasceno, e S. Epifanio, ed essendo sommamente Idolatri adorarono il Sole, la Luna *(a)*, le Stelle, Belta, il Dio Cieco, Sammeli, o Sammaeli, l' Angelo della Morte, Erma, il Dio de' Demonj cattivi, il Dio dell' ore, Aben-Salen, Anano, la Dea Fortuna &c. *(b)*. Sicchè la loro credenza de' Spiriti malvagi, o sian Demonj pare pienamente stabilita dal nome istesso, sotto il quale adoravano le loro pretese Divinità; tanto più, ch' è arrivato fino a noi il catalogo delli giorni consagrati per onorare co' sagrificj, e con le

(a) Job Cap. XXXI. 26. Berosus apud Joseph Antiq. Judaic. lib. I. c. 8. Maimonides More Nevoch Part. III. c. 29. Rab. Salomon Jarchi, Moises Gerundense, Jacob Chajin, l' Arabo Kisseo nella Sura 2.

(b) Apud Hottinger. & Maimonidem lib. cit. & apud Clericum Phil. Orient. lib. 3. cap. 4.

le feste li particolari Numi, che veneravano (*a*).

Li 28. del primo mese *Nisan*, andavano nel Tempio della Città di Saba, ed innanti la Porta *Assarab* immolavano un Agnello al Dio de' Demonj. Li 27. del quarto mese *Thammuz* sacrificavano 9. Agnelli a Sammaeli, ad Anano, a gli altri Dei, ed a Demonj. Li 27., e 28. del sesto mese *Elul* facevano le feste per li Genj, che credevano assisterli, e proteggerli. Li 15. del settimo mese *Thischri primo* davano i suffragj all' anime de' morti con frutti, ed erbe d' ogni genere, che bruciavano di notte con le ossa de' Cameli (*b*).

La figura di un Irco rappresentava presso i Sabei il Dio de' Demonj, che sotto tale sembianza esponevano alla pubblica adorazione; per qual motivo il sacro Istorico nel cap. XVII.

(*a*) Vedansi Ottingero, e Prideaux Sto. de' Giud. t. 1. p. 325.
(*b*) Apud Cleric. loc. cit.

XVII. del Levitico volendo denunciare al Popolo Ebreo la proibizione datagli da Dio di non sacrificare al Demonio si è servito della parola שעירים *Sehirym*, o come altri legge לשעירים *Lischehirim*, per dinotare il Nume infame de' Sabei, secondo che nel principio da me si è fatto riflettere.

Furono i Sabei, come tutti gli altri Popoli Orientali, dediti alla Magìa, alle superstizioni, ed agli Amuleti. Kisseo rapportato dal Clerico nella numerazione de' libri de' Sabei uno ce ne accenna tradotto d'Aben-Vachas-Chijah, il quale conteneva tutti li riti, e le cerimonie, per chiamare li spiriti, e per formare li *Tsilmenajah* (a), o Talismani; e noi sappiamo dal cap. XVII. del Levitico, che costoro mangiavano del sangue degli animali a solo oggetto di rendersi più congiun-

(a) La voce Sabea *Tilsamon*, d'onde viene *Tsilmenajah*, deriva dalla radice Caldaica צלם *Tselem*, che significa Imagine, come avanti si è detto.

giunti, e familiari cogli spiriti cattivi, o vogliam dire col Demonio, onde dovesse a loro venire, e predire le cose future. Non ci è riuscito di sapere, quali fossero stati appunto i loro Amuleti, tranne i moderni, che l' Arabi Maomettani poterono costruire secondo l' antico costume, come furono quelli, che Cardin, Scharry, e Tournefort nel ritorno da' loro viaggi presentarono a Luigi XIV. (a).

Di questi medesimi riti, superstizioni, e credenze furono infetti i Madianiti, Amaleciti, Moabiti, Ammoniti, &c., come dal contesto del Levitico è facile rilevare: Dottrine, che si sparsero in quei Popoli, come si sparse la religione de' Caldei negli Assirj, Persiani, Armenj, Sirj &c. (b).

Dall'

(a) Vedansi Spencero, Ligfoot, Spanemio.
(b) Selden. l. c. Ant. Venerus de Orac. & Divinat. Antiq. cap. IV. Stanlæus Phil. Orient. lib. I. sect. 2. c. 17.

Grecia.

Dall' Egitto, e dall'Asia passarono nella Grecia molti dogmi, molte credenze, e divinità, come dalla radice di varie voci, e di varj nomi, di cui esiste la memoria, si potrebbe chiaramente dimostrare *(a)*. Diodoro Sicolo, che vuole tutte le Divinità nate in Egitto, costantemente assicura, essere state da colà portate in Grecia le cerimonie sacre, ed i Dei di quella nazione *(b)*, siccome dalla lettera scritta dal sommo Sacerdote Gionata al Re di Sparta, e dalla risposta di questo si vede l' origine, che traevano i Greci dalli Popoli di Siria, e dell' Oriente *(c)*. Di più Strabone *(d)*, ed Apollodoro *(e)* par, che accennar vogliano la venuta

(*a*) Jo. Bapt. Passeri Diss. de Hebraismo Ægyptiorum. M. Bergier Elemens Primitifs des langues. Memoires Litteraires contenent des reflexions sur l' origine des nations. Ogerius de Græca, & latina Lingua Hebraizantibus.
(*b*) Diod. Sic. lib. I. Herodot. in Euterpe.
(*c*) Machab. lib. I. cap. XII.
(*d*) Lib. X.
(*e*) Lib. III.

ta in Grecia de' discendenti di Abramo col passaggio vi fece il conduttore de' Spartani Cadmo.

Teologia de' Greci.

Comunque sia andata la bisogna, Noi troviamo tra' Greci, come nella propria Sede, stabilito il culto di quasi tutte le divinità straniere, che lungo sarebbe lo rammentare, e quel, che più monta, riconosciamo aver mai sempre regnato la credenza degli spiriti, e de' Demonj, e l' uso generale degli Amuleti, per fugare i mali, e le disgrazie.

Talete, Pitagora, Platone, e gli Stoici tutti chiaramente insegnarono la dottrina degli Spiriti, e delli Genj *(a)*, alli quali però pare, che abbiano assegnato un corpo materiale, siccome all' Ente stesso supremo anche l' assegnarono *(b)*.

Fra li Spiriti intanto altri erano buo-

(8) Plut. de Plac. Philos. cum notis Corsini c. XI.

(9) Lipsius Physiol. Stoic. lib. 2. Diss. V. Laert. lib. VII. Tertull. de Carne Christi.

buoni, altri cattivi, chiamati da loro Ἀγαθοδαίμονα, e Κακοδαίμονα (a). Alli Spiriti buoni attribuivano la cura di assistere agli Uomini, come si vede dalli versi Greci d'incerta comedia tradotti da Ugon Grozio, e rapportati dal Clerico (b), ed ai Demonj all'incontro attribuivano i molti mali, che accadono nel mondo, come le tempeste, le malattie, l'invasamenti, e le portentose stravaganze (c). Plutarco nel convito de' sette Sapienti, riportando la risposta data da Talete a Niloxeno sul proposito di ciò, che disse l'Etiope ad Amasi Re di Egitto, fa conoscere la credenza generale, che vi fu sempre ne' Popoli, che il Demonio fosse la cosa più dannevole: *Noxium maximè Dæmon.*

Em-

(a) Steph. Clerici Quæst. Sacræ Q. 5. Olearius de Genió Socratis: Marſ. Ficin. in Plat. Repub.

(b) Pneumatol. ſect. 2. c.4. Apul. de Deo Socrat. Triſmeg. in Dial. Plato in Convivio.

(c) Jamblicus de Myſteriis.

Empedocle diceva, che i cattivi Demonj sono puniti pelle mancanze fatte. Il Sole li precipitava nell'aria, l' aria li gettava nel mare profondo, il mare li vomitava su la terra, e da questa si alzavano al Cielo; e così trasportati erano da un luogo all'altro, finchè sendo purificati ritornavano nel luogo proporzionato alla loro natura: (a) allo che aggiunge Porfirio nel suo libro *de abstinentia ab esu carnium*, che i buoni Demonj sono quelli, che hanno un corpo composto con armonica proporzione, ed essendo di natura benefica non lasciano di fare il bene, pello che governano molti corpi sublunari, e li custodiscono. A questi non bisogna sacrificare animali, perchè godono della di loro esistenza, non della destruzione; al contrario i cattivi Demonj de' sacrificj si dilettano, sportano ad ogni cosa detrimento, e sono gli

(a) Stanlæus, Laertius, Olearius &c. l. c.

gli autori di tutti i mali: offendono gli Uomini, e li allontanano da Dio; quindi conchiude. *Verum, quamvis publica Civitatum utilitas postulet, ut obsequiis, & sacrificiis hi mali Dæmones, ne Reipublicæ noceant, placentur, & leniantur, homines tamen puro, temperatoque animo præditi nil eos timent.* Ed abbenchè Porfirio parli di questa credenza, e del costume vi era ne' Popoli di sacrificare al Demonio verso il terzo secolo della Chiesa; egli è certo, che tal costumanza era molto antica in Siria, in Grecia, ed in Sicilia, dove Porfirio viaggiando l' aveva osservato; giacchè li sacrificj al Demonio si praticavano, come atto di religione antichissimo, nato quasi col mondo nel tempo stesso, ch' ebbe sua origine l' Idolatria (a); mentre, derivando l' idea del Demonio dal-

(a) Cler. in Irid. ad Phil. Orient. V. *Angelus.* Voss. de Idololat. lib. 1. c. 1. S. Hier. trad. Hebr., & Paraphrast. uterq. in Genes. IV. 26. & Maimon. de Idololatria cap. I. §. 2.

dalla credenza di un Principio malo, come a suo luogo si mostrerà, sendo questa antichissima, antichissimo dovette essere il culto verso il Demonio. Quindi si fu, che Pittagora, ed Empedocle insegnarono a' Greci la Filosofia *cum larvis, & fabulis, & superstitiosis Dæmoniorum cultibus plenam.*

Nè quì credano i meno dotti, che io vada a bello studio cercando il culto del cattivo spirito presso i Popoli, per dimostrare forse, che la credenza, che loro avevano, e la loro idea fosse del tutto simile a quella, che del Diavolo abbiamo oggi noi Cristiani. Questo sarebbe un tentare l'impossibile, e mostrerei in ciò facendo più di fanatismo, che di erudizione. Mio scopo è stato sempre, come già ò detto, il far conoscere, che tutte le Genti hanno in ogni tempo creduto esservi degli spiriti dannevoli, e malfattori invidiosi del nostro bene, e che si affaticano di tramare a gli uomini inganni, disgrazie, e disavventure; poco curandomi di scoprire, se ciò corrisponda in tutto, o in parte al nostro dogma; purchè sia lo stesso in ri-

guardo agli effetti . Il nome di Demonio, che ne' Greci sono andato rintracciando, egli serve più tosto, per farci vedere la connessione, che hanno avuto tra di loro le varie credenze de' Popoli, onde possasi meglio indagare l' origine, che per mostrare l' etimologia di questa voce essere l' istessa in tutte le nazioni. Sò benissimo, come già ho detto, che presso i Greci i nomi del Demonio, o Demonj in diversissime significazioni si usarono, ma so ancora che essi ebbero pure i Dei Infernali, i Mani infesti, i Lemuri disturbatori, i Genj cattivi, ed i Demonj mali, dannevoli, inimici, e crudeli *(a)* ; Κακοδαίμονες, κακοὶ, πήμονες, στυγεροὶ, χαλεποὶ; e che sotto diverso nome sagrificarono spesso alli spiriti maligni. Quindi non sembrerà cosa fuor di proposito, che io attribuisca, come culto reso al Demonio, molte di quelle feste, di quelle cirimonie, e riti super-

(a) Plato in Phœd.

perstiziosi, che sono dagli Autori descritti, come fatti in onore di varie Divinità; giacchè esaminando la credenza di questi Popoli facilmente si può cavare, che tali Numi, o molti di essi corrispondono negli uffizj, che loro si attribuiscono, a quelli, che da noi si appropriano al Demonio; ed è ciò tanto vero, ch' esaminando il loro Plutone, che facevano presedere nell' Inferno, qual capo delle Furie, de' Mostri, de' Gorgoni *(a)* &c. par, che rincontriamo in esso l' idea di Lucifero, e di Satanasso, che noi sappiamo essere il Principe de' Demonj, e de' Dannati *(b)*.

Dalla qualità de' Sacrificj, che a tali Divinità si offerivano, e dalle vittime, che s' immolavano, ricava Plutarco *(c)* la

---

(*a*) Μεγαλοδαίμων; ὁ Ἄρχων τῶν δαιμονίων. V. Dougtaeum in analectis P. I. pag. 37.

(*b*) V. Clariss. Zornium Bibl. p. 508.

(c) *Quæ verò feriæ, & sacrificia tamquam atri dies, & nefasti peraguntur, in quibus cruda vorantur, discernuntur homines, jejunia, & plantus adbibetur, sæpenumero etiam obscæna dicta, furoresque, & conclama-*

la malignità di loro natura. A Plutone, ed agli Dei infernali sacrificavano gl' Incantatori, allorchè nell' oscurità delle boscaglie l' infami riti della Negromanzia esercitavano. Testimonio sia il tragico Seneca nel suo Edipo, la di cui descrizione, per essere molto vaga, non mi rincresce di quì inserire:

Lungi dalla Cittade è un folto bosco
Presso a' luoghi Dircei: dove un Cipresso
Evvi, che con la cima in alto s' erge,
Mai sempre verde, ed una Quercia antica
. . . .

Qui-

---

mationes bellicæ excitatæ cum fremitu, & cervicum jactatione: his ego nullum Deum coli puto, sed placandorum, & depellendorum malorum Geniorum gratia instituta ea dixerim, & quod olim homines immolati fuerunt, probabile est neque Deos poposcisse, aut admisisse talia sacrificia: neque Reges tamen, atque Duces frustra sustinuisse dare pro hostia prolem suam, & sacra ipsos fuisse auspicatos, hostiamque jugulasse: sed fecisse hoc, ut iras, & indignationes malignorum, morosorumque averruncarent geniorum, aut diris satisfacerent dæmonibus. Plut. de Oracul. defect. Guliel. Xylandro Interprete.

Quivi, siccome il Sacerdote Santo
I piedi mise, non fece dimora,
Che il bujo di quello bosco
Servia in vece di notte:
Allor fece una fossa (a)
In quel terreno, e vi portò del fuoco
Involato dai roghi.
Ed egli si coprì di un manto nero (b),
Che discendeva a piedi,
E si cinse le chiome
Di mortifera tasso (c):
Si condussero quivi
Tirandole al didietro (d)

E ne-

(a) *Cælestibus Diis Templa excitabant; & Aras; Terrestribus ἐσχάρας, idest focos; sic & heroibus. Subterraneis autem Potestatibus fossas deprimebant καὶ μέγαρα; Mundo, & nymphis antra dicarunt.* Porphyr. apud Rhodig. ant. lect. lib. XII. c. 1.

(b) Αἰθρακίνα *Amiculum nigellum.*
Λυγαίῃ ἐνὶ νυκτὶ σὺν ὀρφναίοις φαρέεσσιν
Induta obscuram per noctem vestibus atris.
Apollonius lib. 2. Argon.

(c) Plin. lib. XXIV. cap. 17. rapporta un Trattato dell' Erbe Magiche scritto da Greco autore, e da lui attribuito a Pittagora di Samo.

(d) *Quod si ad inferos sacra spectarent, terram inspi-*

E negre Pecorelle, e negri Bovi:
E fuvvi acceso il fuoco.
Poscia chiamò a gran voce
Gli spirti dell' Inferno (a),
E 'l gran Re, che di quelli ave il governo.
. . . .
Allor s' udì latrare
La Turba dell' Inferno, e le profonde
Valli risonar gravi, e mesti accenti,
E tutta sotto ai pie tremò la Terra.

Amuleti. L' uso degli Amuleti fu anche comunissimo presso i Greci, che li facevano di varie figure chiamati da loro Στοιχεῖα, e Στοιχειώσεις, siccome l' Artefici delli medesimi Στοιχειωματικοὶ si dissero, a cui Ptolomeo nel centiloquio attribuisce delle stupende virtù. Molti di questi Talismani contro le febbri terziane sono rapportati da Sparzia-

---

inspiciens (victima) *immolabatur. Quod priore diximus loco, nuncupatur* ἀνέλκειν, *id est retro trahere*. Rhodig. l. c.

(a) Ὀνόματα βάρβαρα μήποτ' ἀλλάξῃς. V. Psellum in Orac. Jambl. de Myst. sect. VII. 2. 4. Origen. contra Celsum lib. I, p. 18.

ziano *(a)*, come anche moltissimi da Plutarco ce ne vengono riferiti contro l'ubbriachezza, e contro un'infinità di mali, che i superstiziosi usavano per preservarsene *(b)*. Platone, Libanio, ed Ateneo fanno menzione del celebre Anello di Gige Re di Lidia, che aveva virtù di rendere invisibile chi lo portava; e Celio Rodigino *(c)* a lungo racconta tra gli altri Amuleti l'anelli fatti da Eudamo, per fugare i Demonj, per evitare i morsi de' Serpenti, e per preservarsi dalle malattie, con uno de' quali raccontasi, che Apollonio riacquistò il pristino vigore della gioventù. I Pselli, i Marsi, e quei del Monte Sorat-

te

(*a*) In Caracalla.

(*b*) Siquidem tibi videbitur non minorem vim iis haberi Amuletis, quæ nonnulli ad convivia ebrietatis arcendæ caussa appensa gestant: Com. de Audiend. Poetis. Domi sedet omnis generis sacrificiis circumdatus. Vetulæ enim ei tamquam Paxillo, ut Bio dicebat, in quamcumque inciderint rem, eam pro Amuleto appendent. De superst.

(*c*) Variar. Lect. lib. VI. cap. XI. & XII.

te erano i più celebri Talismanisti della Grecia.

Or se bene in mezzo a tante favolose virtù attribuite a' Talismani si scopra chiaramente la furberia, e l'impostura, ciò non pertanto basta per dimostrare l' uso de' Talismani, e la credenza de' Greci. Passiamo a' Romani.

Romani. Non dobbiamo troppo affaticarci, per scoprire la credenza, che i Romani avevano toccante a' spiriti, dacchè la loro Teologia era la medesima della Grecia, d' onde fu tratta, e trasportata in Roma; variando soltanto in alcuni riti, e cerimonie liturgiche pell' adozione di tante Divinità straniere, che con la conquista di varie nazioni avevano condotte nel loro Panteon. Del resto non vi è Scrittore Romano, che in mille parti non rammenti li Spiriti, li Genj, i Lemuri, i Demonj. Sappiamo da Ovidio la rassegna, che facevano i Romani della sostanza, che compone gli Uomini, dividendola, come i Greci, in varie parti:

Terra tenet Corpus, Tumulum circumvolat umbra,

Or-

Orcus habet manes, spiritus astra petit.

E sappiamo altresì, che a proporzione delle Virtù, o de' Vizj di ogni uomo lo spirito diventava Eroe, o un Demonio. I Mani erano spiriti benefici, o malefici (a), e le Ombre tanti Lemuri, o Lari già placati, o ancora infesti; ed abbenchè indistintamente chiamavano i Demonj Genj, ed i Genj Demonj (b), credevano ciò non ostante esservi degli altri Demonj, o spiriti cattivi, de' quali avevano un' idea quasi simile a quella de' Cristiani.

Genj.

Eglino ammettevano, come i Greci, un capo di tutti i Demonj, che chiamavano *Cacodæmon*, al di cui coman-

(a) Plut. de Isid. & Osir. Menandrus in Fragment. de Deo. Servius ad ver. 743. lib. VI. Ænead. In lib. Pastoris lib. 2. mandat. 6. Cassianus collat. 13. cap. XII. Lactant. lib. 2. de Orig. Erroris cap. XV. Origenes Peri-Archon lib. 3. cap. 2.

(b) Tertull. in Apolog. Martinus Capella lib. 2. Gio: Francesco Madrisio Lezione sopra i Genj.

mando ubbidivano i Demonj inferiori:

Dæmonis auxilio, qui Princeps Dæmoniorum &c.

disse Giovenale. Delli Genj buoni, e malvagi molti presedevano alle Provincie, alle Città, alli luoghi, a gli Uomini, a gli Animali, alle Piante &c. (a), li di cui offizj posso-

(a) *Quamquam cur Genium Romæ mihi fingitis unum?*
Cum portis, domibus, thermis, stabulis, soleatis
Adsignare suos Genios; perque omnia membra
Urbis, perque locos Geniorum millia multa
Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra &c. Prudent. in Symmac. Lib. II. ver. 444. Tertull. de Idololatr. cap. XXII. Arnob. lib. I. & IV. contra Gentes. Plin. lib. 2. cap. 7. Faust. apud Festum, Nonnius, Marcellin. Valer. Sorianus apud S. Aug. de Civ. Dei lib. 7. c. 13. Servius in Georgica lib. 1. v. 302. Lindenbrogius in notis ad Censorinum. Xenophon lib. 2. de Prælio Cyri. Sertorius Orsatus in notis Rom. Juvenal. lib. 2. Satyr. VI. v. 21. Virg. Æneid. lib. VII. v. 135. Censorinus de Die Natali cap. 3. Clau-

sono vedersi in Prudenzio, in Tertulliano, in Arnobio, in Lindenbrogio, ed in cent' altri, che, per non dilatarmi di vantaggio, taccio volentieri.

Quanto attribuivano i Greci ai loro Demonj, attribuirono i Latini a loro Genj; ed infatti il racconto di Pausania nell' Eliaci del Demonio comparso ad Eutimio pare di averlo in seguito copiato non sol Plutarco *(a)*, ma L. Floro *(b)*, Valerio Massimo *(c)*, ed altri

---

Claudianus in Epigr. ad Serenam v. 105. Marcell. lib. xx. c. 12. & xxv. c. 5.

(a) Is igitur, cum quidam secum ratiocinaretur, visus est sibi ingredientem quendam ad se perspexisse; quare oculis ad ingressum conversis monstruosam quandam, & horrendam formam aspexit, quæ silentio sibi postea astitit. Hanc interrogare ausus & Brutus, & quis, inquit, hominum, ac Deorum, aut quid tibi vis? cur ad nos venisti? Ad quæ submurmurans illa forma: Tuus sum, inquit, Brute malus Genius, me videbis in Philippis. Tum Brutus minime exterritus, videbo respondit; Cum is Dæmon evanuisset &c. Plut. l.c.

(b) Lib. IV. c. VI.

(c) Lib. I. c. V. exemp. V.

tri Scrittori Latini, allorchè ci descrivono il Genio malo, che apparse a Bruto. La descrizione, che fa Marziano Capella de' Genj Romani *(a)*, pare tratta da quella fatta da Platone nel suo convito toccante ai Demonj. Il Μέγισ. Δαίμων degli uni corrisponde al dir di S. Agostino al Giove degli altri *(b)*, ed il Δαιμονάρχων del Trismegisto al Plutone de' Greci, e de' Romani *(c)*, vale a dire al Re de' Demonj.

I La-

(a) De Nuptiis Philologiæ.

(b) De Civ. D. lib. VII. cap. XIII.

(c) Laert. lib. 2. de Orig. error. c. XV. Passeri in Tom. 3. Mus. Etrusc. Jovi omnia bona, Plutoni mala deberi Græci putarunt: Bruningf. comp. antiq. Græc. cap. XVII. sect. 1. §. 8. & *in notis*: Distinguitur Jupiter, a Plutone, ut Deus Bonus ὁ ἀγαθὸς a Satana, qui est ὁ πονηρὸς. Deus piorum amore ductus mala, quæcumque accidunt, vel adsunt, reddit bona, & prodesse jubet. Satanas odio hominum flagrans ex bonis facere mala nititur, isque abuti ad hominum interitum.... Osiris & Typhon Ægyptiorum, Orimasdes, & Areimanius Chaldæorum; Joves, & Vejoves Romanorum, pag. 151.

I Lari, i Lemuri, le Larve, i Mani furono confusi co' Genj, quindi co' Demonj, e quelli al par di questi alcuni furono buoni, altri cattivi, ed assistevano, e presedevano anche essi alli luoghi, alle case, alle persone (*a*). Plutarco però costantemente assicura (*b*), che i Lari furono sempre creduti essere spiriti malvagi, chiamati con questo nome, per distinguerli dalli Genj benefici: *Lares Genios quosdam esse diros, ac Furiarum naturæ affines, ad puniendum factos, qui in vitas, & familias hominum inspiciant.*

Lari cattivi spiriti.

Il Culto poi, che davano i Romani a' Genj, si può dedurre dalle cerimonie descritteci dagli antichi Autori, ed io mi dilungherei di vantag-

(*a*) Censor. de Die Natali cap. III. Apul. de Deo Socrat. Ovid. lib. II. Fast. v. 615. Juven. lib. IV. Sat. XII. v. 663. Sveton. in Aug. cap. XXXI. Natal. Comit. Mythol. lib. IV. cap. IV. Div. Hieron. in Isaiam. cap. LVIII. 8.

(*b*) In Quæst. Roman. q. LI.

taggio su questo soggetto, se il dottissimo Gio: Battista Passeri (*a*), e Gio: Francesco Madrisio non avessero pienamente esausta questa materia. Ad ogni modo, per non allontanarmi dal mio assonto, accennerò poche cose, che il medesimo confermino. Il Genio Pubblico, o del Principe, o della Città aveva il suo Tempio, e le sue statue (*b*); il Genio privato, e de' luoghi aveva il suo culto nelle case, e ne' siti corrispondenti, come può vedersi in Stazio, in Persio (*c*) &c.; ed abbenchè parlando del culto de' Genj non distinguano gli Autori quello, che davasi al Genio buono, da quello, con cui placavasi il Genio cattivo, dalla loro credenza però, e dalle circostanze, nelle quali lo pregavano, si può facilmente inferire, quando all'uno, quando all' altro diriz-

(*a*) Diss. de Genio domest. Madris. lez. sopra i Genj.

(*b*) Passeri l.c.& Mazzocchi de Theatro Camp. cap. VIII.

(*c*) Stat.Sylv. lib.IV. v.72. Pers. Sat.VI.v.63.

rizzavansi le preghiere. Nel giorno natalizio, ne' maritaggi, ne' buoni successi, nel felice ritorno si sagrificava al Genio salutare (a); Nelle malattie, nelle disgrazie, nelle pestilenze, nelle guerre si procurava placare il Genio malo, come accenna il da me tante volte citato Plutarco nel suo libro del difetto degli Oracoli. Il Vejove de' Romani, ch' era il Dio incapace di far del bene, aveva i suoi sacrifizj assegnati, ed Aulo Gellio (b) a questo proposito chiaramente ci fa conoscere, che l' origine di questo Nume dipendeva forse dalla comune sorgente, che ammetteva due principj: *Cum Jovem, & Dijovem a juvando nominassent: cum quoque contra Deum, qui non juvandi potestatem,*

(a) Censor. l. c. cap. III. Horat. Od. XI. lib. IV. v. 423. Ovid. lib. III. Trist. Eleg. XIII. v. 723. Lamprid. in Alex. Sev. cap. LX. Spartian. in Ant. Getam cap. III. Jambl. de Myst. Propert. lib. III. Eleg. VIII. v. 424. Tibull. lib. IV. Eleg. V. vers. 304.

(b) Lib. V. c. XII. & Cic. lib. 2. de Nat. Deorum.

tem, sed vim nocendi habet (nam Deos quosdam, ut prodessent, celebrant, quosdam, ne obessent, placabant) Vejovem appellaverunt. Dempta atque detracta juvandi potestas.

A Plutone, ed alli Dei infernali consecrarono i Romani il dì 21. Febbraro, immolando un Toro in di loro onore (*a*):

Non si tricenis, quotquot erunt dies,
Amice places illacrymabilem
Plutona tauris (*b*).

Li 24. di Agosto, li 5. di Ottobre, li 8. di Novembre erano giorni destinati alle feste delli Dei Infernali in memoria, *quando mundus patebat*, e si procurava placare le Furie credute Ministre delle vendette del loro Vejove (*c*): Alli Lemuri, o sia-

(*a*) Ovid. lib. Fast. 11.
(*b*) Orat. lib. 2. Carm.
(*c*) *Hæ Jovis ad solium, sævique in limine Regis*
Apparent: acuuntq; metum mortalibus ægris
Si quando cætum horrificum, morbosque Deum Rex
Molitur, meritas aut bello territat Urbes.
Virg. lib. XII.

siano spiriti infesti, e notturni si facevano li sacrificj le tre notti delli 9. 10. 11. Maggio; ed alli Fauni, e Satiri, che credevano pure Divinità malefiche, consegrarono i giorni 8. e 10. di Febbraro (*a*).

Amuleti.

Vi erano anche in Roma le feste dell' Amuleti detti *Sigilla fictilia*, che si compravano li 20. Decembre, per farne oblazione a Dite, e Plutone, onde la solennità si chiamava *Festum sigillariorum*; e veramente pare, che presso i Romanj tutto passasse per Amuleto; giacchè nelle statue, nell' are, nelle insegne militari, nelle pietre, nelli scudi, negli alberi, nelle piante, ne' metalli &c. si credeva infusa, ed aderente una virtù celeste con un Genio assistente; e quindi si custodivano, e si veneravano con della superstizione (*b*).

Gli Dei Averrunci, o Averruncani erano invocati, ed onorati co' sa-

(*a*) Ovid. loc. cit.
(*b*) Plin. Hist. Nat. n. XXXIII. 4. XIII. 3.

ſacrifizj, quando trattavaſi di diſtornare i cattivi preſagj, e di prevenirne gli effetti. Erano eſſi li cuſtodi delle Città, delle Caſe, e delle Famiglie, non eſſendovene alcuna tra' Romani, che non teneſſe preſſo di ſe i di loro Simulacri.

L' effigie della Dea Mana, e di Agenoria ſi avevano in onore grandiſſimo per liberare le Donne dall'infermità, e per diſcacciare il timore *(a)*.

I Trionfanti Romani portavano al collo un inſigne Amuleto, per eſimerſi dal livore, e renderſi ſuperiori all' invidia *(b)*, ſiccome la bolla, che pigliavano i giovani Romani Preteſtati, ſi vuole *(c)* d' alcuni, che aveſſe ſcolpita la forma di un cuore, per at-

(a) Alexicaci Dæmones, ut notat Rhodiginus lib. I. cap. XXXII. a veteribus dicebantur, qui nocumenta, & diras arcere, amolirique exiſtimabantur, qui & Apotropei, Apopompæi, Lyſii appellabantur, & Phyxii. Laurent. in Polymatia Diſſert. XIV. f. 116.

(b) Pignatelli, in Conſult. Tom. 2. Conſ. 142.

(c) Macrob. Sat. cap. VI.

attirarsi li voti, e la benevolenza del Popolo. E generalmente a' fanciulli se gli attaccava un anelletto con un membro virile di rame, per esimerli dalla fascinazione *(a)*; e questo ancora si portava dalle donne in onor di Priapo, per rendersi feconde, oltre un' infinità di piccole imaginette ora in forma d'Idoli *(b)*, ora di Scarabeo, ora sotto altre figure, come moltissime se ne vedono ne' gabinetti degli Eruditi *(c)*, e varie da me se ne conservano nella mia piccola raccolta.

❀❀❀

PAR-

(*a*) Varro lib. VI. de ling. lat.

(*b*) Plin. H. N. XXII. 13. Dio lib. XXXXIII. Apulejus Apolog.

(*c*) Gorius Mus. Florent. Tom. I. Tab. 59. Rodulph. Venutus Collect. antiq. Rom. p. 20. Causeus Mus. Rom. tab. 31. Blanchinus Dissert. de Cyclo, & Kalend. Cæsar. Bonarrot. Mus. Carpin. XXXV. p. 413.

PARTE SECONDA.

Asia
Cina.

LAsciando ora i Romani, e seguitando la traccia degli altri Popoli circa la credenza, ed il culto de' Demonj, o siano de' spiriti malfattori; e degli Amuleti, porta l'ordine del ragionare di dire prima alcuna cosa delli più antichi, e pria di tutti delli Cinesi. Questa nazione, che porta un distinto carattere di sua rimota origine nella politezza de' suoi costumi (*a*), più, che nella verità delle sue storie, ci fa conoscere, che l' Uomo senza la revelazione non può mantenersi nel legittimo culto del vero Iddio, senza cadere negli errori dell' Idolatria, o negli assurdi della superstizione. Quindi non solo i Cinesi, ma tutti li Popoli convicini del Catajo, del Tangut, del Chequan, del Tainfù, del Thebet, del Coran &c. erraronoe nella scelta del Nume,

(*a*) M. Boulangé Origin du dispotisme Oriental.

me, che adorano, e nelle cerimonie che praticano.

Teologia de' Cinesi: due Principj.

Dividono i Cinesi il governo del mondo a due Divinità, una delle quali credono buona, l' altra malvagia; e quantunque dica Carolino, che i Cinesi adorino un solo Dio, non lascia però di farci osservare le molte Divinità subalterne, che essi ammettono, dalle quali si detegge la credenza, che hanno, di non poter tutto fare l' Ente maggiore; molto più qualora trattasi fare del male alle sue creature. Li Laokin, Confucio, e Fò furono li Legislatori, ed ora sono gli Eroi venerati dai Cinesi co'l nome di *Pausaos*, sotto qual nome adorano ancora Sichian, Quanina, o Quannia, Kin-Koan, A-Fo-Tek, il Dragone volante, il Dio dell' immortalità (a), ed altri, de' quali tutti tengono Idoli, ed Imagini, ed a quelli offe-

(a) Kirch. China Illustrata p. 187. Cerimonie religiose di tutto i Popoli, T. v.

offeriscono vivande, profumi, palii, e baldacchini (a).

Nè contenti di queste Divinità generali, tutte le famiglie hanno il loro particolare *Jos*, vale a dire Dio Penate, e credono che vi siano de' cattivi spiriti, o sian Demonj, alli quali fanno sacrifizj, per non essere offesi nelle persone, e nelle facoltà.

Sogliono oltre a ciò dicono il P. Gonzalez, ed il P. d'Alfaro (b) *quando si trovano in qualche tribulazione, ricorrere ordinariamente al Demonio, chiamandolo, per dimandargli consiglio. In questa circostanza si stende un uomo in terra boccone, ed un altro comincia a leggere un libro cantando, ed una parte de' circostanti risponde, sonando gli altri alcuni campanelli, e tamburi. Intanto colui, ch'è in terra, comincia poco dapoi a far certi brutti atti col viso, ed alcu-*

(a) P. Gio: Gonzales Storia della China l. 2. c. 2.
(b) Relazione del viaggio fatto alla Cina nel 1580.

cuni gesti, che sono segni evidenti, che il Demonio gli sia entrato addosso; e subito gli domandano quello, che vogliono sapere.

Io non rapporto questo fatto, per far credere forse la verità dell' invasamento, e dello spirito Pitonico, che entra in corpo al Cinese; lascio questa contesa di magìa all' esame del Bekkero, del Van-Dale, del Tartarotti, del Maffei, del Lusato, del Fiorito, del Melchiori, del Goar, del Preati, del Baroni, del Staidelio, e di tanti altri, che l' hanno dibattuta. Dico solo, che questa, ed altre storie sì fatte servono per dimostrare soltanto la credenza, che quei Popoli ànno d' esservi delli spiriti, e de' Demonj, lo che basta per il presente mio assunto.

Gemelli nel suo Giro del Mondo (a) descrivendo l' incredibile numero degl' Idoli, che vi sono nella Cina, soggiunge: *Che ne' Boschi, ne' Mon-*

(a) Tom. IV, cap. IV. p. 106.

Monti, nel Mare, ne' Fiumi credono, che vi siano particolari spiriti, alli quali drizzano, e consagrano delle Statue.

Tibet. Il P. Giorgio nel suo Alfabeto Tibetano dando ragguaglio della Religione del Tibet dice, che quella Gente adora il Dio *Butta*, e *Xaca*, ed ammette due Principj, uno buono, l'altro cattivo, pratica la magìa, e crede l'esistenza de' spiriti benefici, e de' Demonj. Fra le varie Sette, che ànno eglino quei Popoli, si narra di quelli, che sono Ministri del Dio *Xaca*, chiamati *Gianambuxi*, che vanno ogni anno sopra la Montagna *Finsinojamma*, dove giunti vi dimorano quarant' otto ore, dopo di che credono, che si faccia loro vedere il Diavolo in forma molto spaventevole, ed essi prestano in mano di lui il giuramento, e fanno professione di onorarlo (*a*).

Giappone. Carolino, benchè ristretto troppo in quest' articolo di Demonj, riferisce

(*a*) Gemel. tom. v. lib. 3. cap. VIII. Differt. de Diis Jaca, & Xaca in Biblioth. Anglic.

sce, che in un luogo del Giappone, non molto lontano da *Osacca* vi sia un Idolo nominato *Tiedebaje*, che si adora con molta venerazione, acciò non faccia del male; indi soggiunge, che avanti la Città di Macao vi è una Statua così orribile, che i Cristiani chiamano Re de' Diavoli, ma che quei Popoli credono assistita da uno spirito, che li punisce, e che non vi sia altra Pagoda in tutto il Giappone, che fosse più visitata, nè più ricca di presenti, come quella, giacchè essi pretendono purgarsi con ciò de' loro peccati *(a)*.

Pegù.

Quei del Pegù credono, che Dio abbia creato il Cielo, e la Terra, e che gli Uomini siano accompagnati continuamente da due spiriti, l'uno buono, l'altro cattivo, alli quali alzano Tempj, e dedicano delle Statue *(b)*.

Indostan.

Nell' Indostan si adora il gran Pro-

(*a*) Il n' y à point de Pagode dans tout le Japon, qui soit si visitée, ni si garnie de riches presens, comme celá, parceque ils pretendent se recheter par lá de leurs péchés. Carolin.

(*b*) Luca di Linda relazione universale f. 992.

Profeta *Ram*, *Malachiche*, e *Consunù*, benchè credano non esservi altro, che un solo Dio supremo (*a*): *Quanto a' cattivi spiriti credono, che talmente stiano incatenati, che non possano far loro alcun male; ciò non pertanto i loro* Nairi *sono gran Maestri di Stregoneria, nè certamente si espongono ad alcun fatto d'armi senza consigliarsi prima col Diavolo: lo che fanno tenendo le chiome sparse, e con un cortello si cavano sangue dalla fronte, ballando a suono di un tamburro, e chiamandolo ad alta voce.*

Questi usano il loro Amuleto, che portano appeso al collo; Egli è un Idoletto molto immodesto detto da loro *Lingon*, che corrisponde al Priapo de' Greci, e de' Romani, e lo venerano, e tengono per il medesimo fine, per cui lo tenevano quelli, cioè per rendersi fecondi, ed essere eccitati al piacere.

In Calechut emporio dell' Indie adorasi pubblicamente il Demonio sotto nome di *Deumo*, che i *Tamerani* chia-

(*a*) Gemelli Tom. III. cap. 2. lib. 3.

chiamano Dio grandissimo. L' Imagine di Deumo, che ha il Re nel suo Tempio domestico, è sedente con una corona in forma di Triregno con quattro corna, due per ogni lato, la bocca grandissima, ed aperta, il naso deforme, gli occhi, ed il volto minaccevole, le mani adunche, e li piedi grifigni. Intorno le muraglie del Tempio vedonsi dipinti infiniti Demonj con in mezzo Satanasso, che manda da ogni parte del fuoco, e questi Demonj par, che portino per ogni dove delle genti in mezzo alle fiamme. Ogni giorno i Bramini offeriscono all' Idolo una Corona di rose, che spargono di acque odorose, e fumicano con delli aromi; nè il Re mangia, se prima non si offerisce del cibo una parte a quest' Idolo (*a*).

Coromandel.

Per quelli del Coromandel abbiamo da Carolino medesimo la descrizione di tutta intiera la di loro credenza:

(*a*) Munsterus in Cosmograph. lib. v. p. 1087. Luca di Linda.

za: *Credono essi, che vi siano delli buoni, e delli cattivi spiriti, vale a dire degli Angioli, e de' Diavoli. Nominano gli Angeli* Devetas, *e li Diavoli* Ratsiasias. *Sostengono, che gli uni, e gli altri siano stati generati pelli Uomini, e che il loro Padre comune sia* Cassiopa, *che fu il primo Bramino, o sia Prete, e Legislatore. Li* Devetas *ànno per Madre* Ditì, *e li* Ratsiasias Adititutes *due mogli di* Cassiopa.

Il *Pulear* nel Malabar, e Pondicherì è una specie di Talismano con l'effigie del Dio malo sotto diverse forme, descritto dal Padre Norberto (*a*).

Isole Spagnuole.

Si trova presso Aviti, rapportato dal Mendoza, che li Pagani dell' Isole Spagnuole chiamate Filippine abbiano certe Sacerdotesse, che dicono *Holaoi*, le quali ànno ogni giorno delle conferenze co' Demonj (almeno così esse si credono), e che elle fanno pubblicamen-

(*a*) Vedasi la Dissert. del P. Alessandro Natali, ed i Decreti della S. Congr. de Riti sotto Benedetto XIII. e XIV.

mente in presenza di tutto il Popolo delle gesta, e de' rumori spaventevoli; nel qual tempo il supposto spirito Pitonico le invasa, e dona per mezzo loro le risposte sopra di ciò, che gli si domanda.

Java, e Sumatra.

L' Isolani di Java, e di Sumatra ammèttono la Metempsicosi, ed ànno due Sette, una detta *Schaariiakka*, l' altra *Pasenda*, e tutte due credono l' immortalità dell'anima, e i Demonj, o siano spiriti maligni.

Persiani.

I Persiani di oggidì, e quei delli Paesi di Arzerum, Zervan, Cusistan, Diargument, Samarchand, Charassan, Cabul &c., che furono tutti inondati dal Maomettanismo, ànno pigliato la credenza dell' Alcorano, e non si trovano degl' Idolatri, che alcuni pochi in Ispahan, sendosi gli altri ritirati nell' Indie, ed in Guzuratte. Questi credono in Dio supremo, ed in sette di lui Ministri, che chiamano *Hamalola*, *Baman*, *Ardi-Best*, *Sarivard*, *Elpendaar*, *Arendaar*, *Amadaat*, quali rendono conto al sommo Nume delle loro incombenze; ed oltre a questi ànno altri ventisei Ministri inferiori, de'

qua-

quali troppo lungo sarebbe il descrivere i nomi, potendo ognuno leggerli in Carolino, cavati dalle Opere del Signor Laat, di Varenio, e di Tuist. Vogliono, che vi siano delli Spiriti buoni, e de' cattivi *(a)*, e par, che ammettano la immortalità dell' anima, e la Metempsicosi.

Arabi.

Alcuni degli Arabi Idolatri seguitano ancora i costumi de' loro antichi riferiti da Stefano Bizantino, e dal Monaco Nilo. Essi si circoncidono, come facevano anche prima di Maometto, ed adorano il Sole, la Luna, ed i Demonj *(b)*. E questo è tutto ciò, che del vasto continente dell' Asia, e delle sue Isole si può sapere intorno la credenza delli spiriti, e l'uso degli Amuleti.

Vediamo ora quel, che ànno creduto gli antichi Gentili di Europa intor-

(a) Munster. Cosmograph. lib. v. p. 1097.
(b) Steph. Bizant. apud Montfauc. tom. 2. lib. 4. f. 380. Nilus Hist. de cæde Monach. in Monte Sina degent.

torno agli spiriti tranne i Greci, e i Romani, de' quali si è avanti bastantemente parlato; e quel, che credono i presenti Pagani in quel residuo, che se ne trova ancora nelle parti Settentrionali. Abbenchè questi sian brutali, e selvaggi in maniera, ch' è più facile vedere ciò, che facciano, che sapere ciò, che credono, nulla di meno qualche cosa può ricavarsi dalle relazioni de' savj viaggiatori.

Sassoni antichi.

Circa gli antichi abbiamo da Giorgio Fabricio (a), che i Sassoni nel tempo di Carlo Magno oltre il Dio *Finno*, e la Dea *Siba* adoravano anche il Dio malo detto *Atro*, e lo pregavano, ed onoravano co' sacrificj, acciò loro non nuocesse.

Ungari.

Gli Ungari secondo Bonfinio (b) fin dal tempo de' loro Progenitori stabiliti in quei paesi mantennero sempre il

(a) Giorg. Fabr. Origin. Saxonic. lib. 1. edit. Sennenf. 1597. pag. 62.

(b) Ant. Bonfin. Ungaric. rerum. lib. XII. edit. Oporin. 1568. pag. 223.

il culto de' cattivi Demonj.

Goli, e Celti.

Gli antichi Goli, e li Celti, quantunque non aveſſero avuto nel primo loro ſtabilimento Tempj dedicati a gl' Idoli, che poſteriormente introduſſero, come quello di *Herta, Alcè, Teuth, Erde*, &c., ſacrificavano in olocauſto al cattivo Demonio nelle ſelve, e nelli boſchi, uccidendo fino vittime umane (a), per placarlo, e renderlo propizio; rito, che poi ſi praticò da' Galli in onore di Mercurio, chiamato da loro *Theutates*; il quale credettero eſſere il gran Genio del mondo (b).

Lituani.

Quelli della Lituania credevano l' eſiſtenza de' Demonj cattivi, e ſappiamo ancora dagli Autori, che ci hanno conſervate le memorie, alcuni loro riti particolari, co' quali s' ingegnavano metterli in fuga. Luca di Lin-

(a) Mezeray Hiſtoire de France avant Clovis.
(b) Triſtano Comment. Hiſtor. ſur les Medailles. Tom. 2. Tertull. adverſ. Gnoſt. cap. 7. Minutius Felix Octav. p. 295.

Linda descrivendo il funerale, che facevano a' loro difonti, soggiunse: *Finite le doglianze offeriscono doni al morto; alle Donne aco, e filo, a gli Vomini fazzoletti, e glie li appendono al collo. Mentre che si conducono l' esequie, molti sagliono sopra cavalli, accompagnando il cadavere, e vanno intorno con spade tirando colpi in aria, e gridando* Gey Geythe Begaythe Peckille, *che vuol dire: fuggite o Demonj all' Inferno.*

Que' della Norvegia secondo l' antiche Storie rapportate da Monf. Tarfe (a), credevano, che i primi Giganti nominati *Troll* nell' antico linguaggio del loro paese fossero stati propriamente de' Demonj.

Scheffer, che ha fatto la descrizione della Lapponia moderna, ci dice che *L' Oggetti del loro culto sono divisi in tre specie, come per gradi: li più elevati sono* Thor, *o* Thordoen, *ch' è il Tuo-*

Lapponi.

(a) Thormondi Torfæi Historia Rer. Norverg. Edit. Coppenhag. 1711. Tom. I. Lib. 3. sect. 1.

Tuono; Storjunkare, *o* Stourrapasse, *che significa Santo, e Grande*; *e* Baiwe, *ch' è il Sole. Il primo si chiama anche in lingua Lappona* Termes, *che significa il rumore del Tuono, perchè si crede, ch' egli sia il Padrone del Tuono, che tanto vale quanto il Giove de' Greci, e de' Romani. Egli è pure chiamato* Aijeke *ed a lui attribuiscono un podere assoluto sopra la vita, e la morte degli uomini, sopra la loro salute, e loro malattie, e sopra li Demonj maligni, che dimorano nell' altezze delle rocche, e delle montagne, e nelli laghi. Credono, che egli carceri questi Demonj, allorchè essi tormentano troppo gli uomini, e che egli li gastiga, li fulmina, e qualche volta li fa morire. Gli attribuiscono per ciò un arco, che si figurano essere lo stesso, che l' Iride, o sia arco celeste, affinchè possa tirare le sue saette, e ferire, ed uccidere i maligni Demonj, che non cercano se non l' occasione di nuocere. Essi chiamano in lingua loro quest' Iride* Aiiekedauge, *cioè arco del Dio buono, e benefico, che li conserva come sue creature, e li difende dall' insulti de' maligni spiriti. Si sono anche immaginati, che questo Dio abbia*

bia un martello, che dicono Ajiekewetschera, *col quale batte sopra il collo de' Demonj, e li rompe la Testa (a)*. Soggiunge lo stesso Scheffer, che i Lapponi sono così attaccati alla magìa, che quasi tengono pubblica scuola, ed ogni famiglia crede avere un maligno spirito al suo comando: *che li Padri donano a loro figli, e lo fanno passare in forma di eredità, affinchè possano sormontare i Demonj dell' altre famiglie, che li sono nemiche*. Usano ancora certi sorti d' incanti *(b)* con delle materie, che noi chiameremmo κατὰ-amuletiche. *Il primo è un Cordone con molti nodi, del quale si servono per far levare i venti sopra il mare. Eglino vendono ai Mercanti questi Cordoni, come se li vendessero i venti medesimi; ed infatti dicono, che sciogliendo il primo nodo*

(*a*) Scheffer. Description de la Lapponie c. x. & 11.

(*b*) M. Martinier Voiagé dans les Pais Septentr. Paris 8. 1671. Petr. Claudii Descriptio Norvergiæ. Peucer de Divinatione. Olaus Magnus Hist. Damien a Goez des Lappones.

nodo si leva un vento favorevole, e placido, sciogliendo il secondo nodo il vento diviene piu forte; ed essendo sciolto il terzo sortono delle tempeste furiose. Questo traffico si fa molto più in Firmarke *dalli Lapponi Danesi, che in altra parte.*

Hanno altresì un piccolo dardo magico fatto di piombo molto corto della lunghezza di un dito, che lanciano verso il luogo de' loro nemici, ancorchè lontani, qualora voglionsi vendicare, credendo con ciò mandarli delle malattie perniciose, delle quali spesso ne mojono. Come pure tengono in certe borse di cojo alcuni animaletti piccoli, come mosche, che loro chiamano Gans, *ed ogni giorno facciono uscirne uno per nuocere a loro nemici, e tormentarli. Vi è anche una parte di Lapponi, che a quest' effetto impiegano una* Tyre, *ch' è una palla tonda come una noce di una forma particolare, che la mandano contro coloro, che vogliono affligere (a).*

Si

(*a*) Bekker Tom. 1. lib. 1. cap. VI. pag. 63.

Si sono da me rapportate queste pratiche superstiziose, non già per dare a credere la realità de' successi, nè per far passare per Talismani, o Amuleti questi Lacci, Dardi, e Palle de' Lapponi; quasi potessero così chiamare tutte quelle cose, alle quali si attribuisce una virtù occulta, e sopranaturale; ma per far vedere, come anche da questi popoli si crede potervi essere una forza straordinaria nella materia capricciosamente configurata, quando disperino di ritrovarla altrove; lo che se bene nelle altre nazioni si pratica, per allontanare i mali, ne' Lapponi si adopera, per danneggiare i nemici. Il fine è differente, l'errore è il medesimo.

Samagiti.

Li Samagiti Popoli situati tra la Lituania, e la Livonia credono esservi nell' Aria, e nella Terra de' Demonj, che risiedono in tutti i corpi; li quali, secondo che riferisce Olao Magno, combattono contro il Dio benefico; ond'è che quei Popoli tirano delle freccie nell'aria per destruggerli.

Tartari della Crimea.

Quelli della Moscovia Orientale, o siano i Tartari della Crimea, secon-

condo il medesimo Olao, credono, che vi siano degli spiriti maligni, quali possano a lor piacere tormentare gli uomini; ed essi per liberarsi di tanti mali offeriscono loro de' sacrifizj.

Islandesi. Blefkenio dice lo stesso dell'Islandesi, che ammettono anche li spiriti domestici, ed usano i faccioletti con li nodi per incantare, o sia per ligare o sciogliere i venti, come fanno i Lapponi.

Kamsckatka, ed isole Curiles. Nell' Istoria di Kamsckatka, e dell' Isole *Curiles* scritta da M. Steller per ordine della Corte di Russia ci si fa osservare, che quella Gente oltre l' unica Divinità, che poco stimano, ma che frattanto adorano sotto nome di *Kutchu*, credono nelli Demonj, che rispettano assai più del loro Dio, e quasi tutti sono Maghi, Stregoni, Chiromanti, ed Indovini.

Africa. Dopochè l'Africa, ch'è la terza fra le più grandi parti del Mondo, è stata soggettata al Maomettanismo, e che le genti letterate di quei paesi sono tutte Maomettane, difficilmente si può deteggere la credenza di coloro, che tra quei Popoli si mantengono tuttavia Ido-

Idolatri: tanto più, che dell' Africa non se ne conosce, se non se mediocremente il Littorale; e dica ciò, che vuole, l' Inglese Hippisley (a), io non trovo nè prima, nè dopo i suoi progetti una relazione esatta delle differenti credenze di quella gente: giacchè i viaggiatori più accurati ricavato avendo le notizie o dalla descrizione, che loro hanno fatto gli Arabi, che sono i Maestri della religione, ò da ciò, ch'è parso loro vedere tra quella nazione grossolana, ed incolta, ci presentano un' ammasso di pratiche differenti, che sembrano una miscela d' Idolatria, e di Maomettanismo.

Damuta.

Sappiamo da Carolino, dal le Blanc, Jarrix, e Ludolf, che conservasi tuttavia il Culto degl' Idoli nel Paese di Damuta vicino alla linea equinoziale soggetto al Gran Negro, in Balagata, nel Monomotapà, nel Regno

Balagata,

(a) Essays on the Populousness of Africa, Londres en 8. 1764.

ta, Monomotapà, Mongibur. gno di Mongibur, in Sciarim Capitale del Regno di Morat, in Songo, ch' è nel Regno di Congo, in Jaloffe, in Mandimanca, che sono nella Guinea, nel Regno di Ale, e di Brocale, in Libia, e nel Capo Verde; ma non non sappiamo quali siano i loro particolari sentimenti intorno alli spiriti, e difficilmente ci riuscirà scoprirlo; solo possiamo dire, che di concerto sono tutti dediti alla magìa, alla superstizione, ed alli sortilegj, segno non equivoco della loro credenza alli spiriti.

Zendero. Giobbe Ludolf nell' Istoria deli' Abbissini assicura lo stesso de' Popoli di *Zendero*, e Bekker dice, che imputasi il medesimo a quei di *Baïfar*; e che li Bramè nel Regno di *Loango* usano parimenti degl' incantesimi; ed Aviti soggiunge, che il di loro Dio *Miguschi*, che chiamano ancora *Moquisco*, e *Mokilo* sia senza meno la figura, o vogliam dire l' Idolo dedicato al Demonio, che essi adorano.

Baifar. Loango

Racconta Giovanni Leone Africa-

cano (a), che nel Regno di *Fez* vi sono quantità d' Indovini, ed Incantatori, e questi ultimi, che essi chiamano *Muhazzimin*, sono stimati potentissimi a liberare uno, che sia invasato dal Demonio.

Fez.

Dal poco, che fin quì ò rapportato, si può bastantemente conoscere, che la credenza de' spiriti cattivi sia anche in vigore nell' Africa; tanto più, che gli Arabi Maomettani, che fanno da Teologi, sono infettati del medesimo domma, ed abbenchè si conosca dagli eruditi qualche differenza tra ciò, che lasciò scritto Maometto nel suo Alcorano, e quello, che hanno poi insegnato i Dottori, e Comentatori della Legge; ciò non ostante si vede chiaramente, che tutti i Maomettani convengono nel punto d' ammettere i spiriti buoni, ed i spiriti cat-

(a) Descriz. dell' Africa, e delle cose notabili part. III. nella raccolta del Ramusio tom. 2. pag. 43.

cattivi, sendo questa dottrina sparsa da per tutto nell'Alcorano; come rileggendo le Sure 1. 2. 5. 6. 7. 12. 14. 16. 37. 40. 52. &c. si può da ognuno scorgere. Dice Maometto nella Sura prima, che l' Angelo malo fece peccare Adamo, e la sua Moglie; nella 2. che questo medesimo spirito cattivo farà dimenticare agli Uomini li comandamenti di Dio, lo che si replica sovente e nella Sura 52. e nella 56. Il Dogma de' Cristiani fu indegnamente scritto da quest' Impostore, allora quando alla Sura 52. disse: *Oh Uomo pensa al giorno, in cui vedrai vicino a te il tuo buon Angiolo alla dritta, ed il tuo cattivo Angiolo alla sinistra. Essi ànno notato, e scritto ciò, che tu ai fatto.* A proposito di che rapporta Thevenot ne' suoi viaggi, che da' Musulmani sono chiamati questi Angioli *Kerim Kiatib*; e finalmente disegnando Maometto il luogo degli Angioli cattivi *L' Inferno*, dice alla Sura 12., *è la stanza, alla quale voi siete dannati.*

Hanno gli Arabi Maomettani i loro Amuleti, che chiamano *Sodum*, o *Sa-*

o *Sadem* [illegible] [illegible], che, per non esser troppo prolisso, lascio di raccontare distesamente.

Passando dall'Africa ad esaminare le credenze de' Popoli dell'America intorno a' Demonj, dirò prima de' Messicani. Questi nel tempo della conquista furono scoperti tutti Idolatri adoratori di un' infinità di Numi, delli quali avevano effigie, e simulacri; a questi facevano però sovrastare una Deità superiore, a cui attribuivano la creazione del Cielo, e della Terra, ma che loro non nominavano, non avendo nel lor linguaggio una voce, per esprimerla; ond'è, che volendo invocare questo loro Iddio alzavano gli occhi al Cielo con venerazione, e con questo muto gestire esprimevano il grande attributo d' Ineffabile. Ciò non pertanto credevano, che egli da per se solo governar non potesse il mondo senza il soccorso di una assistenza ausiliare. Quindi introdussero i Genj, i Spiriti, ed i Demonj, nè più, nè meno di quel, che abbiamo accennato trattando degli Assirj, Egizj, Greci, Romani, India-

America.

Messico.

diani, Chinesi, Africani, &c.

E quì mi cade in acconcio di far nuovamente riflettere, che il Domma di una serie di Esseri formanti una catena da Dio fino all' ultimo degli Enti non sia Domma introdotto dal solo Platone, o dalle scuole di Grecia, come alcuni àn preteso dimostrare; ma che sia un' idea generale, che si formarono i Popoli in differenti parti della Terra fra di loro distanti, e separate per lunghissimo tempo, e luogo, senza avere mai avuto alcun fra loro scambievole commercio: quando non voglia dirsi, ch' egli sia discesò fin dal tempo della rinovazione del Mondo, e rimasto negli uomini per tradizione, che riconosca la sua origine nella divisione de' figli di Noè.

Tornando dunque a' Messicani, hanno essi il principale loro Idolo, che con qualche genio i viaggiatori dissero essere assistito dal Demonio, e che i nazionali credono animato da una Divinità chiamata *Tezcatlepuca*. Questi è quello, nelle di cui mani sono le pestilenze, le carestie, i morbi, le guerre, e gli altri gastighi del Cielo; on-

onde lo figurano sotto una forma spaventosa, formidabile, e deforme. Sotto la figura di quest' Idolo, raccontano Antonio de Soli (a), ed il P. Giuseppe d' Acosta essere comparso il Diavolo a quei Maghi Americani, allorchè arrivati li Spagnuoli essi per combatterli lo scongiuravano di sua assistenza. *Oramai Messicani infelici*, egli disse, *è perduta la forza de' vostri scongiuri; è sciolto il legame de' nostri patti: dite a Montezuma, che le sue crudeltà, e le sue tirannie ànno obbligato il Cielo a decretare la sua rovina; e per rappresentargli più al vivo la desolazione del suo Impero, volgetevi addietro a rimirare ancora una volta questa Città miserabile abbandonata da' vostri Dii: disse, e disparve, ed essi viddero subito divampare la Città in fiamme orribili, le quali andavano a poco a poco svanendo, sbarazzando l' aria, e lasciando intatti onninamente gli edifizii*.

Que-

(a) Storia della conquista del Messico Lib. 3. pag. 235.

Questi, ed altri racconti se bene, come spesso ho accennato, mostrano più di credulità nelli Scrittori, che di sincerità in coloro, che glieli riferirono, ciò non pertanto servono a far conoscere, quale sia la credenza de' miserabili Gentili, in mezzo a' quali si pretende essere accaduti.

Brasile. Quei del Brasile, secondo il racconto di Aviti, Peirarde, Leri, ed Abbeville, adorano il Dio malo sotto nome d' *Jeropari*, al quale fanno delle feste nell' *Ovatuopia*, ch' è un luogo situato dietro le montagne, e credono, che vi siano de' spiriti cattivi.

Tapuani. Li Tapuani ammettono anche loro due principj (a); ma non rendono culto, che al Dio malo, giacchè credono, che il buono faccia del bene da se stesso, al contrario dell' altro, che fa morire coloro, che non lo rispettano.

Perù. Quelli del Perù sono dediti alla ma-

(a) Arnaud Montanus description de l' Amerique pag. 373.

magìa, e secondo che dice Montano, operano delle cose stupende per mezzo del commercio, che hanno essi con li spiriti maligni; ed aggiunge Messer Girolamo Benzoni (a), che queste Genti parlano familiarmente col Demonio, e che per far ciò i loro Sacerdoti digiunano alcuni giorni: impostura di quei *Temees*, e *Mabujas* simile a quella di tutti i Ministri degl' Idoli.

Cannibali.

Li Cannibali praticano la Negromanzia, ed il Diavolo rende loro gli oracoli per mezzo dell' ossa de' morti involti nel cottone.

Caraibi.

Riccardo Blom (b) ci dà la descrizione de' sentimenti, e delle pratiche de' Caraïbi, allorchè parla dell' Isola di S. Vincenzo. *Essi*, ei dice, *ànno qualche nozione naturale di una Divinità, o di essere supremo, ma che si contenta godere il piacere d' una suprema felicità senza inquietarsi delle azioni degli uomini, e che la sua bontà e sì*

(a) Istorie del Mondo nuovo lib. 3.
(b) Storia d'America.

è sì grande, che ha in fine repugnanza di vendicarsi de' suoi nemici. Credono parimenti che vi siano delli buoni, e de' maligni spiriti. Non invocano giammai questo loro Dio se non per quattro ragioni. 1. affinchè li vendichi di qualche torto ricevuto. 2. affinchè li guarisse di alcuna infermità. 3. affinchè li rivelasse, quale sarà il successo della guerra, e 4. finalmente acciò li cacciasse d'attorno il loro gran Diavolo, che li tormenta, detto da essi Mopoïa.

Li *Tequina*, che sono li Sacerdoti del sommo Dio *Tuira*, non intraprendono alcuno affare senza consigliarsi col Diavolo *(a)*. Essi lo dipingono, e fanno in suo onore delle Statuette di oro, e di legno di una figura molto spaventevole, e sempre brutta, di cui servonsi per uso de' Talismani, che essi chiamano *Zemeens*; e se ne valgono per ricavare gli oracoli *(b)*, oltre un'

(*a*) Relazione del Mondo d' Oviedo presso Ramusio vol. 3. f. 51. 53.

(*b*) Descrizione fatta dal P. Simon presso Bekker.

un' infinità d' altri Amuleti, fra quali vi è quello dell' ossa di morto poste con de' capelli in un luogo chiuso, per premunirsi contro l'insidie.

Lo stesso Blom parlando de' Popoli fra la nuova Spagna, e la nuova Inghilterra dice, che il loro principale Dio, che sommamente rispettano, è quello, che loro fa del male, e chiamano *Okea*; e le stesse cose riferisce di quelli della nuova York, e Karolina.

Chilì.

I Popoli del Chilì se bene non conoscano, cosa sia culto Divino, hanno però notizia del Demonio; e lo credono avversario del bene (*a*).

Virginia.

Quelli della Virginia hanno una strana religione, poichè adorano tutto quello, che può nuocere, e sanno di non potergli ostare, come il Fuoco, l'Acqua, il Tuono, gli Archibugi, i Cavalli, ed in particolare il Demonio sotto nome di *Esse*, a cui servono più per timore, che

(*a*) Luca di Linda.

che per amore; hanno anco li *Pauxoranem*, che sono i loro Incantatori.

Nuova Francia.

Escarbon, e Giacomo Quartier citati da Luca di Linda, raccontano degli Abitatori della nuova Francia, che adorano un certo Dio *Cudruagny*, che hanno gl' Incantatori detti *Pillotois*, e che questi credono di parlare familiarmente col Demonio, il quale li ammaestra di ciò, che debbono fare; siccome quelli del Tapuy scongiurano li spiriti cattivi, e pretendono metterli in fuga per via di urli feminili.

Tapuy.

Isola Spagnuola.

Nelle relazioni dell' Isola Spagnuola scritte dal Signor Pietro Martire, ed inserite nella raccolta del Ramusio si racconta, che *quella Gente à i loro Dei chiamati Cemi, e Tuyri, la forma de' quali fanno di cottone tinto di nero simile alla forma de' Demonj piccoli, li quali dalla bocca gettan fuoco, ed ànno la coda, ed i piedi di serpi neri; e quando vanno a combattere contro gl'innemici, ne portano legati alla fronte alcuni piccoli, e pensano, che avendo quelli debbano essere vincitori*. I riti poi, e le cerimonie, con le quali gl' Indiani di quest' Isola adorano, e consultano il Demonio

so-

ſono ampiamente deſcritti dal Signor Gonzalo di Oviedo da me poco prima citato; il quale ſeguitando il racconto delle religioni Americane (a), narra pure, che i Popoli di Nicaragua, e di molte altre parti di Terraferma, *adorano il Demonio in varie forme, e ſotto aſpetti d' Idoli così orrendi, e brutti, come ſogliono i Criſtiani pingerlo appiè di S. Michele.*

Nicaragua.

Troppo veramente mi ſono dilungato nella deſcrizione delle credenze, che i varj popoli del Mondo hanno tenuto; ma come eſſer più breve, dove la vaſtità della materia non ha per oggetto meno, che tutti gl' Idolatri della Terra? Vi ſaranno forſe taluni, che avendo letto le relazioni de' Viaggiatori da me accennati, li quali rapportano come figura del Demonio tanti Idoli, che poſſono ſecondo la Teologia de' Pagani tutt' altro dinotare, che il Diavolo; ſi rideranno di me, che non ab-

(a) Iſtoria dell' Indie lib. V.

abbia saputo distinguere la dabbenaggine delli Scrittori intenti più a descrivere ciò, che i loro sensi rappresentano, che quello, che i Popoli credevano. Ma se costoro avranno la sofferenza di meglio riflettere allo scopo del mio ragionare, che fu appunto quello di far vedere sparsa nelle nazioni l' idea di uno *spirito malfattore*, sotto nome di Divinità, di Genio, di Demonio, di spirito mezzano, non avranno più di che lagnarsi, quante volte dalle storiette raccontate possasi agevolmente cavare una tale credenza; e dove non questa, l' uso almeno degli Amuleti, che tra le conseguenze di un culto superstizioso mi sono ingegnato di far conoscere.

PAR-

PARTE TERZA.

DOpo di aver veduto, quanto generalmente siasi sparsa nel Mondo la credenza di un qualunque siasi spirito cattivo, nemico del genere umano, e causa efficiente di quantità di mali, tempo opportuno egli è ora d' indagare, donde tratta avesse sua origine una idea così comune. E prima di tutto giusto è premettere, che non la tradizione di padre in figlio, non la rivelazione poterono essere la sorgente di questo errore (*a*), ma l' ignoranza, e la superstizione, il timore, e la falsa Filosofia doverono essere quelli, che diedero l' esistenza ad un Dogma sì fatto il quale, abbenchè nella sostanza abbia i suoi fondamenti appoggiati sul vero, qual' è la reale esistenza de' spiriti ribelli detti dalla Scrittura *Demones*, *Diaboli*, *Angeli tenebrarum*, *Satan*,

(*a*) Bekker to. 2. cap. VIII. IX. X.

tan, &c., non potè questa verità essere dagli uomini conosciuta senza il mezzo della rivelazione. Ella dovette essere fra i Gentili una di quelle idee universali, nelle quali gli uomini sono convenuti a causa di certi rapporti generali, e comuni a tutti; non essendo assolutamente vero ciò, che il Marsamo, l' Uezio, ed altri hanno tenuto; d' essere molte credenze passate da una in altra nazione: *A più universale principio*, dice un moderno (a), *conviene, ricorrere, e considerare, come gli uomini in certi costumi, e riti si sono convenuti pella idea comune, ch' ebbero delle cose*, E siccome di moltissime sostanze si sono generalmente riconosciuti li rapporti a proporzione de' bisogni, senza altra comunicazione d' idee, che le generali, che trovansi in tutti, così di molte false idee non devesi cercare la sorgente, che nella medesima necessità, ch' ebbero gli uomini di ritrovare il

(a) P. Carmeli Storia di varj costumi Tom. 1. cap. 1. fog. 8.

il rapporto di alcuna cosa, ch' era loro necessario conoscere. Dal vedere adunque tanti mali nel Mondo presero occasione d'investigarne la sorgente; e poichè questa non era a loro sensi soggetta, s'imaginarono delli spiriti dipendenti da un principio cattivo.

Si aggiunga, che la mente umana non può, nè ha mai potuto arrivare di lancio al conoscimento di una verità senza inoltrarsi per gradi a poco a poco pell' ampia strada della ragione; marcando per ogni dove le traccie degli errori, e delli traviamenti dell' Intelletto. Nè ha mai potuto assicurarsi d' essere sul buono, e dritto sentiero, se non se allora, quando le pare di avere meno ostacoli da superare, e meno difficoltà da vincere.

Principio di cōtradizione male applicato.

L' unica scorta, che si à sempre prefissa l' umano Discorso, per non errare, ell' è stata il principio di contradizione; il quale sebbene sotto diverso aspetto abbia fatto la sua comparsa nelle scuole, si è conservato in sostanza il medesimo, non avendosi da alcuno potuto mai unire insieme due Proposizioni contrarie, o realmente opposte.

 Ciò

Ciò non pertanto le tenebre dell' ignoranza non hanno tralasciato nell' uso, e nell' applicazione di questo principio d' ingombrare l' umano intelletto, facendolo travedere ne' suoi giudizj, rappresentandogli come contraditorie due Proposizioni, che meglio esaminate si conciliano, e si spiegano.

Cagione di errore.

Il bene, ed il male, dicevano gli antichi Filosofi, sono contrarj tra di loro, e per ciò non possono essere effetti di una medesima causa; ed abbenchè arrivassero alcuni fra loro a conoscere col lume della natural filosofia, quale esser dovea la Natura Divina, considerando Iddio pella somma indefinita di tutto ciò, che può essere, ed esistere (a), che risulta lo stesso di come il medesimo Iddio si definì: *Ego sum, qui sum*; vale a dire un Essere infinito in ogni modo, cui nulla manchi di esistenza, nulla di essenza, e che non possa terminarsi per tutti i modi, nè finirsi per tutte le qualità; conchiudeva-

(a) Plutarc. de Isid. & Osiride.

vano, che bisognava, fosse egli un Ente indipendente, immutabile, ed eterno, che riconoscesse la sua esistenza da se medesimo, che fosse presente da per tutto, infinitamente intelligente, libero nell' agire, potentissimo nell' operare, e che possedesse una bontà, una giustizia, ed una verità infinita; causa, ed origine di tutto ciò ch' esiste. Or dapoichè secondo ogni ragione il sommo Bene, per parlare colle Scuole, è diffusivo di se medesimo, pensarono, che avendo egli creato gli uomini con l'appetito della propria felicità, avrebbe mancato nelle sue perfezioni, se non avesse contribuito a renderli beati. Dall' altra parte vedendo, che tali gli uomini non erano, e che questo Dio permetteva, che fossero afflitti da' mali, non potevano conciliare quest' apparente contradizione. Quindi finsero un altro principio opposto, quale impedisse le beneficenze, che dal Sommo Ente promanavano, e fosse causa immediata di tutti i mali, che succedono. Così abusandosi della più sicura regola, per trovare la verità; causa un piccolo ostacolo, che non sapevano

Origine del Principio malo.

ſuperare, urtavano in un aſſurdo maggiore, e più materiale di quello, che cercavano di ſcanzare.

Dell'Ateiſmo.

Queſte apparenti difficoltà furono quelle, per le quali Diagora, Teodoro, Evemero, e Tegeate caddero nell'Ateiſmo (*a*), contentandoſi più toſto di negare ogni Divinità, ed ammettere un Fataliſmo, che adottarne una così per loro ſtravagante. Anaſſagora, Platone, Talete, Socrate, Pitagora, Ariſtotele, gli Stoici, ed Epicuro diedero della Divinità una notizia così ſtravagante, e ridicola, che pare più toſto di aver voluto definire i particolari effetti, che la di lei poſitiva Eſſenza. Ed in fatti diceva Talete (*b*), che Iddio era quello, che non aveva nè principio, nè fine, quello, che creato aveva il Mondo (*c*), e che ſi trovava da per

(*a*) Plut. de Placit. Philoſoph. Suidas V. Theodorus. Cic. de Nat. Deorum lib. 1.
(*b*) Clem. Alex. Strom. V.
(*c*) Diog. Laert. lib. 1, cap. 35.

per tutto (*a*). Ma veggendo nel Mondo una miscela di male, e di bene, così restò confuso, che disse: *Iddio non pensa, e la necessità governa* (*b*).

Platone istesso, benchè avesse avuto una grande idea della Divinità, non lasciò di unirla alla materia, e d' indurre nel Mondo il Fatalismo (*c*), non ostante quello, che in suo favore possa dire il saviissimo Wolfio (*d*). Ecco ciò, che Platone lasciò scritto: (*e*) *Non igitur Deus, quum bonus sit, omnium causa est, ut multi dicunt, sed paucorum quidem hominibus in causa est, multorum vero extra causam. Multo enim pauciora nobis sunt bona, quam mala: & bonorum quidem solus Deus cau-*

sa

(*a*) Cic. lib. 2. de legibus c. 11.

(*b*) Clem. Alex. l. c. Diog. Laert. lib. 1. cap. 36. Stobeus Ecl. Phys. VIII. p. 10. Stanleus tom. 1. cap. VI. sect. 2.

(*c*) Otia: 1706. Hall. part. 2. cap. 2. Vossius cap. XII. §. 23.

(*d*) De Atheis. falso suspectis §. XII. Manicheis. ante Manich.

(*e*) De Republ. lib. 2.

sa est dicendus, malorum autem aliam praeter Deum causam quaerere decet.

Clitomaco, e Carneade s'inoltrarono tanto nella loro dubitazione, che vollero meglio introdurre la necessità, che ammettere un Dio cagione del bene insieme, e del male (a). Ed Aristotele dando alla materia una coesistenza eterna con la Divinità, ed una necessaria combinazione nelle sue modificazioni (b) pretese uscir d' impaccio con un' errore dalla difficoltà di spiegare la mistione degli effetti buoni, e cattivi, facendoli assolutamente indipendenti da Dio.

Io non so persuadermi, come leggendo le opere di questo Filosofo abbia potuto pensare diversamente il dotto Giovanni Zeisoldo (c), il quale vuo-

(a) Theophil. Antioch. lib. III. ad Autolycum. Reinesius Variar. lect. lib. III. cap. 6.
(b) Parker de Deo, & Provid. Disp. I. sect. 24. Launoius de varia Arist. fortuna cap. XIV. Jenkin Thomas Hist. Philosoph. de Atheis cap. 2. Seckendorff Hist. Luther. lib. 3.
(c) De Arist. cum Script. consensu.

vuole farlo passare per un comentatore della filosofia Mosaica.

Stilpone, e Zenone discepolo di Cratere credettero, che Iddio (a) non reggeva il Mondo, perchè, non poteansi persuadere, come le prosperità, e le disgrazie indistintamente accadessero agli uomini.

Epicuro per questa sola cagione negò la divina providenza, non sapendo conoscere, perchè un Essere sommamente buono, potendo impedire i mali, li permetteva. Questa dottrina chiaramente distesa ne' scritti di questo Filosofo, quantunque di contrario sentimento si fosse il Signor di Rondel (b), fu confermata dal di lui Discepolo T. L. Caro, allorchè per ogni dove nel suo Poema pretende insinuare:

Che

(a) Laert. lib. II. Menagius lib. X. c. 5. Bayle Dict. V. Stilpon & Zeno. Cic. de Nat. Deor. lib. III. cap. 27.

(b) De vita, & moribus Epicuri 1693.

Che d' uopo è pur, che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane.

. . . .

Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda all' ira.

Ed infatti Plutarco istesso nel suo trattato d' Iside, ed Osiride abbagliato dalla profondità del mistero fu costretto a dire: *Essere impossibile, che vi sia una sola causa buona, e malvagia principio di tutte le cose assieme.*

Due Principj.

Dall' autorità di questo arcano, e dalla difficoltà di chiaramente spiegarlo, nacque senz' altro negli uomini l' idea di due Principj, l' uno buono, l' altro cattivo; ond' è che niun Popolo, niuna nazione degl' Idolatri da noi avanti ricordati, pare che abbia ammesso i spiriti cattivi, senz' ammettere espressamente, o tacitamente il Dogma de' due Principj.

Origine del male incognita agli antichi.

Se bene egli sembri ora facile lo investigare la cagione del male pel l' impossibilità di rendere perfettissima la

la natura umana, e l' esseri creati; ciò però non potè accadere sul principio, quando ancora quei tanti lumi, che la moderna filosofia ci ha recati, mancavano; li quali sebbene da per se soli non abbiano potuto condurci all' evidenza di una dimostrazione; con la guida però della santa religione di Gesù Cristo ci han fatto conoscere la compossibilità del sistema con la bontà divina, e ci han scoperto gli errori de'Manichei, de' Marcioniti, e delli loro affascinati seguaci.

Per ritornare dunque all' assunto, parmi, che abbastanza dal fin quì detto, possa scoprirsi la cagione, pella quale s' insinuò nel Mondo la credenza delli spiriti maligni; giacchè al dire di Plutarco (a) siccome degli effetti, e dell' azioni favorevoli fecero i Pagani tante Divinità; delli maligni effetti, e delle conseguenze funeste crearono tanti Demonj. Quindi parmi molto consen-

(a) De Plac. Philos. c. VI.

sentaneo al loro pensare il culto, che prestavano ai cattivi spiriti, perchè fossero esentati da tanti mali; sendo proprio dell' umana natura il ricorrere agli estremi rimedj, qualora da un male imminente non trova altro scampo, o riparo.

Il Timore cõcausa dell' origine de' spiriti.

E sebben io non sono del sistema di coloro, che han creduto nata ne' Popoli l' idea di ogni Divinità dal solo timore, a vista delle replicate rivoluzioni, e disgrazie accadute nel Mondo (a); non posso però non credere essere state queste funeste vicende una concausa, per cui quella rozza gente sbigottita, e piena di timore abbia reso un culto superstizioso a quelle Divinità, che credeva spirituali, perchè non soggette ai sensi; e contro di se sdegnate, perchè così severamente la puniva.

La certezza, che nella più gran par-

(a) Boulangè richerches sur l'origine du dispotisme Oriental Lucr. Car. lib. v. Vico Scienza nuova.

parte degli uomini vi è sempre stata, dell' esistenza di alcun Principio, che reggesse, e governasse il Mondo, è stata quella, che corrotta dall' ignoranza, e dalla superstizione moltiplicò le Divinità, e formò tanti Numi, quanti erano gli effetti, che da una medesima volontà si ordinavano (a). Pochi Filosofi furono quelli, che cadendo nell' estremo opposto attribuirono tutto ad un naturale accidente detto da loro *fato*, *ordine*, *nesso*, *catena*, senza riconoscere nella successione delle cose un Decreto della Providenza. Ma la follìa di costoro fù così grossolana, che ad onta de' loro raziocinj dovettero spesse volte confessare, che per una forza esteriore quest' ordine naturale, e questo nesso si alterava, e pigliava nuova forma.

Riandando adunque con occhio filosofico l' Istoria dell' umana natura, ed

(a) Vossius cap. v. Stuchk fol. 23. Maimonides lib. Akom. cap. VIII. §. 1. Aurel. lib. 1. contra Symmac.

ed analizando le passioni del cuore umano, non può farsi a meno, dicono Tennison, e Goduvin, di non riconoscere, che le cose sensibili hanno avuto sempre la più gran parte nello stabilimento delle sue credenze. Pelloche adunque non è da maravigliarsi, se moltiplicandosi da' Popoli le Divinità benefiche a proporzione degli effetti propizj, de' quali vedevansi favoriti, moltiplicarono altresì i spiriti malvagi, dai quali si credettero danneggiati (*a*).

Origine degli Amuleti.

L' origine de' Talismani, e degli Amuleti, che con le altre superstiziose pratiche si sono da noi fatte osservare nelli costumi di tante nazioni, ella era una conseguenza necessaria del difetto di una giusta critica, e dell' eccessivo desiderio di prevenire quei mali, co' quali la mancanza delle scienze salutari non faceva loro couoscere l' opportuno riparo. Quindi piacque al vol-

(*a*) J. Ant. Venerus de Oraculis, & Divinationibus.

volgo figurarsi, dovervi concorrere un ajuto sopranaturale, dove non sapeva egli supplire col lume delle proprie conoscenze:

Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte
L' ascrive a' sommi Dei (a).

La furberia, e l' impostura avvalorò queste usanze: giacchè i dotti, ed i Ministri della vana religione sommo profitto traevano dalla dabbenagine de' Popoli, rendendosi rispettabili, e facoltosi col discapito di quei miserabili, che ciecamente in loro fidavano (*b*). Solo i Flamini Diali furono esenti dalla grossolana impostura degli Amuleti, poichè al dire di Aulo Gellio (*c*) portar dovevano per fino gli stessi anelli semplici, e sceveri di quelli emblemi superstiziosi: *Flamini*

(*a*) Lucr. lib. VI.
(*b*) Wan-Dale De Oracul. Ethnic. & Theol. Pagan. Vossius. Balto. Cic. de Divinat. cum notis Esclopedii. Banier. Julius Obseq. Valerius Maximus cum notis Clerici.
(*c*) Lib. X. cap. XXV.

ni Diali uti annulo, nisi pervio, cassoque fas non est.

Costume fu questo degli Amuleti, che tant' oltre si dilatò sino ad infestare con la sua superstiziosa osservanza molti di quei Eretici, che inquietarono ne' primi secoli la santa Chiesa. Gli Basiliadi, gli Ofiti, li Gnostici con Saturnino, Carpocrate, Menandro, e Valentino, contro i quali tanto scrissero i Santi Padri Ireneo, Epifanio, Girolamo, Agostino, Gio: Damasceno, Filastrio, Origene, Clemente Alessandrino, Tertulliano, e Teodoreto, furono quelli, che l' uso de' Talismani empiamente sostennero, portando fra i Cristiani la falsa Divinità di *Jao* stimato dagli antichi Idolatri il sommo Nume facitor d' ogni cosa, con innumerabili figure, e parole rapportate a lungo dal dottissimo Monsignor Passeri nel suo Tesoro delle Gemme astrifere. Nè bastò di veder gastigati dalli stessi Gentili questi Impostori (a), nè che Costantino, e Leo-

(a) Spartianus Hist. August. Tom. 1. pag. 761.

Leone il Filosofo avessero imposte rigorose pene contro gli adopratori di questi secreti (*a*), nè che Valentiniano abbia condannato all' ultimo supplizio parecchi di coloro, che usarono queste pratiche (*b*); nè che i Concilj (*c*), nè che i Padri, ed i Dottori (*d*) l' abbiano riprovate, non bastò dico a' Cristiani, per abbandonarne la pratica; giacchè sendo facile il credere ciò, che si desidera, si affaticarono di togliere di mezzo la giusta idea di superstizione, attribuendo virtù naturali a quelle cose, che la sola fantasia, ed il monopolio potea

(*a*) Amm. Marcell. lib. XVI.
(*b*) Idem lib. XXIX.
(*c*) Balsamon. in Can. VI. Conc. Trullani. Concil. Laodic. can. 36. Concil. Rom. sub Greg. II. Concil. Mediol. 1565. Concil. Turs. 1583. Collect. Judicior. de novis erroribus. Decret. Universit. Sorbon. die 1. Octobris. 1614.
(*d*) Euseb. Demonstr. Evang. lib. III. S. Basil. Lit. ad Anphilocum. Nyssen. Lit. ad Letojam. Mart. d' Arles Tract. de Superst. Fernel. de Abditis rerum caussis lib. 2.

tea rendere efficaci (*a*).

Tanto si allontana dal retto camino la debole mente degli uomini, qualora perde la guida della sana Filosofia. Onde non è da recarci maraviglia, se i miseri Popoli della Guinea immersi nelle tenebre dell' ignoranza, e del Paganesimo conservino tuttavia l' uso di quegli Amuleti, che esposti abbiamo in forma di Demonj, o di Genj cattivi, onorandoli con delle cerimonie divote, e custodendoli nelle proprie case, per allontanare da quelle le disgrazie, e le disavventure.

Deformità del Demonio.

Restaci ora a vedere l' origine, ed il perchè siasi comunemente figurato il Demonio sotto un aspetto orribile, e deforme; e non di rado con le ale. Dirò adunque essere stata massima di tutti gli uomini, allorchè hanno voluto rappresentare alcuna cosa, di pro-

(*a*) Curiositez Inaud. p. 112. Plin. H. N. de lapid. Gadrois Influenza degli Astri cap. 7. Mars. Ficin. Tract. de Annul. cap. 29. Seneca lib. IV. quæst. nat. cap. VII.

procurare sempre un' analogia, ed una similitudine, con cui la figura venisse a rappresentare al possibile il figurato, e facesse chiaramente sovvenirli di colui, che volevano esprimere. Molti Illustri Scrittori, che mi hanno preceduto (a) con le loro erudite ricerche, possono servire di testimonj in conferma di questa verità, che io propongo. Tutti coloro, che hanno trattato dell' origine della Pittura, e della Scoltura, tutti quelli, che si faticarono a dilucidare gli emblemi dell' antico Egitto, coloro, che hanno trattáto la Mitologia, possono a me servire, per avvalorare, quanto il lume istesso della ragione da per se solo par, che dimostri. Quindi è, che credendo la misera gente esservi del-

(a) Junius de Pict. veter. Gerardi Hist. Deorum. Pignorius Mensa Isiaca. Causinus de Symbolica Ægypt. Sapientia. Pietro Valeriano Geroglifici. P. Carmeli Stor. di varj costumi.

delle sostanze, alle quali era dato il nuocere, e danneggiare la Terra, cercarono di rappresentarle a' loro sensi sotto un aspetto disaggradevole, ed orribile, come di dispiacere, e di dolore riuscivano loro gli effetti, che supponevano da quelle prodotti. Sarebbe un nojosamente ristuccare il Lettore, se volessi quì nuovamente ripetere le varie forme, sotto le quali furono rappresentati i cattivi Spiriti, o sia il Demonio da tutti li Popoli, che li credettero, o lor prestarono culto. Abbastanza da ciò, che avanti ho detto, e dagli Autori citati *(a)* si può ciò cavare. Sarebbe bene solamente riflettere un' altra causa della deformità del Diavolo aver potuto essere il vedere, che, siccome all' Ente benefico attribuivano tutte le perfezioni, così al Demonio poterono togliere tutte le bontà, e colmarlo di ogni imperfezione,

(a) Ciampini Storia Mitolog. Lanil Storia della Favola. Martini del Rio Disquis. Magic. Collius in Dæmonologia.

ne, tra le quali una fosse la bruttezza. Se si considera di passaggio lo stile Orientale nelle formole di parlare, si vedrà subito che ad ogni cosa, che si approssima nel suo genere ad un grado supremo, si attribuisce un retaggio di Divinità (a), ed al contrario ciò, che si allontana un po' troppo dalla perfezione, si esprime con un attributo diabolico (b). Ma non essendo quì luogo di troppo discutere simili erudizio-

(a) חררי-אל *Montes Dei*, תרדמה יהוה *Somnus Dei* Amos IV. 11. pro *Montes Altissimi*, *Somnus profundissimus* ארזי אל *Cedri Dei* in Psalm. ad earum insolitam magnitudinem explicandam.

(b) Abbiamo molti passi nella S. Scrittura, nelli quali gli Uomini ingannatori, nemici, e fraudolenti si vedono chiamati col nome di שטן *Satan*, מכלים *Machlym*, cioè avversarj, calunniatori, &c. come 1. Sam. XXIX. 4. 2. Sam. XIX. 32. XXIV. 13. 1. Reg. V. 4. XXI. 12. 13., nelli quali il testo Ebreo chiama Satanassi *Hadad* l' Edomita, e *Razan* figlio d' Eliada, nome, che i Traduttori potevano tradurre *Hadad indemoniato*, *Razan Diabolico*.

zioni, parmi più acconcio vedere, perchè sianſi attribuite al Diavolo l'ale, e le corna.

Origine delle Corna.

Noi ſappiamo da ciò, che ci è reſtato di ſcritto dagli Autori Greci, e Latini, che il Dio Pane, li Satiri, i Fauni, i Sileni, i Silvani ſi credettero tutti cornuti (*a*). Omero uno de' più antichi Poeti chiama il Dio Pane cornuto, e di piedi biſulchi (*b*). Erodoto fra gl' Iſtorici aſſicura, che i Pittori, ed i Statuarj pinſero, e ſcolpirono ſempre queſto Dio con faccia caprina, e con le gambe d' Irco (*c*). Così trovaſi in Orfeo, in Simonide, in Apollonio, in Teateto, in Teocrito, Ibico, Virgilio, Ovidio, ed in mille al-

(*a*) Κεροβάτης apud Ariſtophanis Scholiaſt.
(*b*) Ἀμφί μοι Ἑρμείαο φίλον γόνον ἔννεπε Μοῦσα αἰγιπόδην δικέρωτα φιλόκροτον. In Hymnis.
(*c*) Γράφουσι δὲ καὶ γλύφουσιν οἱ ζωγράφοι καὶ οἱ ἀγαλματοποιοὶ τοῦ Πανὸς κατάπερ Ἕλληνες τὸ ἄγαλμα, αἰγοπρόσωπον καὶ τραγοσκελέα, οὔτι τοιοῦτον νομίζοντες εἶναί μιν, ἀλλ' ὅμοιον τοῖσιν ἄλλοισι θεοῖσι. In Euterpe.

altri *(a)*. La Divinità di Pan fu una delle più antiche, giacchè secondo Erodoto, e Diodoro Sicolo *(b)* gli Egizj lo annoverarono tra gli otto Dei maggiori, e non vi era Città, che non l'adorasse con culto particolare. I Greci lo riconobbero per Nume sin dalla loro prima origine *(c)*, ed i Romani conservarono sino agli ultimi tempi le feste Lupercali in di lui onore *(d)*. Anzi riandando da principio la Storia delle Genti Idolatre noi troveremo in tutti un Nume spaventoso, che presedeva alli boschi, ed alli luoghi ermi, e solitarj. Ed abbenchè Pane fosse tenuto per il Dio della natura, come può vedersi nelle spiegazioni allegoriche di Plutarco, di Jamblico, di Pla-

to-

(a) Lucianus in Dialogis. Theocr. in Thyrside. Virgil. 1. Georg. Ovid. 1. Metamorph. Anyta in Carminib. Ibicus in Carminib. Tælctus in Carminib.

(b) Diod. Sic. lib. 1.

(c) Pausan. in Arcad. Homerus, Theocritus.

(d) Ovid. Fast.

tone, dell' Imperatore Giuliano, &c; non però si credè mai un Dio pacifico, amorevole, o benefico, che più tosto se lo figuravano un Dio, che stava in compagnia de' Fauni, e de' Satiri, e che empiva di terrore le selve, e le campagne co' suoi gridi. I Greci attribuivano a Pan l' origine di quell'improviso spavento, che atterrisce senza saperne la causa (*a*). Non è adunque fuor di proposito il credere, che volendo i Gentili figurarsi il Dio cattivo l' abbiano disegnato sotto la figura cornuta, e pilosa del Dio Pan, o sotto altra deforme, che a quella somigliasse. I Satiri, i Fauni, i Sileni, i Silvani, ch' erano i Ministri, ed i com-

Timore Panico.

I Satiri

(*a*) *Τὰ γὰρ ἀπὸ ἀτίας ὠδεμίας δείματα πάνι φασὶ γίνεσθαι*. Pausan. lib. x. cap. 23. Terrorem inopinum, & magnum Deum Auctorem habere, & sacra scripta consentiunt. Nam subitus tremor חרדת אלהים *tremor Dei* vocatur 1. Sam. xiv. 15. Josuæ 11. 9. Ezech. xxx. 13. apud Brunings in Compend. Antiq. Græc. cap. xvii. sect. iii. §. 6. fol. 180. in notis.

compagni di questo Dio, furono anche essi cornuti, e con lui stesso sovente confusi. Il P. Tomasino (a) lo prova con molte autorità, alle quali, dice il Banier, poteva unire quella di Probo ne' suoi Commentarj sopra Virgilio, di Fenestella, e di molti altri.

Creduti Demonj.

I Satiri furono stimati essere tanti Demonj (b), siccome Pan fu creduto essere il di loro Capo. Pomponio Mela riferisce i terrori cagionati da costoro nell' Isole di là dall' Atlante nella Mauritania; lo che descrisse ancora Annone Capitano de' Cartaginesi ne' suoi viaggi. E perchè comparivano essi agli uomini ignoranti, e timorosi sotto un aspetto mostruoso, e formidabile, furono creduti Dei maligni, e Demonj cattivi (c).

Io

(a) Poeti antichi.

(b) Nat. Comit. Mytholog. lib. v. c.7. Differt. del P. Tornamine ne' Giornali di Trevoux 1702. Alex. Ales in Summa part. III. quæst. IV. Del Rio Disq. Mag. quæst. 28. sect. 3. Giraldus Synt. XV.

(c) Martin. Namiensis lib. Promisc. Doctrinæ.

Ma-

Io non entro a diſſaminare, ſe vere foſſero, o favoloſe le apparizioni di queſti Satiri creduti indi Demonj, o ſpiriti cattivi, o ſe ſtati foſſero uomini ſelvaggi, o veri moſtri; sò, che Plinio (a) credette, che abitaſſero nelli Monti Occidentali dell' Indie. Pauſania (b) ci deſcrive una intiera Iſola abitata da loro, per cui fu chiamata Satiride, e S. Agoſtino finalmente (c) riportando quello, che ſi credeva ne' ſuoi tempi, dichiara, che i nomi di Demonj Incubi, e Succubi ſiano derivati da queſti moſtri de' boſchi: *Celeberrima fama eſt, multique ſe eſſe expertos, vel ab eis, qui experti eſſent, de quorum fide dubitandum non eſt, audiſſe confirmant Sylvanos, & Invos, quos vulgo Incubos vocant, improbos ſæpe extitiſſe mulieribus, & earum appetiſſe,*

Macrob. Satur. 1. cap. 22. Danhaverus Polomoſoph. pag. 138. Nat. Com. lib. v. c. 6.
(5) H. N. lib.v.
(6) In Attica.
(7) De Civ. Dei lib. xv. & Rab. Ben-Maimon. lib. 3. More Nabochim cap. 47.

tisse; & peregisse concubitum: & quosdam Dæmones, quos Dusios Galli nuncupant, hanc assiduè immundiciam & tentare, & efficere plures, talesque asseverant, ut hoc negare impudentiæ videatur. Ciò non pertanto questi racconti, e questi fatti reali, o favolosi, che si fossero, poterono essere anche causa, per cui si figurarono i spiriti malfattori sotto la forma di Satiri cornuti; li quali secondo il pensare di alcuni dotti in verun luogo mai non ebbero esistenza, se non se nell' alterata fantasia degli uomini ignoranti, e superstiziosi; come parlando di quelli, che comparivano ne' boschi, lasciò scritto il Traduttore di Lucrezio.

Di questi luoghi solitarj àn finto,
Che Fauni, e Ninfe, e Satiri, e Silvani
Ne siano Abitatori, e che la notte (a)
Con

(a) Perchè apparivano forse soltanto la notte, chiamossi il Demonio Κοσμοκράτωρ τοῦ σκότους τοῦ αἰῶνος τούτου, *Princeps tenebrarum*. Vide Dougtætum in Anal. P. I. p. 37.

Con giochi, e scherzi, e strepitosi balli
Rompan dell' aer fosco i taciturni
Silenzj . . . .
Altri àn finto eziandio mostri, e portenti
Simili a' sopradetti.

Altri han creduto, che l' origine di questi Satiri derivasse dal capriccio di coloro, che si mascheravano sotto l' aspetto di figure orribili (a), o con delle pelli caprine, o con delle scorze di faggio, imprimendo spavento nelli spettatori (b), come dall' etimologia delle voci פנים סתור *Satur*, e *Panim*, o *Phanim* pretende dedurre M. le Pluche; ed io non dubito, che in molte Nazioni potè avere origine la figura de-

(a) Virg. Georg. 2. Juvenal. sat. 3. Mariscotti Syntag. de Personis, & Larvis. Il nome di Γοργονεία introdotto, per esprimere la mostruosità delle Maschere, si usò poi, per denotare qualche cosa di orribile. Philostrat. in Vita Apollonii lib. VII. cap. X. quindi il *Gorgone* delli Greci,

(b) Bulengerus, & Calcagninus.

deforme del Demonio dalla forma
delle maſchere, che ſi uſavano. E veramente
conſiderando l'uſo di queſte
nelle ſolennità di Bacco, che generalmente
praticarono gli antichi Popoli,
pare, che queſta idea da colà traeſſe
il principio. Noi ſappiamo l' uſo di
queſte Feſte preſſo i Caldei, i Fenicj,
gli Egizj, preſſo i Greci, (a) ed i Romani,
ed in ogni tempo venivano celebrate
con maſchere deformi, con
grida, e con tumulti. Arpocrazione,
e lo Scoliaſte di Ariſtofane deſcrivono
la Feſta detta Σαβάζια, raccordata da
Cicerone (*b*), come uſata da Traci;
ma che dal nome pare, che iſtituita
foſſe da Sabei in onore di Bacco; ſe
pure non viene la ſua etimologia da
σαβάζειν, che ſignifica *ſaltare*.

Egli non v'à dubio, che ſin da quando
li

(*a*) Di un Greco Baccanale inciſo in un Cameo abbiamo ſtimato dare l'immagine, per far riconoſcere le figure uſate de' Satiri, e de' Fauni cornuti.

(*b*) Lib. III. de Nat. Deorum.

li Giudei furono ſchiavi in Egitto, ſi uſavano colà le Feſte di Bacco, che confuſe vennero con quelle di Oſiride (a); traveſtendoſi in varie guiſe, e ſotto varie figure; ed a queſte uſanze appunto pare, che alluda il paſſo del Deuteronomio (b), che proibiſce agli Ebrei il cambiamento degli abiti; e la ragione di ciò parmi fondata ſul rifleſſo di proibire così le turpi diſconvenevoli, e laſcive azioni, che più agevolmente, e con men di roſſore ſi eſeguivano a volto coperto in ſimili circoſtanze, che fatte non ſi ſarebbono dagli uomini a faccia ſvelata. Queſta conſiderazione appunto può ſervire, per farci riconoſcere la remota ſorgente delle maſchere, conſeguenza funeſta del depravato coſtume della gente laſciva, che in ogni tempo procurò ſottrarre dall' occhio dei ſuoi ſimili le proprie laidezze, e forſe ſin da quando i figliuoli di Dio carnalmente ſi miſchia-

(a) Herodotus in Euterpe.
(b) Cap. XXII. 5.

schiarono con le figlie dell' uomo, e corruppero il santo costume di un regolare maritaggio. Sappiamo dal Cap. XXXVIII. 15. della Genesi, che Tamar fu creduta da Giuda una meretrice, giusto, perchè teneva il volto coperto. *Quam cum vidisset Judas suspicatus est esse meretricem: operuerat enim vultum suum, ne agnosceretur*: costume, che non apportava meraviglia, poichè forse da molto tempo prima praticato dalle Donne prostitute.

Le grida, li strepiti, e le spaventevoli cerimonie, che si praticavano nelle feste di Bacco, abbenchè colorite fossero col solito pretesto di misterj, e nascoste nelle tenebre della notte, erano oltremodo sorprendenti; onde Plutarco vedendo de' suoi tempi, che gli Ebrei celebravano la solennità de' Tabernacoli, ed il Sabbato loro con pari rumore, se bene non con molte laidezze (a), credette, che fossero an-

(a) In Symposiis upud Cælium Rhodig. lib. IV. cap. XV.

anche quelle le feste di Bacco dai Giudei apprese nell' Egitto.

I differenti nomi, coi quali furono queste feste chiamate, esprimono le grida, la confusione, ed il terrore, che apportar solevano ai spettatori. βάκχος, dicevano i Greci, per dinotare μανιώδης, ἀκρατὴς furibondo dissoluto *(a)*, che Eustazio spiega uno, che da maligno spirito è commosso. βάκχη si chiamò da Euripide *(b)* Cassandra, quando era invasata dal furore vatidico. Così ancora le feste Α'πατούρια, Ωσχοφόρια, Πιθοιγία, Α'γζυπνίς, Α'γριώνια, Τύρβη, Νυκτέλια, Τριήνια, & Ἰοβάκχια, altro non dinotano, che furore, e strepito, come si può vedere in Pausania *(c)*, in Demostene *(d)*, in Erodoto *(e)* nel Mersio *(f)*, nel Carmeli *(g)*. Fiera oltre-

(a) Eustatius in Homerum.
(b) In Cassandra.
(c) In Eliacis.
(d) In Orat. contra Neeram.
(e) L. c. in Euterpe.
(f) Græcia feriata.
(g) Storia di varj Costumi tom. 2. cap. 1. 2. 3.

tremodo fra tutti fu la festa di Bacco, che in molti Paesi si celebrava, nella quale tanto si avanzava il furore, e l' inumanità in quegli uomini mascherati da mostri fino a volere imitare degli animali fieri non solo l' effigie esterna, ma il costume, e la rabbia, rodendo, e divorando le crude interiora delle bestie svenate in onor di Bacco: *Bacchanalia etiam prætermittamus immania*, scrisse Arnobio, *quibus nomen* Omophagis *impositum est, in quibus furore mentito, & sequestrata pectoris sanitate, circumplicatis vos anguibus; atque ut vos plenos Dei numine, ac majestate doceatis, caprarum reclamantium viscera cruentis oribus dissipatis*. E siccome fra gli animali non vi è più lascivo, e libidinoso dell'Irco, o sia del Capro, così di questo più, che di ogn'altro procurarono imitare l' effigie, e le laidezze sensuali.

Dalla figura adunque deforme, e dall' infami operazioni di quegli uomini infanatichiti restar potè nella gente una così terribile impressione, che le servisse in seguito, per significare, e figurare tutto ciò, ch' esprimer voleva-

vano di ſpaventevole, e moſtruoſo.

Comunque andata ſi foſſe la facenda; giacchè al dire del saviiſſimo Verulamio (a), neſſuna coſa meglio della Teogonia può tirarſi a molti, e diverſi ſiſtemi; egli è naturale, che gli uomini figurino le coſe inviſibili ſotto l' aſpetto di altre coſe, che dalla meſcolanza delle ſenſibili poſſono reſultare (b). Or qual figura migliore di quella di un Satiro coi piedi caprini, con le gambe piloſe, con la faccia deforme, con le corna in fronte, potevano eſſi trovare per eſprimere un oggetto di orrore, e di malvagità; quale volevano dimoſtrare eſſere il Demonio?

Corna loro ſignificato.

Le corna poi oltre di renderlo moſtruoſo, poterono anche ſervire per emblema della virtù, forza, e potenza ſtraordinaria, che credevano eſſervi in queſto cattivo ſpirito. Per tale og-

(a) De Sapientia Veterum in Præfat.
(b) Bangateo degli Amuleti parte 1. p. 77.

oggetto i fiumi *(a)*, gli eserciti *(b)*, le navi *(c)* ebbero tutti le loro corna; e Giove, ed Apollo istesso furono figurati cornuti *(d)*: Tolomeo *(e)*, Alessandro, ed Attila in molte medaglie sono effigiati con le corna; non per altro, se non per denotare la di loro sorprendente, ed esimia virtù. Oltre di che potrebbe aggiungersi, che il nome di corno sendo stato sovente volte preso per cosa odiosa, e nocevole, di cui abbiamo l' adagio latino: *fœnum habet in cornu fuge*; al Diavolo si poterono appiccare le corna, per marcarlo, co-

(a) Virgil. Æneid. VIII. 727. Val. Flaccus VII. 815. Turneb. Adv. 23. 5. Salmasius Exercit. Philosoph. p. 439. Pascal. de Coronis. X. 4.

(b) Cæsar de Bell. Gallic. III. 24. Salmasius de Milit. Rom. c. VII.

(c) Sil. Ital. XI. 679. Virg. Æneid. XII. Suidas lib. XXVII. 33. Tertull. adversf. Jud. c. X.

(d) Calimac. in hymnis Pindar. in Olymp. Festus in Maced.

(e) Bellissimo è il Medaglione di gran bronzo, che io conservo, di Tolomeo con le corna di Giove Ammone.

come oggetto da essere fuggito. Trovasi ancora, che la parola *Corno* nelle lingue Orientali abbia alle volte significato *raggio, fuoco scintillante, fiamma*; Or siccome li spiriti maligni presso molte nazioni si credettero brugiare nel profondo: nell' esprimerli in figura l' ignoranti delle lingue antiche lo fecero con le corna.

Mancherei al mio dovere, se non aggiungessi quì un' opportuno pensiero del dottissimo Cavaliere D. Perfetto Maria Perfetti, il quale siccome è fornito d' una vasta erudizione, così è gentilissimo in somministrare i suoi lumi a coloro, che glieli domandano. Ad una delle mie lettere amichevoli, che io gli scrissi intorno alla presente Dissertazione, oltre le molte cose, che mi suggerì, su le corna, e la figura caprina del Demonio così rispose:

Gli Ebrei nel giorno dell' espiazione, ch' era una delle grandi sollennità, conducevano due Becchi nell' ultima Corte del Tempio, presentandoli al sommo Sacerdote: l' uno per essere sacrificato a Dio, l' altro detto Azazel, *per lasciarsi in campagna: La sorte decideva del loro* de-

destino; Quindi uno di questi si poneva alla dritta, l'altro nella sinistra del Sacerdote. Quello alla dritta si sacrificava, ed a quello alla sinistra il sommo Pontefice metteva le mani su la testa facendo una confessione di tutte l'iniquità, prevaricazioni, e peccati del Popolo, e con tal cerimonia si cacciava il Becco emissario fuori del Tempio, e da una persona scelta si faceva condurre nel deserto su la falda d'una rocca straripevole distante da Gerusalemme, e si credeva che portasse seco tutti li peccati d' Isdraello. Io adunque credo, che il Diavolo dall' esempio dell' Irco emissario fosse in tal guisa dipinto. In fatti se credesi a Banier, Calmet, Seldeno &c., *era stimata sorte felice presso gl' Idolatri, e presso gli Ebrei quella della Vittima, ch' era caduta in sorte a sacrificarsi; quell' era odiosa, e sfortunata, che Iddio ripudiava; sul principio incontrastabile ch' egli a tutte le sorti presiedeva. Il Becco Emissario era scacciato dal Tempio, e rilegato nel Diserto, emblema del Demonio, che Iddio rigettò; e siccome il Becco emissario era odiato, così il Diavolo sostanza odiosa sotto tal forma si rappresentava. Nè*

questa riflessione può valere soltanto pell' Ebrei ; giacchè le altre Nazioni ancora ebbero delle cerimonie simili a quella dell' Irco emissario (a) , e Plutarco , Banier , e Neuport nelli riti de' Greci , e dei Romani delineano qualche cosa di questa funzione . Fin quì il gentilissimo Perfetti .

Un altra non dispregevole riflessione tratta dalla Scrittura potrebbe quì apportarsi , per vedere l' origine delle corna appropriate al Diavolo dai Cristiani . Ella è , dove descrivesi da S. Giovanni (b) la bestia di sette capi , che a mio sentimento fu la figura del Demonio adorato dalle Pagane genti : ed abbenchè altri la spieghino pell' Anticristo , fondati forse sopra la combinazione del numero 666. delle lettere , che compongono li nomi Ἀρναμε, Γενσηρίχος, Ἀρνίμενος &c. spie-

(a) Gio: Boemer. de Morib. & ritu omn. Gentium. Alex. Sardus , Vossius , Erbert , Granara Stor. Mitolog.
(b) Apocal. cap. XIII.

spiegati per *Contrario*, *Seduttore*, *Negante*, io fondato su l' istoria della Pagana Teologia con molta ragione potrei dimostrare, che l' estatico di Patmos accennar volesse il *Principio malo* o sia il Demonio, che con le sue frodi facea negare la verità, seduceva i Popoli, e si opponeva al Dio Buono; siccome anche il Diavolo rappresentava l' altra bestia *ascendentem de Terra, quæ habebat cornua duo similia Agni, & loquebatur sicut Draco . . . . . & seduxit habitantes in terra . . . . . . dicens habitantibus in terra, ut faciant imaginem bestiæ.*

Ale.

L' Ale poi furono in ogni tempo emblema di spiritualità, e di tutto ciò, che non era mortale, o che non stava soggetto alle vicende di questo basso mondo (*a*). Li Dei degli Egizj ebbero a vicenda l' ale, i Demonj dei Greci, i Genj dei Romani, le

(*a*) Plotinus lib. VIII. Virg. Æneid. IV. Plato, Zoroaster.

le Divinità degli Etruschi furono dipinti con l' ale; gli Eroi medesimi, ai quali si concedeva l' onore della Divinità nell' apoteosi, si figurano con l' ale (a), o assistiti d' animali alati. I Gentili pinsero Mercurio alato non per altro, se non per mostrare la velocità, con la quale il messaggiero delli Dei deve eseguire le sue incombenze. Or essendo i Demonj secondo la Teologia dei Caldei, dei Persiani, degli Egizj, dei Greci, e dei Romani, non altro, se non se sostanze mezzane, che servivano per messagieri, ed esecutori del sommo Iddio, o del cattivo principio, era di giusto, che si figurassero con l' ale emblema di loro speditezza, e di loro velocità nell' operare; come per emblema di sublimità, e di essere una mente pura si poterono appropiare al gran Demonio, o sia allo stesso Dio malo.

Da quello, che insegna Proclo rap-

(a) Vedasi nel tom. 1. degli Opuscoli Siciliani il Marmo Messinese dell'Apoteosi.

rapportato dal Rodigino (*a*), che li spiriti invischiati nelle cose vili, e nocevoli si dicevano d' aver l'ale tarpate; può congetturarsi, che l' ale del Demonio di pennute, ch' erano prima, quali alle divinità, ed alli Genj benefici si convenivano, poterono per la natura perniciosa, che se gli considerava, essere mutate in ale membranacee di Pipistrello.

Si può anche dire, che secondo la Teologia dei Greci, e dei Latini, sendo il cattivo Demonio una delle sostanze dell' Acheronte, e della Stige, spirito nemico del giorno, con ragione gli adattarono quell'ale cartilaginose proprie delli volatili notturni, e degli animali immondi, come date le avevano alli mostri dell' Inferno, ed all' Arpie chiamate da Suida Ἀρπακτικοὶ δαίμονες, Demonj rapaci.

I Serpenti, ed i Draghi volanti, che infestavano l' Egitto, l' Arabia, la Si-

(*a*) Antiq. Lect. lib. XVII. cap. XIV.

Siria, e molte parti dell' Asia, poterono contribuire all' invenzione dell' ali cartilaginee nel Demonio; poichè siccome questo si pinse, e chiamò sovente Dragone, e Serpente; su l'idea di quelli mostri alati poterono anche aggiungere l' ale al Diavolo. Sotto una tal figura fu veduto egli dall'Apostolo S. Giovanni nell'Apocalisse: *Ecce Draco magnus rufus habens capita septem, & cornua decem, & projectus est Draco ille magnus Serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Satan, qui seducit universum orbem*. Dov' è d' avvertire con la comune dei PP., che il numero settenario secondo l' uso della Scrittura possa dinotare l'universalità di tutte le imperfezioni, che si attribuiscono a questo spirito, disegnate forse nell' inflessibilità delle corna, e nella mostruosità della sua figura.

L' Abate Mèry insegnando (a) la

(a) Theologie de Peintres, & des Sculptur. Paris 1765. cap. XI.

la maniera, come debba pingersi il Demonio, così riflette: *Quoique il ne soit point difficile de peindre le Demon dans un tableau d' une façon à le faire conoitre, en sorte que personne ne puisse s' y meprendre, je crois, qu' il ne sera point inutile de donner ici la forme, ou la figure, sous la quelle on a coutume de le reprèsenter. Je me borne sur ce sujet, quì pourroit ètre bien plus etendu, a trois choses, c' est a dire a trois attributs de cet' Ange sèducteur, les cornes, la queve, & le Griffet.... Les cornes signifient la puissance selon le langage de l' ecriture: on les donne au Dèmon, parce qu' il est le Prince de superbes, & qu' il etend son empire sur tous les hommes. La queve exprime la fraude, ou l'art de sèduire suivantres paroles de l' Apocalypse*: La queve de ce Dragon enorme entrainoit la troisime partie des etoiles du Ciel, *& selon cet' autre passage*: Ils avojent des queves de Scorpion, qui portojent un aiguillon au bout. *Les Griffes, comme tout le monde sait, signifient son inclination a ravir. On reprèsente encore cet Esprit* vo-

vomissant des flammes par la buche, parcequ' il est dit dans Job: il jette du feu en eternuant. Benchè questa sua idea non abbia niente di grave, e di profondo, ciò non ostante può servire, per dimostrare l' uniformità del pensiero circa l' origine dell' Insegne appropriate al Demonio.

Se fra l' oscurità delle favole, e fra l' incertezza delle profane storie si potesse fissare l' epoca delle invenzioni, forse con più sodezza si sarebbe da me discoperta la cagione, per cui fu dagli antichi in tante varie forme figurato il Demonio. Ma non sapendo, ne fidandomi ritrovare l' Era precisa, nè la nazione, in cui pella prima volta si appiccarono le corna, e le ale al mostro infernale, non posso recar altro, che nude congetture applicabili alle varie credenze, ed alle differenti idee, che avevano i Popoli; non mai una dimostrazione, che rischiarasse l' assunto, quanto vorrei. Basta però il detto fin quì, per potersi con ragione conchiudere, che, se bene non sia generalmente vero, che i

Gen-

Gentili credessero essere i suoi Dei tanti Demonj, la maggior parte però delle loro vittime *Dæmoniis immolabant, non Deo*. 1. Corinth x. 20.

CONTINUAZIONE
DELLE NOTIZIE
STORICHE

INTORNO

AGLI ANTICHI UFFIZJ

Del Regno di Sicilia

DEL SIGNOR

FRANCESCO MARIA
EMANUELE E GAETANI

Marchefe di Villabianca

PALERMITANO.

CAPITOLO TERZO.

Del Gran Siniſcalco.

Rende il Gran Siniſcalco la primiera ſua origine dall'antico *Magiſter Officiorum* de' Romani (a), o dal *Comes Sacri Palatii*, & *Caſtrenſis* (b), che ſovraſtarono all' Imperial Palazzo, ed ebbe la cura di ſervire al Re nella menſa, e di aſſiſtere al di lui Oſpizio appreſtandovi le provigioni neceſſarie, e tutt' al-

(a) Vaslet *Antichità Romane ſeſſ.* 3. *f.* 23. Samuel Pitiſco *Lexic. Antiq. Rom. v. Mag. Offic.*
(b) Pitiſco *Lexic. Rom. v. Comes Caſtrenſis.*

altro, che facea di mestieri pel governo, ed annona della casa del Re. E però venne egli detto *Maestro della Sicilia* ad imitazione del Gran Maestro di Francia, ch' è il Direttore Supremo della Regia Aula (a). Ma comunemente fu detto Gran Siniscalco dal vocabolo Franzese *Seneschal*, che in lingua nostra vuol dire *Scalco*, cioè colui, che ordina la Regia Mensa; lo stesso, che in latino và a dirsi *Architriclinus*, *Dapifer*, & *Edeatra* (b). Dall' essere stato il Gran Siniscalco Maestro insieme del Real Palazzo ne venne quindi, ch'Egli anche fosse Supremo Giudice, e Moderatore generale de' famigliari della casa del Re, esercitando sopra i medesimi podestà insieme, e jurisdizione, se-sene riserbino i Ministri Cianbellani, ch'erano soggetti al Gran Camerario; siccome pure pel detto posto trascelto videsi a portar le cariche di Regio *Gran Forestario* (c), e di

(a) *Autore della Stor. Civile di Napoli lib.* 11. *cap.* 6. §. VII. M. d' Egly *Histoire des Rois de deux Siciles an.* 1138. *t.* 1. *f.* 43. Inveges *Cartag. Sic. lib.* 2. *cap.* 6. *f.* 205.

(b) Hoffmanni *Lexicon Univers. v.* Edeatra.

(c) Pirri *Sic. Sacr. not. Agrig.* 1305. *t.* 1. *f.* 707.

di *Gran Cacciatore* per le Ville, e Foreste Reali, ch' egli ebbe nella sua cura, niente meno, che per le Caccie riservate, onde il Principe traea diporto (*a*). Tenne l' onore di sguainare la spada innanti la persona del Re servendolo in Chiesa, o nella Regia Cappella nel tempo, che ascoltava Messa, come anche la prerogativa d' inalberare egli solo lo stendardo dell' armi Reali, precedendolo in guerra sopra gli eserciti nelle battaglie (*b*). Ebbe finalmente luogo ne' Parlamenti, e nelle più auguste funzioni del Regno assieme cogli altri Capi de' sette Ufficj, sedendo a piedi del Re, vestito di porpora con beretta, e manto del colore stesso (*c*).

A corrispondenza dunque de' grandi uffizj, che molti esercitavane l'antico nostro *Gran Siniscalco*, molti ne furono ancora gli Ufficiali subalterni, che ajutar lo dovettero nell' amministrazione dell' accennate sue ampie cariche. Veggendosi primieramen-

(*a*) Grimaldi *Stor. de' Magistr. di Napoli lib.* 5. *n.*166. Serio *ne' Parlamenti di Mongitore cap.* 5. *t.* 1. *f.* 25.
(*b*) Hoffmanni *Lexic. univers. v.* Senescalcus.
(*c*) *Autore della Storia Civile del Regno di Napoli lib.* 11. *cap.* 6. §. VII.

mente li Siniſcalchi tra i famigliari della caſa del Re per ſervigio del reale oſpizio, ebbero coſtoro primario luogo preſſo il Capo di queſta Corte, il quale da' Siniſcalchi minori venne appellato propriamente *Gran Siniſcalco*. Può paragonarſi il di loro uffizio a quello de' Regj Cianbellani, e Valletti della Coppa del Re de' noſtri tempi, li quali ſogliono ſervire il Principe nelle funzioni del Real Palazzo, e aſſiſtono alla di lui menſa, reſtando ſubordinati al Maggiordomo della caſa Reale, che tiene l' iſteſſo uffizio dell' antico Gran Siniſcalco. Tra queſti appunto Siniſcalchi minori, oltre i molti, che da me s' ignorano, fiorir ſi vidde *Troiſio Montalto* Barone di Buccheri, che fu Siniſcalco, e familiare del Re Federico il Semplice, come vuole il Minutolo nel 1365. (a); fiorito avendovi nel tempo iſteſſo li Baroni di Fiumeſalato, la famiglia de' quali voglio pur credere, che ſi ſia chiamata de' *Siniſcalchi* così dal titolo, e dall' uffizio, che forſe eſercitarono quaſi in retaggio di Padre in figlio di Siniſcalchi de' Re di Sicilia.

Co'

(a) Minutolo *Mem. Prior. di Meſſina lib.* 7. *f.* 206.

Co' minori Siniscalchi intanto noverar possiamo per Uffiziali anch' essi Palatini di prima classe i *Prosiniscalchi*, o siano Giudici minori, ch' erano Coadjutori, e Luogotenenti del maggior Siniscalco nelle giudicature di Palazzo, non altrimenti, che i *Maestri Massari*, da' quali si custodivano le cose mobili, e massarizie Reali, e così finalmente i *Prepositi de' Teatri*, e delle Musiche, onde a pubblica allegrezza festeggiavansi i lieti avvenimenti del Regno. Fra i Palatini della famiglia bassa vi si viddero gl' *Intendenti*, e *Conservadori* della *Buccellaria* Regia, e della Caccia, i Maestri del Reale Ospizio, che servirono di Coadjutori agli anzidetti Uffiziali maggiori pella manutenzione della Regia Aula, e con essi insieme del pari andarono i Maestri della *Scuderia* Regia, e delle Regie *Razze*, ed i Maestri Palafrenieri. Pel ripartimento di Gran Cacciatore tenutovi dal Siniscalco furono ad esso subordinati tutti i Ministri delle Caccie Regie, vale a dire, li *Maestri Cacciatori*, *li Falconieri*, *ed i Custodi degli Uccelli del Re* (a), siccome ancora pel ri-

(a) M. d'Egly *Histoire de Sic. an.* 1138. *t.* 1. *f.* 43.

ripartimento, ch' egli vi tenne di *Gran Forestario*, presedè sempre agli Ufficiali, che si appellarono *Maestri Forestarj*, e *Forestarj* istituitivi dagli antichi Principi pella coltura, e governo delle Regie foreste, con Leggi, e Costituzioni particolari, che leggonsi nelle Costituzioni del Regno del Re Ruggieri Normanno (*a*), e dell' Augusto Federigo Svevo (*b*), oltre i riscontri, che abbiam di detti Ministri nelle Lettere, che inviò al Papa l' Arcivescovo Palermitano Pietro Santafede nel 1282. rapportate dal Pirri (*c*), deplorando l' empietà commesse in questo Regno, e le rapine dagl' iniqui Maestri Forestarj sotto il governo del Re Angioino.

Giacchè si è parlato delle cariche degli Ufficiali, alle quali sovrastar videsi il Gran Siniscalco pel servigio del suo Padrone, giusto è ancora, che si favelli in questo artico-

(*a*) *Const. Reg. Rogerii lib.* 3. *tit.* 55. *de anno lib. in assign. presso* Grimaldi *Stor. delle Leggi*, *e Magistr. di Napoli lib.* 11. *n.* 127.

(*b*) *Const. Reg. Friderici lib.* 1. *tit.* 88. *de locis deman.* & *lib.* 3. *tit.* 57. *de pœna eorum*, *qui fidaturas infringunt*. *Così presso* Grimaldi *loc.cit. lib.* XI. *n.* 127.

(c) Pirri *Sic. Sacr. not. Pan.* 1282. *t.* 1. *f.* 152.

colo, degli antichi Regj Palazzi, de' Teatri de' Giuochi, de' luoghi di Caccia, e delle Regie foreste, dove esso Grande Ministro unicamente co' Siniscalchi, ed altri suoi Subalterni Palatini esercitavan le loro cariche giusta il grado, gli uffizj, gli atti, e gli onori d'ognun de' singoli. Il Palazzo Reale, che di presente si erge in Palermo al capo della Città, dove abitarono gli antichi Re di Sicilia, ed ora serve pei Vicerè, egli è una fabbrica, che vanta la sua antichità fin dal tempo de' Saracini. E in fatti l' Amira de' detti Barbari stabilì quivi sua residenza d'allora, quando fu edificato dalla medesima nazione sulle rovine della Rocca Pretoriana nella forma di una novella fortezza in difesa della Città (*a*). Gli fu dato quindi il nome di *Castelnuovo* a differenza dell' altra Rocca del *Castelvecchio*, che stava in piedi pria di quel tempo vicino il mare, ove al presente è la Regia fortezza appellata di Castell' a mare (*b*). La forma però di Palazzo Reale la pre-

(*a*) Inveges *Palermo Sacro App. n.* 3 *f.* 23.
(*b*) Leanti *Stato presente della Sicilia cap.* 3. *t.* 1. *f.* 57. Emanuele *Opusc. Sic. t.* 8. *f.* 54.

prese egli da *Ruberto Guiscardo* Principe Normanno fratello del famoso Liberatore (*a*), il quale oltre le fabbriche ingenti, che v'innalzò, vi aggiunse la Chiesetta, che lavorata riccamente a mosaico ebbe titolo, e nome di Cappella *Gerusalemme*. Le cinque Torri, che un dì vi sorsero ne' riferiti vetusti tempi, servendo di fortificazioni al Palazzo, furono chiamate *Rossa*, *Greca*, *de' Tesori*, *Chirimbri*, e *Pisana*. Fu detta *Rossa* la prima Torre pelli mattoni rossi, onde costrutta venne dal Conte Roggieri il Bosso sopra la parte della Chiesa, e Monastero di S. Giovanni Ermete, che guarda la Tramontanà. Questa poscia, perchè impediva al Palazzo la veduta della Città fu rovesciata da' fondamenti dal Vicerè Giovanni di Vega l' anno 1553. (*b*). Le Torri *Greca*, e *de' Tesori* furono elle opere del Re Ruggieri, come anche a lui devesi la fabbrica della parte mezzana del Palazzo, che fu detta la *Joana*, cioè dalle gioje, e dall' oro, che in se serba-

(*a*) *Autore della Storia Civile di Napoli lib.* 10. *cap.* 7.
(*b*) Auria *Cronol. de' Vicrrè an.* 1553. *f.* 43.

bava (a). Essendo piissimo questo Gran Principe vi edificò anche la sua Cappella, o sia un' ampia Chiesa ad onore del Capo degli Apostoli sopra le volte dell' antiche carceri, quale erigendo in Collegiata la rese splendida di marmi, e porfidi lavorati a mosaico, quantocchè oggi pelli medesimi si rende l' ornamento fra i singolari non che del Palazzo sovranotato, ma di questa Augusta Capitale (b). Compiendosi finalmente tutto il Palazzo colla terza parte soggiuntavi dai due Guglielmi nella maniera dell' antica architettura, e secondo l' uso de' loro tempi (c), vi alzarono essi le ultime Torri, l' una chiamata *Chirimbri*, come s' è di sopra additato, di Guglielmo il Malo, e l' altra Torre *Pisana* costruttavi da Guglielmo il Buono (d).

Sta-

(a) Falcandi *Sic. Hist. ex Bibliotb.* Carusii *t.* 1. *f.* 406. *e* 407. Inveges *Pal. Sacr. in Appar. f.* 23. *e* 34.

(b) Fazell. *de Reb. Sic. dec.* 1. *lib.* 8. *cap. unic. de Pan. t.* 1. *f.* 328. *e* 29. Inveges *Pal. Nob. an.* 1132. *f.* 202.

(c) Barone *de Majest. Pan. lib.* 3. *cap.* 11. *Fam.* Calvello.

(d) Aretii *lib. de Situ Sic. ex Bibliot.* Carusii *cap. de Urbe Pan. t.* 1. *f.* 7.

Stava intanto innanzi al Palazzo uno ſpazioſo Cortile con muro all'intorno, e pavimento fatto di marmi, che ebbe nome di Teatro antico (a) ſotto titolo della *Sala Verde*. Attaccato era queſto con un altro piano, il quale eſſendo più capace del primo, ed appellato vegnendo *Largo Joalca* con voce Saracina, nella quale *Steccato* intendeſi, coronato veggevaſi da per tutto da una forte, e quadrata muraglia. In queſto Teatro della Sala verde, congregandoſi il Popolo a Parlamento, ſoleva aſcoltarvi le Concioni, che allo ſpeſſo comunicavangli amorevolmente gli antichi Re, mentre nel largo detto *Joalca* ſi ſquadronava la truppa, che cotidianamente ſtava ſull' armi ſalendo a Palazzo per l'ordinaria guarnigione di quello. Comunemente però in entrambi di queſti Atrj ſi facevan li giuochi pubblici, e ſolennemente tutti i ſpettacoli per divertimento del Re, e dei Cittadini nelle fauſte occaſioni del Regno. Per queſti giuo-

(a) Caſtello *Iſcriz. antiche di Palermo ſpieg.* 31. *f.* 166. Auria *Diſcorſo della Gioſtra f.* 34. *e not. del SS. Crocifiſſo di Palermo f.* 153. Inveges *Palermo Sacro Era* 3. *Romana*, *e* 4. *Sacra f.* 307.

giuochi intender possiamo li giuochi dei *Tornei*, e delle *Giostre*, dell' *Anello*, dei *Carusselli*, e delle *Canne*, di cui, essendo oggidì in disuso, conviene quì rapportarne le antiche memorie cavate dai Storici, e dai Scrittori dei Monumenti, e dei prischi fasti delle cose Siciliane.

I Torniamenti, e le Giostre furono l' istessi giuochi, che usar solevansi dai Cavalieri, per far mostra di loro bravura nei finti combattimenti militari. Una sola differenza passò fra essi, cioè, che nei Torniamenti correvano li Cavalieri ad urtarsi impetuosamente l' un l' altro con canne a guisa di lancie, quandocchè nelle Giostre si azzuffavano di corpo a corpo con lancie, e spade ignude spuntandole nei ferri dei loro scudi (*a*). Il Lazio fa derivare la parola Torniamento da *Trojamentum*, quasi volesse dire *ludus Trojæ* (*b*), ed il Menagio la deduce dal latino *Tornensis*, e anche dal Francese *Tourner*, per

(*a*) Efraim Chambres *Gran Dizion. delle Arti, e Scienze v. Giostra, e Torneamento.*

(*b*) Volfanghi Latii *Comment. de Republica Rom. lib. 6. cap. de Ludis Trojanis presso* Auria *Discorso dello Giostra f.* 7.

perchè i Combattenti in questi giuochi si aggiravano, e torcevano in varie guise (a), finchè avanzandosi da presso, lor riusciva di abbattere il nemico. Da ciò ne venne la voce Franzese *joustre* presa dalla Latina *juxta*, che in lingua nostra si dice Giostra, cioè Torniamento fatto da vicino, e che era un giuoco tutto consimile al giuoco istesso del Torniamento. Or quantunque entrambi sudetti giuochi prendessero la loro origine comunemente presso le nazioni di Europa da Enrico l'Uccellatore Duca di Sassonia, e di poi Imperadore di Germania (b), o da Goffredo Signore di Previlli verso l'anno 1066., secondo che porta la Cronica di Tours (c), tuttavia non può dirsi nella nostra Sicilia esserne passato l'uso da' detti Principi, vedendosi in essa il costume dei Tornei, e delle Giostre introdotto gran tempo prima di detta epoca portatovi dagli antichi Trojani, mercè di quei giuochi celebrati da Ascanio, e suoi compagni per comandamento di Enea sul Campo Ericino dell'antica Città di Erice, oggi det-

(a) Efraim Chambres *Gran Dizion. voce Torneamento.*
(b) Chevignì *Scienza delle Persone di Corte Cron. dell' Impero di Alemagna art.* 2. §. 1. *t.* 3. *f.* 118.
(c) Hoffmanni *Lexic. univers. v. Torneamentum.*

detta Monte di S. Giuliano (a). Son questi giuochi leggiadramente descritti dal gran Marone al quinto libro delle sue Eneidi là, dove mostra la pompa, e'l valore di quei Giovani giuocatori, che si cacciarono fuori dallo steccato assisi sovra ai Destrieri, ma distinti in quadriglie. Vestendo ciascun di essi, siegue egli a dire, drappi pregevoli di varj colori con doppj nodi intersiati d'oro finissimo, teneva un elmo coronato sul capo con motti, e imprese, che lo avvivavano. Portando indi in mano due picciole aste puntate di ferro, cacciavan dal loro fianco una lieve faretra. Tre erano le schiere di tai Guerrieri, e ognuna costava di dodici Giovani, li quali entrando nella battaglia nè cominciavano il giuoco guerriero al segno dato dal loro Capo con suon di trombe, tirandosi le aste all' incontro, e gagliardamente si combattevano, quasi che fossero stati in una vera funzion di guerra. Finito ch' era il combattimento, le Quadriglie si riordinavano, e tutte insieme divenendo amiche pace si davano con lieti amplessi, mettendo ban-

(a) Maggio *Guerre festive di Palermo f.* 3.

bando alle ostilità della passata giocosa tenzone. Allettati, che furono i Giovani Siciliani dall' invenzione di detti giuochi Trojani, non lasciarono essi di esercitarli costantemente in ogni loro festivo avvenimento, anzi addestrandovisi da loro stessi ne superarono pur gl' inventori con acquistarsi celebre fama sempre con gloria di lor bravura. Nè in ciò sia meraviglia, perchè trovandosi i Siciliani gran tempo prima nell' antico possesso di andare in corso coi lor destrieri nelle feste loro nazionali, non fu ad essi punto difficile il conseguirne la superba arte. E in fatti lo stesso Virgilio nella descrizione di questi giuochi, di cui sopra abbiam favellato, fece special menzione de' Cavalli Siciliani maneggiati da nostri Eroi:

Cætera Trinacriis pubes Senioris Acestæ
Fertur equis (a).

E per altro anche vi fu la ragione, perchè sino da' detti tempi istruiti mostravansi i Siciliani nell' arte di farsi avanti nei giuochi bellici degli antichi Greci, quantocchè in essi più volte trassero su i loro capi le glorio-

(a) Virgilii *Æneid. lib.* v. *verf.* 576.

riose insegne delle corone trionfali di Quercia, di Appio, di Ulivo, e di Lauro. Appunto ne' Giuochi Olimpici, che celebraronsi nell' antica Grecia, ed ove principalmente faceansi prove del valore dei Giuocatori, appunto, dissi, dei nostri Siciliani, che insieme coi loro corsieri furono in essi già trionfanti, nè abbiamo non pochi encomj appresso Pindaro Poeta Tebano nelle sue Odi fatte a Gerone Siracusano, a Terone Agrigentino, a Psaumido Camarineo, ad Egezia Siracusano, e ad Ergotele Imerese; lo stesso leggendosi per Gerone, Senocrate, e Mida Agrigentini, e per Cromio Etneo, che vincitori furono dei detti giuochi nella Pithia, e finalmente pell' istesso testè lodato Senocrate, come trionfante giuocatore nell' Istmia (*a*). Quindi è, che per l' esercizio così lodevole di tali giuochi vacar vedesi la Nobiltà Agrigentina con vera generosità d'animo alla grandezza di nudrire i più scelti cavalli (*b*), tanto che ne ri-

(*a*) Auria *Discorso della Giostra f.* 10.
(*b*) Fazell. *de Reb. Sic. lib.* 6. *cap.* 1. *de Agrigento*, *ex Pindaro*, *Strabone*, *&* *Plinio*. Plinius *Hist. lib.* 8. *cap.* 42. Cælius Rhodigin. *lib.* 18. *c.* 29. Auria *Discorso della Giostra f.* 11.

riportò giustamente la degna ricordanza dalla penna del mentovato Poeta *(a)*:

Arduus inde Agragas ostentat maxima longè
Mœnia: magnanimûm quidam generator equorum.

E che poi unitamente cogli Agrigentini abbiano fatto lo stesso tutti gli altri antichi Siciliani, chiaramente và a ricavarsi dalle anticaglie, e da' monumenti sepolcrali, ch' essi inalzarono a loro morti destrieri, non già d' ordinarj tumoli, ma di pregevoli tombe, e di superbe, ed eccelse piramidi, emulando quelle degli Egizj innalzate agli Eroi, ed agli Uomini illustri. E infatti per questa ragione si veggono nelle impronte delle medaglie antiche di Sicilia molti personaggi assisi sopra veloci destrieri, e sopra le bighe con la Vittoria a lato. Così in quelle di Palermo nell' Opera di Paruta al numero 99. 100. 101. 128. 129. *(b)*; in quelle di Catania al numero 3. 4. 7. e 8., di Siragusa al numero 11. 12. 13. 14. 15., di Girgenti al numero 38., e di Trapani al numero 3., ove si ve-

(a) Virg. *Æneid. lib.* 3. *v.* 720. *in fine*.
(b) La Placa *Coronaz. di Carlo Borbone f.* 37.

si vede una testa di bel giovane adorna di chioma, e dall'altra un uomo a cavallo correndo coll' asta in mano, che fu per memoria de' giuochi Trojani sopra descritti. E però a questo effetto nelle più illustri Città della Sicilia furono edificati i Teatri destinati a somiglianti spettacoli, come ne scrisse in più luoghi il Fazello, e fin oggi in Palermo ne abbiamo espressa menzione in un marmo antico esistente nell' atrio della Chiesa di S. Cataldo, dove si descrivono tali festività, e segnatamente quella del corso delle bighe equestri *(a)*.

De' Giuocatori fratanto, e delle antiche Giostre, che celebraronsi in questa nostra Palermo, ed in altre Città del Regno nei tempi dei Normanni, che furono quelli, che le rinnovarono nella Sicilia, surrogandole agli anzidetti giuochi Trojani *(b)*, e sulle quali propriamente esercitò sua giurisdizione il nostro Gran Siniscalco, o sia il Gran Maestro della Casa del Re, non è quì luogo, che se

(a) Georgii Gualterii *Sic. antiq. Tabulæ Panormi n.* 179. *animadvers. f.* 89. *& seq.* Noto *Iscriz. antiche di Palermo f.* 61. e Castello *Iscr.* 31. *f.* 17.

(b) Leanti *Stato presente della Sicilia cap.* 2. *t.* 1. *f.* 29.

fene porti il catalogo, ripugnando alla brevità del noftro affunto; ma che nei detti riferiti giuochi abbiano armeggiato a titolo di gloria li principali Signori del Regno, e anche gl' iftessi una volta Dominanti, voglio dire il Re *Ruggieri*, *Tancredi*, ed altri Sovrani, sì tra i Normanni, che tra i Svevi, ed Aragonefi, è cofa da non rivocarfi in dubbio; poichè oltre gli Autori, che largamente ne parlano, come fono Falcando *(a)*, Fazello *(b)*, Inveges *(c)*, ed altri, ce ne fecero indubitata prova le Targhe, o Scudi Reali, che fino agli fcorfi anni fi videro appefi nel muro in frontifpicio dei tumoli di porfido dei Re di Sicilia nella noftra Chiefa Metropolitana di Palermo, quali al certo furono Targhe di Gioftra ufate pel detto giuoco dagli antichi noftri Sovrani, e per ciò fegnate dei loro ftemmi *(d)*. L' ultimo Principe, che corfe d' afta, fu l' infelice Federico di Aragona figliuolo unico della Regina Ma-

(a) Falcandi *Sic. Hift. ex Biblioth.* Carufii *t.* 1. *f.* 423.
(b) Fazell. *de Reb. Sic. dec.* 2. *lib.* 9. *c.* 7. *t.* 3. *f.* 153.
(c) Inveges *Palermo Nobile ann.* 1112. *f.* 163. *e* 1213. *f.* 213.
(d) *Difcorfo della Gioftra f.* 35.

Maria, e di Martino il Giovane, che fece mostra del suo valore nella Giostra festeggiata in Catania, che per esso riuscì fatale, essendovi rimasto morto passato il corpo da una parte all' altra da una punta di lancia mossa da mano d' inesperto Giuocatore *(a)*; lo che seguì circa il fine del secolo decimoquarto; e fu la cagione, che dopo una cotal disgrazia non vi è più esempio, che si fossero animati i Principi a giuocare in Giostra nella nostra Sicilia, lasciato avendo la gloria unicamente di farsi nome nelle battaglie dei detti giuochi alle famiglie dei Nobili loro sudditi, nelle quali le più segnalate, che meritano quì rammentarsi, furono la *Bonello*, *(b) Ribera*, *Formica (c)*, *Calvello*, *Bologna (d)* nei tempi antichi, e così l' *Agliata*, *Requesenz*, *Migliaccio*, *di Giovanni*, la *Porto*, che furorono nei posteriori colle altre di *Tagliavia*, *Cardona*, *Branciforte*, *Ventimiglia*, *Reggio*, *Mor-*

(a) Fazell. *de Reb. Sic. dec.* 2. *lib.* 9. *c.* 7. *t.* 3. *f.* 153. Aprile *Cron. di Sic.* 1400. *f.* 208. *c.* 1.
(b) Falcandi *Sic. Hist. ex Bibliotb.* Carusii *t.* 1. *f.* 423.
(c) Di Giovanni *Palermo ristorato manuscritto lib.* 2. *f.* 133.
(d) Auria *Discorso della Giostra f.* 42.

Morso, *Pilo*, *Valdibella*, *Ballo*, *Castrone*, *Opezzinga*, *Vanni*, *Settimo &c.*, notandosi dei Signori Castroni, che i Cavalieri di questa casa a titolo illustre di nobiltà comparendo in simili giuochi presero alcuni il nome di *Jonj*, preso dal Greco υἱωνός, che vuol dire Nipoti, quasi che dicessero esser eglino Nipoti d' uomini insigni nell' arte cavalleresca di guerreggiare in Giostra (*a*).

Non solo delle Giostre, ma anche dei *Caruselli*, e della *Quintana* sollennizzaronsi festivi giuochi da' nostri antichi. Questi pure furono giuochi di torniamenti fatti da Cavalieri in occasione di feste pubbliche, nelle quali formando squadre s' inseguivano l' una l' altro, e battevansi più volte coi Caruselli, lanciandoli in aria col romperli nei ferri de' scudi degli Avversarj. Che siano stati vasi di creta i Caruselli summentovati giusta la forma di un piccol globo acuminato, o di figura più tosto *dicona*, che troppo in oggi và conosciuto sotto il nome volgare di *Carusello*, chiaramente vengon espressi dal Gambacur-

(*a*) Maggio *Guerre festive di Palermo del* 1680. *f.* 63.

curta (*a*), ove leggendosi li seguenti versi abbiamo dei detti giuochi una leggiadra descrizione.

In certamen eunt terni, victusque fugatur
In castra, & victor prosequiturque fugat.
In dorsum victi vibrat vas fictile victor,
Quod victus clypeo substinet, aut humeris.
Prælia sed reparant, totidemque mittuntur in hostem
Auxilio victis, victor, & ipse fugit &c.

Derivando finalmente questi giuochi dei Caruselli la loro origine dalla famosa Deità di Circe figlia del Sole, la primiera, che li promosse fra gli Gentili pel culto del Nume suo Genitore, come vuole Tertulliano (*b*) sei volte rammentansi essere stati celebrati in questa nostra Palermo. Festeggiaronsi la prima volta in occasione del maritaggio conchiusovi tra Cesare Gónzaga figlio di Ferrante Vicerè di Sicilia, e Diana di Cardona Contessa di Chiusa l' anno 1542. (*c*), e rinnovaronsi

(*a*) Gambacurta *Foro Cristiano par.* 3. *cap.* 10. *f.* 196. *retro.*

(*b*) Efraim *Chambres v. Garusello.*

(*c*) Auria *Discorso della Giostra f.* 45. *par.* 3. *cap.* 10. *f.* 194.

ronsi susseguentemente nel 1572. per la venuta di D. Giovanni d' Austria trionfante de' Turchi nella battaglia di Lepanto (a). Si ferono anche nel 1603. nella Piazza del Palazzo Reale per le nozze di Francesco Branciforte Principe di Pietraperzia con D. Giovanna d' Austria nipote di Carlo Quinto, commendandosi fra i Giuocatori Cristofaro del Castrone, e Mario Cangialosi (b). Pure nel 1607. per lo sposalizio del Marchese Fardella colla Nipote del Viccrè Vigliena (c). Nel 1610. si corse la Quintana, che fu una spezie di Giostra, come già dissi, e forse anche di Caruselli con Quadriglia di Cavalieri pe' giorni festivi del maritaggio di Girolamo del Carretto Conte di Ragalmuto con Beatrice Ventimiglia (d). Nel 1650. si replicarono i Caruselli in ossequio del secondo Don Giovanni d' Austria figlio di Filippo Quarto (e). Celebrato fu finalmente lo stesso giuoco nel 1652. per le vittorie di detto

(a) Auria *Cron. de' Vicerè f.* 57. *an.* 1572.
(b) Condorelli *Manuscritto f.* 49. *retro.*
(c) Auria *Cronol. f.* 75. *an.* 1602. *e* 1607. *f.* 77.
(d) Condorelli *Manuscritto di Palermo f.* 102.
(e) Auria *Cron. f.* 116. *an.* 1650.

to Re Filippo riportate sopra i Francesi *(a)*.

Un' altra spezie di giuoco Cavalleresco festeggiar videsi in questa nostra Capitale per occasioni di pubbliche allegrìe, e questo fu detto il giuoco dell' *Uomo armato*, o sia dello *Staffermo*, per cui piantandosi in mezzo al Teatro due statue di legno con busti armati a similitudine di uomini Saracini, vi giuocavano molte squadre di Cavalieri vestiti di armi bianche, procedenti a cavallo in forma di battaglia nell' istessa guisa, come se avessero comparso in giostra, correndovi le loro lancie; e torneandovi coi loro Destrieri *(b)*. Sollennizzaronsi li detti giuochi nel 1630. pella nascita del Principe Reale delle Spagne, e anche nel 1652. pelle vittorie di Filippo Quarto nelle sue guerre contra i Francesi *(c)*. L' uso dei medesimi credesi lasciato dai Saracini sì pella statua dell' uomo Saracino, nella qua-

(a) *Applausi di Palermo fatti nel 1652. al suo Monarca Filippo IV. di* Giacinto Maria Fortunio *f.* 55.

(b) *Feste di Palermo del 1630. descritte dall' Accademico* Fumicante *f.* 8. *e f.* 65. Auria *fa menzione del giuoco dello Staffermo discorso della Giostra f.* 21. Efraim Chambres *nel suo gran Dizion. v. Saracino, e Quintana.*

(c) Fortunio *Feste di Palermo del 1652. f.* 79.

quale rompevansi le lancie dei Giuocatori, sì anche pel nome indubbio di giuoco del *Saracino*, con cui venne già conosciuto nei tempi antichi, non ostantecchè comunemente venisse appellato coi nomi di giuoco *Staffermo*, e dell' *Uomo armato* (a). Il giuocar in questo giuoco è lo stesso, che dire *correre al Saracino* (b), come cantò il Poeta:

E come Cavalier, che al Saracino
Corre per Carnovale, o altra festa (c).

Celebraronsi anche nei detti tempi in occasione di pubbliche festività i giuochi delle Canne, e gli altri insieme, che dell'*Anello* appellaronsi, li quali furono unico giuoco sotto le due sudette, benchè diverse, dinominazioni, avvegnacchè coll' anello appunto, e colle canne intrecciavasi il giuoco dai Giuocatori. La vittoria, o sia punto d' onore, di questo giuoco consisteva nell' imboccar le canne, che vi correvano i Cavalieri, dentro all' anello, ch' era formato di nastri di seta, e di oro, e che pendeva da un' alta lizza, dove veniva attraversato il Teatro. Più d'
una

(a) *Feste di Palermo del* 1630. *loc. cit. f.* 65.
(b) Efraim Chambres *gran Dizion. v. Saracino.*
(c) *Malmantile Racquistato* 4. 57.

una volta fu trattenuto il Popolo Palermitano dal godimento di questi giuochi, come accadde nel 1572., per festeggiarvi l'ingresso di D. Giovanni d'Austria vincitore dei Turchi alli Curzolani *(a)*, e anche nel 1607. per le nozze della Nipote del Vicerè Marchese di Vigliena col Marchese di S. Lorenzo di casa Fardella *(b)*; e n'è rimasto qualche vestigio nel giuoco chiamato d'oca, o di papera, che si fa dalla gente minuta in maschera in Palermo, e in qualche altra parte del Regno nei giorni di Carnovale.

Dei giuochi finalmente della *Balestra*, del *Palamaglio*, e dei *Consaloni*, se ebbero luogo tra i giuochi pubblici, quantunque fossero esclusi dai giuochi nobili, anche parmi di quì dover parlarne: ma soltanto accennandoli brevemente, serviranno le lor memorie per fine del presente articolo. Feceſi il giuoco della Balestra dai Cittadini Palermitani nel luogo loro assegnato presso le Porte dei Greci, e di S. Giorgio fuori le mura della Città. Consisteva un tal giuoco nell' arte di tirar

(a) Auria *Cron. dei Vicerè f.* 57. *an.* 1572. *Conca d'oro in tripudio* 1703. *del* P. Amato §. 5. *f.* 9.
(b) Auria *Cron. an.* 1607. *f.* 77.

rar palle, freccie, e dardi, e facevasi il giorno di S. Francesco d' Assisi, riconoscendosi il Vincitore dal miglior colpo con premj d' argento propostivi dall' Urbano Magistrato, cui stava a cuore quell' esercizio, poichè potea servire per la difesa della Città (*a*); così costando dai registri del Senato, nei quali pel detto giuoco si ritrovano fin oggi i bandi degli anni 1502. (*b*), 1503. (*c*), e 1504. (*d*). Nel luogo istesso parimente fuori Porta di S. Giorgio, e sulla Piazza della Porta falsa del Regio Castello vi fiorì il giuoco del *Palamaglio*, ch' è lo stesso del giuoco del Maglio tanto noto in Italia, come accennò il di Giovanni nel suo Palermo ristorato (*e*).

I giuochi de' Confaloni furono nei scorsi secoli giuochi anch' essi popolareschi, ch'ebbero luogo di festeggiarsi, non che in Palermo, ma in tutti i luoghi della Sicilia. Erano i Confaloni certe machine di legno inge-

gno-

(*a*) Amato *de Principe Templo lib.* 1. *cap.* 2. *f.* 4.
(*b*) *An.* 6. *Ind. f.* 2.
(*c*) *An.* 7. *Ind. f.* 21.
(*d*) *An.* 8. *Ind. f.* 16. *presso* Mongitore, e Giardina *Porte di Palermo esistenti cap.* 15. *f.* 154.
(*e*) Di Giovanni *lib.* 2. *f.* 30. *retr.*

gnosamente lavorate a rabesco, che si sollevavano sopra un asta alta dieci, o dodeci palmi a guisa d'un albero trionfale. Portavasi tal Confalone sulle spalle da un uomo solo, che provveduto non men di forza, che di ammirabile destrezza, mentre andava leggiadramente ballando, facea egli trasecolare quanti astanti vi concorrevano, al considerare, che macchina cotánto pesante potesse star sempre diritta, e come inchiodata, senza essere sostenuta, nè retta dalle mani, mentre il portatore agitavasi col moto del ballo. Facceansi li detti giuochi nelle sacre processioni dei Santi, come vuole il Padre Cascini (a) unitamente con Giacinto Maria Fortunio (b), e col Canonico Mongitore (c). Al presente in vece de' Confaloni fansi i giuochi dello Stendardo, che sogliono giuocare i giovani nelle feste della Città, sostenendolo con una mano, o sulla fronte, e anche sul mento, e sopra le dita fin' a tanto, che stanchi tramandarlo sogliono in poter degli altri.

Da'

(a) Cascini *Vita di S. Rosalia lib.* 1. *cap.* 2. *f.* 16. 18.
(b) *Feste di S. Rosalia del* Fortunio *nel* 1652. *f.* 27.
(c) Mongitore *Sic. ricerc. lib.* 1. *cap.* 29. *tom.* 1. *f.* 81.

Da' giuochi passiamo a' solazzi delle Ville, e delle Caccie Reali. Molti luoghi si ebbero in questa nostra Palermo, come sede Regia ordinaria degli antichi suoi Dominanti, che destinati unicamente si videro pe' divertimenti, e solazzi de' Principi, e Regi della Sicilia. Frà questi sortì a mio credere primiero luogo la Villa Reale, e deliziosa, che esistendo fuor di Città non più lungi di 500. passi dalla parte di Tramontana, ed appellata fin oggi *Zisa*, prende sua origine dagli antichi Mori, presso de'quali questa voce vale *fiorita*, o *allegra*; alludendo così ai Giardini, che da per tutto questa Villa felicitano (a). In essa scorgonsi copiose fonti, peschiere, ed orti deliziosi coronati di verdeggianti alberi, ma sopra tutto mostrasi chiara pel sontuoso Castello, che vi torreggia, fabbricatovi un tempo da un Amira Saracino, che lo rese veramente regio, non che pei marmi, pei porfidi, e pei mosaici, onde adornansi le sue pareti, ma pel gran numero degli appartamenti, fonti, e portici, che vi stan dentro sostenuti da prezio-

(a) Massa *Sic. in prospet. Città esistenti v. Zisa tom.* 2. *f.* 341.

ziose colonne; sicchè con ragione famoso rendesi presso il Tudolese (a), Arezio (b), Fazello (c), Alberti (d), Inveges (e), Auria (f), Massa, (g), Mongitore (h), ed altri Scrittori della Sicilia. Servì anche questo Palazzo per luogo di Seminario di giovani Saracini applicati a studj letterarj (i); ma il Principe *Roberto Guiscardo* Normanno, che lo tolse ai Mori, per luogo di suo solazzo reale costituillo, dandogli il nome di Palazzo *Guiscardo*, come eruditamente notò Fazello (k). Coll' an-

---

(a) *Itinerar. di* Beniamino Tudolese *presso* Amico *in notis ad* Fazell. *t.* 1. *f.* 331. *not.* 24. *dec.* 1. *lib.* 8. *cap.* 1.
(b) Aretii *liber de Situ Siciliæ ex Biblioth. Carusii tom.* 1. *f.* 8. *c.* 1.
(c) Fazell. *de reb. Siculis dec.* 1. *lib.* 8. *cap.* 1. *de Pan. t.* 1. *f.* 331.
(d) Leandro Alberti *descriz. di Sicil. f.* 47. *presso* Barone *de Majest. Pan. lib.* 1. *cap.* 11. *f.* 85.
(e) Inveges *Palerm. antico Era sesta Saracena f.* 642.
(f) Auria *Cronol. de' Vicerè f.* 77. *an.* 1607.
(g) Massa *Sic. in prospett. C. E. t.* 1. *f.* 341.
(h) Mongitore *S. D. Mansf. Monum. cap.* 4. *f.* 34. e *anche nelle Porte di Palermo esistenti. Opusc. di* Giardina *f.* 168.
(i) Schiavo *Saggio della Stor. Letteraria, e delle Accademie di Palermo p.* 27. *e dissert. della Torre Baych presso* Castello *Iscriz. antiche di Palermo f.* 414.
(k) Fazell. *dec.* 1. *lib.* 8. *cap. de Pan. f.* 331.

andar del tempo pafsò in potere un tal Palazzo di Signori particolari, come furono i Signori di *Bologna*, vale a dire il celebratiffimo Antonio Panormita, che n' ebbe la conceffione dal Re Alfonfo *(a)*, Signori *Spadafori*, e *Agliati* Nobili Pretoriani *(b)*, *Ventimigli* dei Marchefi di Geraci, e *Carretti* dei Conti di Racalmuto *(c)*, appartenendo prefentemente a' Signori *Sandoval*, e Platamone dei Marchefi di S. Giovanni, che come Signori attuali del medefimo hanno prefo il titolo di Principi di Caftel Reale fin dal 1671. *(d)*. Della ftrada fotterranea finalmente dell' ifteffo Palazzo della Zifa, che lo facea comunicare in quei tempi col Palazzo della Cuba (anch'ella opera dei Saracini, come crede il volgo) fe ne vede oggi un pezzetto lungo di 20. paffi, non potendo andarfi più in là. Oltrecchè nella Cafena poco diftante dal luogo detto la Vignicella fi trova una confimile cava, che cammi-

(*a*) Mongitore *Biblioth. Sic. t. 1. f.* 56.
(*b*) *Appare per un atto di gabella fatto da* Federico Spadafora a Pietro ed Antonio Agliata *per gli atti di Not. Giufeppe Fugazza di Palermo a* 14. *Maggio* 1570.
(*c*) Di Giovanni *Pal. riftorato lib.* 2. *f.* 37.
(*d*) Emanuele *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 1. *t.* 1. *f.* 166.

mina un buon pezzo di strada, ma finalmente s' arresta, nè continua fino al Convento dei PP. Cappuccini, come credono alcuni mal informati *(a)*.

Dall'antica unione quindi di cave sotterranee di questi due Palazzi *Zisa*, e *Cuba* prendo occasione di far parole dell'accennato Castello *Cuba*, essendo che alzato nella campagna di Palermo fiorì anch' esso per luogo di diporto, e di delizie de' nostri antichi Monarchi. Non meno, che quella della Zisa, fu deliziosa la contrada della Cuba, come anche non men sontuoso ne fu il Palazzo surriferito, che oggi fastoso ergesi nella detta contrada con Torre di struttura Saracinesca, come vuole l'antica fama, e il confermano certi caratteri d'idioma Arabo intagliati nei sassi, che la sommità circondano dei suoi contorni *(b)*. Quì rinserraronsi anticamen-

---

(a) *A tempi nostri, cioè nel 1765., s' è fatta una strada sotterranea dentro la Città, ed è quella del Monastero delle Moniali della Martorana, la quale principia dal Parlatorio di detto Monastero, rade le case di San Cataldo, scende nella strada nova, e và a terminare alla casa delle loggie di vista della Comunità posta nella Piazza Vigliena detta volgarmente delle quattro Cantoniere.*

(b) Schiavo *della Torre Baych presso* Castello *Iscriz. antiche di Pal. f.* 414.

mente le Regie fiere, e servì per luogo di serraglio degli animali più peregrini della terra, che nudrivansi a spese del Re *(a)*, come anche vi si godeva un giardino deliziosissimo adorno d' un reale Vivajo, o sia Peschiera fatta di pietre lavorate in quadro; ciò, che oggi è tutto internamente mandato a male, non che dal tempo, che tutto rode, ma dall' armi consumatrici di Carlo Duca di Calabria venuto a combattere la Città di Palermo l' anno 1325. *(b)*. Fan menzione così di questa regia Peschiera, come del Castello, l' Inveges *(c)*, Arezio *(d)*, Cascini *(e)*, Massa *(f)*, ed altri Autori. Da Nicolò Speciale *(g)* vien nominata questa Regia Villa *in Regio*

(a) Fazell. *de reb. Sic. dec.* 1. *lib.* 8. *cap. de Pan. t.* 1. *f.* 331.

(b) Mongitore *Sic. ricerc. lib.* 5. *cap.* 9. *t.* 2. *f.* 194. Aprile *Cron. Sic. an.* 1325. *f.* 171. *c.* 1. Di Giovanni *Paler. ristor. M. S. lib.* 3. *f.* 195. *retr.* Fazell. *dec.* 2. *lib.* 9. *c.* 3. *t.* 3. *f.* 75.

(c) Inveges *Palermo Sacro Era sesta Saracena f.* 641.

(d) Aretii *lib. de Situ Sic. ex Bibliotb. Carusii t.* 1. *f.* 8. *c.* 1.

(e) Cascini *Vita di S. Rosalia cap.* 1. *f.* 10.

(f) Massa *Sic. in prospett. C. E. t.* 2. *v. Cuba f.* 210.

(g) Nicolai Speciale *Sic. hist. lib.* 7. *cap.* 17. *ex* Muratori *Script. rer. Italicar. tom.* 10.

gio Palatio Cuba, e dal Boccaccio nel suo Decamerone così vien detto: *Il Re comandò, che ella fosse messa in certe case bellissime d' un suo giardino, il quale chiamava la Cuba* (a). Serve oggi questo Palagio di Quartiere ordinario alla Regia Cavalleria, e per ciò dicesi Palagio de' soldati Borgognoni, che sono della guardia dei Vicerè, spettandone la proprietà a *Ferdinando Monroy* Principe di Pandolfina, che l' ebbe in retaggio dai suoi maggiori. Per l' innanzi fu posseduto dalla Casa *Battaglia*, e poscia dall' altra di *Gambacorta* de' Marchesi della Motta, che ne furono Signori sul principio dello scorso secolo giusta ciò, che lasciò notato D. Vincenzo di Giovanni nel suo Palermo ristorato (b). Vi è memoria finalmente, che Girolamo Sitajolo sia stato Castellano della Cuba elettovi dal Re Federico Secondo Aragonese verso il 1389., come vuole il Mugnos (c). La campagna, che stà all' in-

(a) Boccacci *Decemerone novella 6. Giorn.* 5. Emanuele *Sic. Nob. p.* 1. *lib.* 1. *t.* 1. *f.* 204.
(b) Di Giovanni *Palermo ristorato lib.* 2. *M. S. f.* 45.
(c) Mugnos *Teatro Genealogico par.* 3. *Fam.* Sitajolo *f.* 63.

intorno, ed ove ſpaziano detti Palagi, fu quella propriamente, che fu aſſegnata al Parco reale, di cui ſervironſi gli antichi Re non ſolo per luogo di loro delizie, ma per luogo di far la Caccia (a). Era il Parco un circo Reale ampio preſſo a due miglia, attorniato tutto di fabbriche per la difeſa della cacciaggione, come anche dei giardini, e delle delizie, che nel ſuo giro ſi contenevano. Eſſo fu detto il *Parco vecchio*, per differirſi dall' altro Parco, che fu poſcia foreſta regia, come appreſſo faremo a dire, così coſtando da Inveges negli Apparati dell' antico Palermo, e Sacro (b).

Il Caſtello finalmente, che ſorge preſſo il fiume di Mare-dolce un miglio, e mezzo in circa lontano dall' abitato della Città, e che fu il terzo dei Regj Palazzi nell' ordine delle Ville dei Re di Sicilia, chiamato anticamente *Caſtello di S. Filippo* (c), non fu opera dei Saracini, ma credeſi degli antichi Ro-

---

(a) Fazell. *dec.* 1. *lib.* 8. *cap. de Pan. t.* 1. *f.* 330.
(b) Inveges *Palermo antico Appar. cap.* 3. *f.* 33., *e Sacro Appar. cap.* 2. *f.* 23.
(c) Di Giovanni *Palermo riſtor. lib.* 2. *f.* 42.

Romani, che l'inalzarono, per dare capo al corso della *Naumachia* formatovi dall' acque di detto fonte, ed ove feronsi dai lor guerrieri i giuochi marittimi di finti combattimenti navali unitamente coi giuochi terrestri in capo all' Isola, che in mezzo al lago circoscrivevasi (*a*). Ciò provasi coi monumenti delle vestigia delle fabbriche, che ci rimangono, che son dell' andare Romano, e inoltre và a confermarsi colla veduta della fabbrica di quel Laconio, o Sudatojo, che fin oggi esistendo, comunemente detto la stufa, è senza dubbio un dei laconici, che servivano pei bagni pubblici agli antichi Cittadini di Roma. Non può negarsi pur nondimeno, che sia stato rimodernato detto Castello dalla gente dei Saracini, e susseguentemente dall' altra dei Normanni, che a quei lo tolsero, avvegnacchè fu esso un dei Castelli degliantichi Amiri noverato tra gli altri di lor diporto, e servì anche per l' uso istesso ai Re Normanni, ed Aragonesi, che del-

(*a*) Schiavo *Opusc. Sic. t.* 4. *f.* 113. *e dei giuochi ne trattano* Svetonio, Dione Cassio, e Samuele Petit *Miscellanee lib* 3. *cap.* 1. *f.* 130. *presso il* P. di Torremuzza Castello *Apologia di S. Agata pag.* LVIII.

dell' antiche Romane Naumachie ne fecero una Regia Pefchiera *(a)* fecondo la fama, che ci vien portata da Beniamino Tudolefe viaggiatore Ebreo nel libro del fuo itinerario delle Colonie Giudaiche fatto nel 1173., appunto quando venne in Palermo, e offervò il tutto cogli occhi fuoi. Vide egli dunque (fon fue parole) un grandiffimo fonte, o fia vivajo, che riftretto tra le muraglie è dagli Arabi dinominato *Albehiara*, guizzandovi ogni forte di pefci; vi fi portavano il Re colla moglie, che fu il Normanno Guglielmo il Buono non di rado per lor diporto *(b)* fu navicelle interfiate di bei colori, e rifplendenti d' argento, ed oro *(c)*. Che abbia fcritto di tal vivajo oggi chiamato di *Mare dolce* l' accennato *Beniamino*, fignificando lago grande la parola Arabica *Albehiara*, lo moftrano chiaramente con buona erudizione il P. Cafcini, ed il Salerno rapportati dal Mon-

(a) Fazell. *dec.* 1. *lib.* 8. *cap. de Pan. f.* 346. Barone *de Majeft. Panor. lib.* 1. *cap.* 6. *f.* 52. *e nel cap.* 11. *f.* 92. *Ne fcrive pure nel Palermo gloriofo lib.* 1. *cap.* 3. *f.* 30. Antonii Venetiani *Epigram. f.* 15. *e* 60.

(b) Mongitore *S. D. M. Monum. cap. f.* 91.

(c) Inveges *Pal. Appar. Sacr. f.* 16.

Mongitore (*a*). Oggi và celebre questa contrada per le acque dolci, che la felicitano, e per gli alberi, che la incoronano, copiosi di tutti i frutti; ma il prisco lago più non vi esiste, perchè gli è mancata l'acqua, veggendosene soltanto il sito con parecchi scalini di pietra, per li quali in esso scendevasi con alcuni anelli di ferro, a'quali attaccavansi le Regie Gondole. Della Romana *Naumachia* non resta altro, che la memoria di duecento canne Siciliane della muraglia del suo circuito, ch'era presso ad un miglio, siccome ancora quella de' tre archi, che fin' oggi vedonsi in piedi già da sopra due secoli fabbricati di mattoni grossi a piè del Monte Grifone vicino la Chiesa di S. Ciro, dal mezzo dei quali sgorgava l'acqua, onde riempivasi l'antico lago (*b*). Presentemente la pertinenza intiera di tutta l'acqua della fonte di mare dolce è dell'Abbazia della Magione (*c*), e in quella dell'accennato ruinoso Castello vi ha ragione il Duca di Castel-

(*a*) Mongit. *Sic. ricerc. lib.* 5. *cap.* 9. *t.* 2. *f.* 196.
(*b*) Schiavo *loc. cit. Opusc. Sic. t.* 4. *f.* 113.
(*c*) Mongitore *Monum. S. D. M. cap.* 6. *f.* 86.

stelluccio *Agras*. L' ebbe anticamente la Casa *Bologna* per antica concessione fatta a detti Signori, dacchè il Castello cessò d' essere abitazione Regia (*a*).

Quì non terminarono le delizie rusticane de' nostri Principi: passarono oltre essi a goderne dell' altre nella seguente campagna della Favara di S. Filippo destinata anch'essa per luogo di regio solazzo unitamente cogli altri luoghi di piaceri delle antiche ville reali dal Re Ruggieri nostro primo Re di Sicilia sull' anno 1142. (*b*). Il Castello di questa Villa fu lo stesso a mio credere, che quello di Mare dolce, ch' ebbe per ciò titolo di Castello di S. Filippo, e di Mare dolce, abbracciando co' detti nomi i regj solazzi dell' una e dell' altra delle mentovate Ville. Sicchè quantunque si dicesse dal Fazello essere stato fabbricato un Castello in questa

(*a*) Di Giovanni *Paler. ristor. lib.* 2. *f.* 42. *m. f.*
(*b*) Falcandi *Sic. hist. ex Biblioth. Carusii t.* 1. *f.* 448. Fazell. *Dec.* 2. *lib.* 7. *c.* 4. *t.* 2. *f.* 404. Inveges *Paler. Nob. Era* 7. *Normanna f.* 238. *e* 378. Bonfiglio *Stor. Sic. par.* 1. *lib.* 5. *f.* 218. Gio: Summonte *Stor. di Nap. t.* 2. *lib.* 2. *f.* 23. *e* Barone *de Majest. Pan. lib.* 1. *cap.* 6. *f.* 53. *e nel Pal. glorioso lib.* 1. *c.* 3. *f.* 31.

sta contrada di S. Filippo dal Re Ruggiero (*a*), pur non di meno deve intonderſi per detta fabbrica quella del Caſtello di Mare dolce, ſtantecchè non appare veſtigio alcuno di regia abitazione nell' accennata tenuta della Favara. Chiamavaſi *della Favara* queſta contrada per l' acqua, ch' in eſſa tutt'oggi ſgorga in abbondanza procedente dalle falde de' Monti, che vi ſtan ſopra, ſignificando la voce *favar* nell' idioma Saracino non altro, che bollore, e ſcaturigine d' acqua (*b*): e perchè anticamente vi ſi vedeva una Chieſa dedicata a S. Filippo Apoſtolo, che oggi più non eſiſte (*c*), perciò venne appellata la detta Villa Villa reale della Favara di S. Filippo. Al preſente la fonte, e il corſo di dett' acqua ſpetta interamente all' Abbazia ſteſſa della Magione, che poſſiede l' altra fonte di Mare dolce, conceſſele entrambe dal Re Federigo Secondo con ſuo privi-

(*a*) Fazell. *dec.* 1. *lib.* 8. *cap. de Pan. t.* 1. *f.* 346.
(*b*) Caſcini *in digreſſ. ad vitam S. Roſaliæ cap.* 3. *f.* 18. Maſſa *Sic. in proſpett. Fiumi, e Torrenti t.* 1. *f.* 315.
(*c*) Di Giovanni *Pal. riſtor. lib.* 2. *f.* 42. Inveges *Pal. antico Appar. f.* 52.

vilegio dato in Messina l' anno 1329. a 29. Giugno della duodecima Indizione (a), e notisi, che il Procuratore del Re in detto Diploma fu *Giovanni Chiaramonte*, il quale non altrimenti, che come Gran Siniscalco del Regno, e Ministro Amministratore delle Regie Ville, come abbiam detto di sopra delle cariche di Siniscalco, divenne a fare a nome del Re l' accennata concessione.

Oltre la Villa della Favara altra n' eresse il Re Ruggieri nel Contado Palermitano, e questa fu detta di *Minnerno*, ma in quale luogo sia stata fatta, ed ove si ritrovi nello stato presente, non lo sappiamo dagli Scrittori, accennata soltanto veggendosi col nome di Villa di *Minnerno* da Falcando, Fazello, Inveges, Summonte, senz' alcuna notizia, che il sito ce ne palesi.

La uguale oscurità appunto mi s'incontra per quella Villa, della quale fan menzione Romualdo Salernitano nella sua Cronica di Sicilia (b), e Fazello nella sua Storia (c). E'

(a) Mongitore *p. D. M. Monum. cap. 6. f.* 86.
(b) Romualdi Salernit. *Chronicon de reb. Sic. ex Biblioth.* Carusii *t. 2. f.* 8. 70.
(c) Fazell. *dec.* 2. *lib.* 7. *cap.* 4. *f.* 404.

E' deſſa quella, cui diede principio il Re Guglielmo il Malo prima di morire, chiamata da eſſo la Villa *Liſa*, adorna di delizie, e di magnifiche fabbriche non meno di quelle della Favara, e di Minnerno erette dal Re ſuo Padre, che fu il lodato Re Ruggieri. Del ſito della medeſima, e delle antiche di lei memorie, di cui nemmeno nei noſtri tempi ne rimane veſtigio, le notizie da me s'ignorano, reſtandone affatto all' oſcuro.

L' ultimo dei godimenti, che trattennero i noſtri Principi nel fare uſo di queſte Ville, fu quel della Caccia, che coſtava ſol di volatili, giacchè la ſelvatica non potea ſuſſiſtervi nei molli alberghi di una campagna, com' è la noſtra felice, e ricca di verzieri, e fiori. Cheperò altri luoghi di far la caccia ſi procurarono dai Siniſcalchi, come Gran Cacciatori del Regno, ai quali per altro riuſcì all' iſtante farne l' acquiſto non ſolo mercè le ſelve, e le foreſte, che il Contado Palermitano circoſcrivevano, ma pel genio dei Paeſani, che per coſtume invecchiato di Nazione sì fatto eſercizio di Cacciatori antichiſſimo non laſciavano di coltivare.

Quanto ſiano ſtati valent' uomini, e numeroſi nell' arte di far la caccia i Cittadini

Palermitani, basta per ricavarlo il sapere, che nell' assedio di Siracusa fatto dal Console Marcello vi si ritrovarono nell' armata dei suoi Romani tre mila Cacciatori Palermitani (a), come leggesi nei versi di Silio Italico al lib. 14. vers. 262. Pharsalia.

Tergemino venit numero facunda Panormus
Seu Sylvis sectare feras, seu retibus aequor
Vertere, seu Caelo libeat traxisse volucrem.

Che però veggasi per questo punto la erudita spiegazione della parola *Tergemino* dei detti versi, che vuol dire *tribus millibus militum* fatta da Pietro Morso rapportato d'Auria (b), e con essa veggasi la leggiadra descrizione della caccia fatta da Meleandro Re di Sicilia nel Monte Erta, oggi appellato Monte Pellegrino, presso Giovanni Barclajo nella sua famosa Argenide lib. 2.

Quindi è, come io giudico, che mossi da tal pregiato costume della caccia i nostri an-

(a) Amato *orat. prima in literariis studiis pag.* 16. Inveges *Paler. sacr. Appar. f.* 10. Mongitore *Sic. ricercata cap.* 52. *t.* 1. *f.* 332.
(b) Battillo del Giudice *osserv.* 3. *di* Auria *f.* 326. ed Amato *loc. cit. not.* 41. *f.* 39.

antichi Palermitani, portando culto alla Deità di Diana improntarono la medaglia 44. posta nell' opera del Paruta delle medaglie Siciliane, nel di cui diritto si vede una Giovane sedente in atto d' imporre silenzio ad altri, ritratto verisimilmente della riferita Diana, che come Dea della Caccia nella detta forma fu effigiata in qualche pubblico edifizio, avvengacchè nel rovescio si vede un cane; e perchè anche ci vien descritta sotto il medesimo accennato atteggiamento senz'arco, e faretra da Natale Conti nella sua Mitologia degli Dei (a), da Pausania negli Arcadici, e da Vincenzo Cartari nelle imagini degli Dei (b). Ci vien confermato finalmente l' anzidetto punto toccante al culto della detta Dea dal nome di un luogo, che non molto distante da Palermo rinviensi chiamato fin oggi la Scala della Targia, ch' è voce Greca denotante le feste *Targelie* solite celebrarsi dalla Gentilità nel mese di Aprile in onore di Apolline, e di Diana.

Non è meraviglia dunque, se i Regnanti della Sicilia abbian portato lo stesso genio dei loro

(a) Natal. *Conti Mitolog. lib.* 3. *cap.*8.
(b) Auria *Osser.* 3. *al* Battillò del Giudice *f.*327.

loro sudditi, nati essendo in questo nostro fortunato suolo, ed apprendendovi i patrj costumi. Frà questi furono i Re Normanni, che quasi tutti di padre in figlio mostrarono sempre l'istessa premura per la coltura, ed accrescimento della cacciaggione, avendo fatto lo stesso i Svevi, tra i quali Federico se ne invogliò tanto, che non contento di avere prescritto le costituzioni per le foreste, e Forestarj, secondoche si è notato nell' articolo dei Forestarj, ne volle anche comporre un libro dell'arte di essa, il quale colle addizioni del Re Manfredo di lui figliuolo, ed anche di Alberto Magno vide la pubblica luce nel 1576. (a).

I luoghi adunque ritrovati, come abbiam detto, da' Siniscalchi, per servire alle Regie caccie nei Parchi, e nelle foreste riservate, furono i monti, e le foreste del Parco, di Partenico, e di Monreale. Nel Monte del Parco, che sorge a veduta di Palermo in distanza di poche miglia, venne piantato un Regio Parco per luogo di Serraglio di animali di caccia selvatica, come di Daini, Caprioli, Cignali,

(a) Leanti *Stato presente della Sicilia cap.* IV. *f.* 173.

gnali, Lepri, Conigli, ed altri, chiamandosi *Parco nuovo* a distinzione del *Parco vecchio*, ch' esisteva accerchiato di mura al di sotto nella pianura, ove fiorirono le Ville Reali, e il Serraglio della Cuba, che un tempo serbò le fiere del Re, come Leoni, Orsi, Elefanti, Pantere &c. *(a)*. Entrambi cotesti Parchi l' uno, e l' altro fondaronsi dal Re Ruggieri figlio del Liberatore, come vuole Romualdo Salernitano nella Cronica dei suoi tempi l' anno 1149. *(b)*, non ostantecchè da Fazello *(c)*, e Lello *(d)* si credesse tutto il contrario; asserendosi fondatore del Parco nuovo il Nipote di Ruggieri, che fu il Normanno Re Buon Guglielmo. Il Monte del Parco nuovo è deliziosissimo per le sue verdure non meno, che per le fonti, che in copia vi si rinvengono di acque cristalline, colle quali viene irrigata buona

na

(*a*) Inveges *Palermo antico Appar. f.* 34.
(*b*) Rinaldi *Cronol. ad an.* 1149. *presso Dufresne Glossar. latin. t. 2. f.* 158. *e* Mongit. *in addit. ad* Pirrum *not. Abb. Parci t. 2. f.* 1322.
(c) Fazell. *Dec.* 1. *lib.* 8. *cap. de Pan. t.* 1. *f.* 347.
(*d*) Lello *Descriz. del Tempio di Monreale par.* 3. *f.* 52. *num.* 149.

na parte della sottoposta campagna di Palermo: *Oculos prospectu jucundissimo pascens*, così del Parco lasciò scritto Hondrò (*a*). Cessò di essere foresta Regia, dacchè venne concessa dal Re Federico Secondo di Aragona ai Monaci Cistercicsi nel 1307. per culto di quell' Imagine, ch' esprimente Maria Santissima per l' innanzi si venerava in una picciola Cappelletta posta alla testa della fonte dell' accennata acqua (*b*). Seguì lo stesso del Regio Parco di Partinico, che unitamente col Parco nuovo sovraccennato venne concesso alla detta Badìa di Cistercicsi mercè lo stesso riferito Privilegio del 1307., per il quale si vede essere stati i feudi di Partinico feudi di foreste Reali, e di folte selve riservate alla Regia Corte per luoghi di farvi caccia. E infatti di esse n' ebbe la cura *Giovanni de Cammerana* uno dei Regj Forastarj, o Siniscalchi (*c*). Oggi in luogo dei

(*a*) Hondrò *rapportato dal* Massa *Sic. in prospett. Monti, e Caverne t. 1. f. 174., e da* Inveges *Palermo antico Appar. f. 34.*
(*b*) Mongitore ad Pirr. *loc. cit. not. Partinici f. 1322. t. 2.* Di Giovanni *Palermo ristorato lib. 2. f. 39.*
(*c*) Mongitore *Sic. Sacra* Pirri *not. Parci t. 2. f. 1323.*

dei Boschi, che vi si spiantarono, presentemente le dette foreste adorne da pertutto vedonsi di deliziosi giardini, nobili fabbriche, ed intersecate dai campi, dai ruscelli, dai vigneti, e boschetti di ulivi, ed alberi fruttiferi, che fan corona agli estremi di una ben grande, e popolata Terra appellata oggi col nome di Sala di Partinico. Quì appunto nella pianura al di sopra dell'abitato possedonsi da chi scrive le presenti memorie duecento salme di terreni dei più felici coi pregi medesimi degli ulivi in copia, e dei vigneti, e con alcune sorgive d' acque spaziandovi interpellatamente larghe casine con chiusette, e verzieri, in due delle quali chiamata della *Rametta*, ed *Albaciara* sovrastar vedonsi due munitissime Torri fatte a guisa di fortezze con volte reali, ponte levatojo, ed armerie di antiche pertinenze del casato *Emanuele*.

Voglio credere che nella campagna presso Palermo dalla parte di Tramontana al presente chiamata delli *Colli* vi abbian fatta gli antichi Sovrani la caccia deliziosa de' Sparvieri, avvengachè fino a' tempi del Vicerè Marchese di Pescara di Famiglia del Vasto si faceva la stessa caccia nel mese di Aprile assieme colla caccia delle Quaglie, secondoche lasciò

 scrit-

ſcritto D. Vincenzo di Giovanni *(a)*.

Che ſia ſtata delizia Regia il Monte anch'eſſo di Monreale, l'atteſtano Aprile *(b)*, Lello *(c)*, Pirri *(d)*, di Giovanni *(e)*, ed altri. Anticamente fu detto *Bulchar* un cotal Monte dal nome del Caſale *Bulchar*, che fiorì in eſſo, fabbricatovi dai Saracini, nell' idioma dei quali tal voce và a ſpiegarſi regione di frutti, e paeſe di alberi *(f)*. Ed in verità la ſchiena, o ſia Collinetta di detto Monte è tutta piena di continuati verzieri, e torreggiando in fronte all' Oriente ſu l' ameniſſima campagna di Palermo ſi rende tanto deliziosa, che invaghitiſene gli antichi Re di Sicilia la ſcelſero per luogo di loro diporto, fabbricandovi una Città nel luogo iſteſſo dell' antico Caſale, cui diedero il nome di Montereale *(g)*, ed il titolo inſieme di *Urbs fru-* *Etuo-*

(a) Di Giovanni *Palermo riſtorato lib. 4. f.* 254.
(b) Aprile *Cron. Sic. an.* 1174. *f.* 93. *c.* 1.
(c) Lello *Storia di Monreale par.* 1. *f.* 46.
(d) Pirri *Sicil. Sacr. Not. Monreg. t.* 1. *f.* 451.
(e) Di Giovanni *Palermo riſtor. lib.* 3. *f.* 175. *retro.*
(f) Maſſa *Sic. in proſpett. C. E. t.* 2. *f.* 21.
(g) Leanti *Stato preſente della Sicilia cap.* 3. *t.* 1. *f.* 71.

ettuosa (a). Il Re, che ne fu l' Autore, fu quel Guglielmo, che guadagnatosi il titolo di Buono pella santa morale dei costumi suoi amabilissimi volle esso anch' essere l' Istitutore del famosissimo Tempio, che in mezzo alla Città s' ammira, lavorato quasi tutto a mosaico, e fatto a costo di quei tesori, ch' egli scoverse sotto un albero di Carrubba (b), o piuttosto dentro il Palazzo regio di Palermo, nascostivi dal Re suo padre, e svelatigli da Maria Santissima (c). Dacche vi surse questo gran Tempio, le Regie delizie di Monreale si convertirono in benefizj Ecclesiastici per concessione dell' istesso Guglielmo in prò di una Abbadìa di Padri dell' Ordine di San Benedetto, che poi fu eretta in Arcivescovado l' anno 1182. nei tempi del Pontificato di Lucio Terzo (d). Narrasi nelle Sto-

(a) Massa *C. esist. t. 2. f.* 245. *e Monti, e Caverne. t. 1. f.* 171.
(b) Lello *Stor. di Monreale p.* 1. *f.* 46. Mongit. *Sic. ricerc. lib.* 1. *cap.* 36. *tom.* 1. *f.* 110.
(c) Fazell. *de reb. Sic. dec.* 2. *lib.* 7. *c.* 5. *t.* 2. *f.* 413. Di Giovanni *Palermo ristor. lib.* 3. *f.* 175. *retr.*
(d) Pirri *Sic. Sacr. Not. Monreg. t.* 1. *f.* 458. Fazell. *dec.* 2. *lib.* 10. *cap. unic. t.* 3. *f.* 262. *& lib.* 7. *cap.* 5. *t.* 2.

Storie, che portandosi in Monreale Carlo Quinto Imperadore, quando fu in Palermo l' anno 1535., vedendo il succennato ricchissimo Tempio dicesse con suo rammarico: *Il Re Guglielmo potè ergere questa magnifica Basilica, perciocchè non avea le mie guerre (a).*

Notisi puranche, che tra i luoghi Reali di caccia può noverarsi il Bosco di Adriano, avvegnacchè, se non mentisce la volgare tradizione, portandosi in esso a diporto di caccia il Re Guglielmo il Buono s' immerse disgraziatamente in una Palude; da questa uscitone salvo per miracolo del Cielo, fu da esso in voto edificata una Chiesetta a Maria Santissima, che al presente viene assistita da divoti Romiti. Essa appartiene al Principe di Villafranca Agliata, ch' è Padrone del Bosco.

Deesi credere finalmente, che nelle due Cit-

---

t. 2. *f.* 414. Lello *Stor. di Monreale p.* 2. *f.* 7. *E qui dee correggersi un mio errore occorsovi nella Sic. nob. p.* 1. *lib.* 3. *t.* 1. *f.* 108. *ove l' anno* 1267. *si noti nel* 1282. *e per Teobaldo primo Arcivescovo dee dirsi Guglielmo.*

(a) Aprile *Cron. Sic. an.* 1174. *f.* 90. *c.* 1. *e* 1535. *f.* 282. *c.* 1.

Città di Messina, e di Catania, e in qualche altra Città del Regno, dove soggiornarono per qualche tempo alcuni Regnanti della Sicilia, come furono il Re Federico Terzo, e la Regina Maria di lui Regia prole, vi sieno stati anche per solazzo dei detti Principi luoghi ben ampj di diporto di caccia, parchi, e foreste Reali consimili a quei di Palermo. E in fatti il titolo del Parco, che ebbe concesso a titolo di Principato la famiglia del Pozzo, verisimilmente venne appoggiato su qualche luogo, che fu anticamente Parco Reale, siccome si può dire lo stesso dei titoli di Principi della *Foresta*, e di *Colla Reale* tenutivi al giorno d' oggi dalle due famiglie de' *Ruffi*, e dei *Minutoli*. Oltrecchè in conferma di questo punto abbiamo memoria della foresta detta di *Canaria* posta nel Contado di Messina in un privilegio del Re Ruggieri del 1144. rapportato dal Pirri (a). Siccome d'un altra abbiamo notizia, che chiamata *Foresta di Miseto* esistente presso la Città di Girgenti vicino il Monte di Mocerino, e del Casale di Rehalsife, se la fece restituire alla

(a) Pirri *Sic. Sacr. not. Messan. an.* 1144. *to.* 1. *f.* 391.

alla sua Chiesa di Girgenti il Vescovo *Bertoldo* de Labro nel 1305. dalle mani di Manfredi Chiaramonte Conte di Modica, che come Regio forestario del Regno l'avea aggregata colle foreste del Re (*a*). E perchè le Provincie del Regno di Napoli furono anch'esse nei detti tempi dominj dipendenti dalla Corona di Sicilia, perciò altresì in esse gli antichi Re vi ebbero luoghi di Regj Parchi, e conseguentemente vi fecero copiose caccie. Fra tutti questi molto famoso fu il Parco Regio della caccia dell'*Incoronata*, che fiorì in Puglia piana, o sia Capitanata alle radici del Monte di Sant'Angelo, quale poi fu detto Parco di Apricena (*b*) dal nome di quel Castello, che vi fabbricò l'Imperator Federico Svevo Re di Sicilia sotto il nome di Castello *Apricena* in memoria di un gran Cinghiale, che in quel luogo gli sortì di uccidere. Questa Regia foresta di *Apricena* servì a' Regnanti sino a'tempi del Re Manfredi figliuolo di Federico, da cui fu poi abbandonata, mentre a ca-

(*a*) Pirri *Not. Agrig.* 1305. *t.* 1. *f.* 707.
(*b*) *Autore della Stor. Civile di Napoli lib.* 16. *cap.* 5. *t.* 2. *f.* 395.

a cagion dell' aere impuro, che vi si respirava, trasportata videsi per disposizione di esso Sovrano la Regia caccia in altro luogo dell' istessa Puglia non molto lungi dall' anzidetto di *Apricena*, che fu motivo di ergersi ivi una novella Città, che dal nome di Manfredi appellata venne di *Manfredonia* (a).

A queste, e altre notizie attenenti a Ville, e Parchi reali, come di sopra abbiam notato, giusto sembrami farvi succedere l' ultima parte di quanto può dirsi concernente all' ufficio di Gran Siniscalco, giacchè in essa, che sarà unita agli elogj degli Uomini illustri in quest' orrevole ufficio, come per colmo d' ogn' altro titolo, debbe aver termine questo Capitolo.

Non essendo più permanente la Corte dei Sermi Dominanti nella Sicilia dopo la morte della Regina Maria, come lo era stata per il passato nei tempi de' Re Normanni, Svevi, ed Aragonesi, che di persona ve la formavano col costante loro soggiorno, tutti i capi di Corte non es-

---

(a) *Pandulphi Collenutii histor. Neap. lib.* 4. *f.* 206. *edit. Durdecthi* 1618. Gio: Summonte *Stor. di Napoli t.* 2. *lib.* 2. *f.* 149.

essendovi presente il Re, restarono senz' esercizio, e conseguentemente le loro cariche non più refulsero collo stesso splendor primiero, che per l' innanzi le rendea illustri sopra tutte l'altre fra i Magistrati. Mancarono molto dai passati onori, e anche patirono nelle giurisdizioni, che furono in gran parte scemate, non ostantecche ad essi Ministri doveano serbarsi costantemente a tenore degli antichi privilegj fatti loro nell' Istituzioni dei sette Uffizj. Così avvenne al Gran Cancelliere, e Protonotaro, lo stesso al Gran Camerlengo, e peggio avvenne al Gran Siniscalco per le ragioni, che quì seguendo riferiremo. Ministro egli essendo unicamente istituito per servigio della Real persona, e pel governo del Real Palazzo, e delle Caccie, e foreste regie, essendo lontano il Re passato nella Corte di Spagna, nulla gli restò da fare sotto i novelli Viceregnanti, presso dei quali non ebbe l' obbligo di più servire, e di esercitare il suo prisco uffizio.

Non assistendo coi Governanti il Siniscalco ecco che la giurisdizione, che gli restava, tratto tratto venne egli a perdere sopra i famigliari di Palazzo pel pretesto, che non erano più aulici del Re, e divenuti essendo costoro Viceregj rimessi furono alla giurisdi-

dizione di un Giudice particolare, che appostatamente eleggevasi dal Governante. Oltrecchè costituendosi le caccie, e foreste Regie in titoli di feudi, e concedendosi a Baroni particolari, per contribuirne i censi alla Real Camera, furono queste tolte issofatto dalla sovraintendenza del Siniscalco, il quale escluso interamente veggendosi dall'amministrazione delle medesime, e dalla cura del Reale Ospizio, come sopra si è detto, venne a restare un Ministro di semplice titolo senza funzione, e senza esercizio. E in fatti il Marchese di Spaccaforno *Statella*, ch'è l' attuale Gran Siniscalco dei nostri tempi (*a*), non gode altro di prerogativa di quest' officio, che l'onore del semplice titolo tramandatogli da' suoi Maggiori, che per più secoli l' an posseduto, come di essi se ne ha memoria nelle tombe dei loro sepolcri a Santa Cita, ed alla Misericordia in Palermo (*b*), ove veggonsi fin og-

(*a*) Emanuele *Opusc. Sic. t.* 8. *f.* 76.

(*b*) *Nella Cappella della Concezione di Maria Santissima alla Misericordia. E a proposito di questa antica dignità di Casa Statella vedasi la scrittura pubblica del contratto matrimoniale di Giovannella Paternò figlia di Angelo Paternò Barone di Ragona con Enri-*

oggi appesi li Manti, e Cappelli corrispondenti al sudetto impiego di Gran Maestro Reale della Sicilia. Riconosciuto videsi Gran Siniscalco il vivente Marchese di Spaccaforno, anzi col novero di duodecimo tra i Siniscalchi di sua Famiglia dalla Maestà di Carlo Terzo Borbone oggi Re delle Spagne d' allora, quando gli fè il Diploma della collazione dell' Ordine di Cavaliere di S. Gennaro l' anno 1747. Sicchè con ragione detto Marchese francamente porta avanti sì eccelso titolo non solo in stampa, ma anche in lapidi pubbliche, e da per tutto, come si legge nella Tabella da esso eretta sull' arco della Porta maggiore del suo Palazzo di Palermo. L'amministrazione però della sua carica per riguardo unicamente alla Giudicatura delle persone Palatine, e Militari, dopoche un tempo venne portata dai Giudici della Regia Corte Pretoriana di Palermo in forza di una Delegazione solita farsi loro da' Vicerè, sostienesi presentemente dall' Auditore Generale dell' Esercito, e della Gente di Guerra di que-

---

co Statella Barone di Mongiolino, e Maestro Siniscalco pegli atti di Notar Antonio Abbate di Catania a 12. *Aprile* 7. *Ind.* 1504.

questo Regno, ch'è il Ministro, che oggi può dirsi Luogotenente dell' antico Gran Siniscalco *(a)*, adorno veggendosi della Toga Regia, ed ascritto anche al Real Consiglio *(b)*.

Pria dei Signori *Statelli* insignite furono di questa carica le famiglie *Normanna*, *Siniscalco*, *Talac* *(c)*, *Candida*, *Tocco*, *Chiaramonte*, *Moncada*, *Aprilia*, *Paruta*, e *Patella*. Dalla famiglia Normanna appunto voglio credere, che ne sia uscito il primo Gran Siniscalco di questo Regno fin dal tempo della primiera istituzione dei sette uffizj fattavi dal Re Ruggieri *(d)*. Egli fu Riccardo Normanno figliuolo di Drogone Conte secondo della Puglia, e Nipote per linea retta di quel Tancredi Conte di Altavilla, che fu lo stipite glorioso di questa Real Prosapia *(e)*. Così dunque Riccardo fu fratel cugino del Re Rug-

(a) Testa *in Capit. Regni præfat. de Magist. pag.* XXIV.
(b) *Lettere Reali t. 2. tit. 2. f.* 57.
(c) Mugnos *Fam. Talac. t.* 3. *lib.* 8. *f.* 453.
(d) Summonte *Stor. di Napoli Aggiunte antiche di* Tobia Almagore *t.* 4. *f.* 104.
(e) Sarri *Opusc. Sic. t.* 3. *Albero genealog. de' Normanni f.* 196. *e vedasi un Diploma dell' accennato Riccardo dell' anno* 1101. *Ind.* 14. *&c. presso* Ughello *Italia sacra t.* 9. *pag.* 558.

Ruggieri, e ciò non ostante fu di lui Gran Siniscalco, non isdegnando servirlo in Corte col detto posto, per onorarne gli Aulici degli altri uffizj, e la grandezza esaltare di un Regnante suo consanguineo.

Il secondo Gran Siniscalco, che abbiamo pure nel Regno di questo Principe, fu l' Eunuco *Filippo*, il quale non altrimenti di ciò, che Claudiano (a) narra di Eutropio, che da Eunuco fu innalzato da Arcadio Cesare ad esser Console, così egli da Ruggieri fu creato Gran Siniscalco, e Maestro del Palazzo Reale di Sicilia. Costui, come narra Romualdo Arcivescovo di Salerno, fu dalla sua giovanezza allevato nella Casa Reale di Ruggieri; era di costumi non dissimili da quelli di Eutropio, e correndo il vizio sotto il manto di virtù s' avanzò tanto nella benevolenza del Re, che fu riputato degno di essere innalzato al conseguimento dei primi onori. Dapoichè il Re dovendo in Turchia far l' impresa di Bonda, trascelse Filippo al maneggio di questa guerra, e nell' anno 1149. lo creò Gran-

(a) Claudiani *Opera lib.* 2. *in Eutropium Socrat. lib.* 6. Sozomen *l.* 8. Nicephor. *l.* 13. Hoffmanni *Lexic. univers. v.* Eutropius.

Grande Ammiraglio. Egli postosi alla testa di una grossa armata di Vascelli prese la Città, e carico di molte prede se ne ritornò trionfante in Sicilia, ove per lungo tempo fece dimora; ma vedutosi di poi in tanta grandezza, mal potendo coprire la sua occulta religione Saracina, che fin' allora avea celata sotto il manto della Cristiana, si scovrì poi, ch' egli odiava in estremo i Cristiani, ed oltremodo amava gli Ebrei, ed i Maomettani, mandando sovente messi, e doni in Lamecca al sepolcro dell' impostore Maometto. Ruggieri avendo scoperto queste sceleraggini, e dubitando, che se con memorando esempio non si correggeva la malvagità di costui, era da temere, che non ripullulasse la Religion Saracinesca nella Sicilia, della quale con tauto studio, e fatiche avea procurato bandir l' empie sette, fece prender di lui aspro, e severo castigo, poichè fatti subito convocare i Sapienti, e Baroni del suo Consiglio, fu da costoro condannato alla pena del fuoco, ed avanti il Palazzo Regio fu al cospetto di tutti fatto buttare, ed ardere nelle fiamme (*a*).

Ba-

(*a*) *Autore della Ston. Civile di Nap. l.* 11. *c.* 6. §. 2.

Bastò a Simone, che addimandossi dei *Siniscalchi*, l' essere stato fratel cognato del celebre Majone di Bari Grande Ammiraglio del Regno, per conseguire la carica di Siniscalco (*a*), ottenuto avendo dal Re Guglielmo il Malo susseguentemente il governo dell' intera Puglia, e delle adjacenti Provincie di Napoli, come riferisce il Fazello (*b*). Essendo stato un tal di *Odone* Gran Scudiere, o sia Cavallerizzo di detto Re Guglielmo, come dice Falcando (*c*), il Caruso (*d*), Capecelatro (*e*), e Fazello (*f*), coll' occasione di avere egli scacciati, ed uccisi i prigioni invasori del Real Palazzo, può esso ben noverarsi tra i Ministri Aulici di questa carica pelle Scuderie dei Cavalli, e pelle razze Regie, che ebbe in governo il Gran Si-

---

(*a*) *Autore, come sopra, lib.* 11. *cap.*6.§.7.Grimaldi *Stor. de' Magistr. di Nap. lib.* 5. *n.* 166.
(*b*) Fazell. *de Reb. Sic. dec.* 2. *lib.* 7. *c.* 4. *t.* 2. *f.* 388. Capecelatro *Stor. di Napoli par.* 1. *l.* 2. *pag.* 159. *e* 161.
(*c*) Hugonis Falcandi *Sic. Histor. ex Bibliotb.* Carusii *t.* 2. *f.* 429.
(*d*) Caruso *Stor. di Sic. par.* 2. *vol.* 1. *lib.*4. *t.*2. *f.*142.
(*e*) Capecelatro *Stor. di Napoli par.*1. *lib.*2. *t.*1. *f.*226.
(*f*) Fazell. *dec.* 2. *lib.* 7. *cap.* 4. *t.* 2. *f.* 403.

Siniscalco. *Aldecucino di Candida* fu Gran Siniscalco del Re Guglielmo il Buono l'anno 1176. *(a)*, ed *Ugolino Tocco* fu Siniscalco l'anno 1195. sotto Arrigo Sesto Imperadore. Nel reggimento del Re Angioino vi fu *Goffredo de Sanguineto* nel 1269. *(b)*, e in quello degli Aragonesi vi entrarono li *Chiaramonti*, che per i lor servigj, ed eccelsi titoli già succedendovi di Padre in figlio resero questa gran carica nella lor famiglia quasi ereditaria. *Manfredi di Chiaramonte*, e *Profolio* primo Conte di Modica ne fu il primo Concessionario per grazia del Serenissimo Re Federico Secondo, che gliene fece il Real Diploma presso il 1300., secondoche narra Surita, nel giorno della sua coronazione celebrata in Palermo a 25. Marzo 1296. al tempo stesso, che gli concesse le illustri insegne di Conti, e la investitura dell'accennato Stato di Modica *(c)*. Gli elogj di questo Conte non al-

(a) Pirri *Sic. Sacr. not. Pan. an.* 1177. *t.* 2. *f.* 110. & *not. Montereg. an.* 1176. *t.* 1. *f.* 455.

(b) Tobia Almagore *addizione al* Summonte *Stor. di Napoli t.* 4. *f.* 104.

(c) Surita *Annali di Aragona par.* 2. *lib.* 7. *cap.* 25. *f.* 112. *col.* 2. *e* 3. Inveges *Cartag. Sic. lib.* 2. *cap.* 6. *f.* 205.

altrimenti, che de' Conti suoi successori, che l' un dopo l' altro tennero la carica di Gran Siniscalchi, e di Gran Maestri del Regio Ospizio, se si volessero fil filo quì rapportare, e così largamente, come van fatti negli elogj dei Chiaramonti della mia Sicilia *(a)*, sarebbe lo stesso, che slontanarmi dalla brevità prefissami in quest' Opuscolo. Sicchè mi basta di quì accennarli colla Storia primaria de' fatti, e di quelle loro eccelse imprese, che più delle altre son degne di rammentarsi.

Manfredi dunque surriferito fu quel Conte Gran Siniscalco, che fu la gloria dei Chiaramonti Siciliani, e l' Autore delle lor grandezze. Tenne gli onori di Ambasciadore del Re Federico Secondo ad Adolfo di Nassau nel 1297. *(b)*, e ad Arrigo di Lucemburgo Imperadori entrambi nel 1312. *(c)*, siccome i posti di Regio Forestario del Regno,

(a) Emanuele *Sic. Nob. par. 2. lib. 4. t. 3. cap. di Modica f. 6. e seg.*

(b) Inveges *Cartag. Sic. lib. 2. cap. 6. f.* 206.

(c) Surita *Ann. di Aragona lib. 5. c.* 103. *f.* 452. Inveges *Cartag. Sic. lib. 2. cap. 6. f.* 211. Caruso *Stor. Sic. par. 2. vol. 2. lib. 3. f.* 123.

gno, ch' è lo ſteſſo che Gran Siniſcalco, come dice Pirri *(a)*, e di Capitano Giuſtiziere di Palermo nel 1314. *(b)*, dopo che eraſi ſegnalato colle ſue impreſe militari nel ridurre all' ubbidienza de' ſuoi Sovrani Re Aragoneſi il Caſtello di Morano nella Calabria *(c)*, e molti altri luoghi, Città, e Caſtelli nella Sicilia *(d)*. Fabbricò la Terra, e Fortezza di Chiaramonte ſulle rovine de' Gulſi *(e)*, e il famoſo Ponte di Caccamo in queſto Regno nel 1307. *(f)*, ſiccome fondatore appare del Palazzo Chiaramontano, al preſente del Santo Uffizio, in queſta noſtra Palermo *(g)*, del Convento di Baida, e di molte altre opere pubbliche, come dalle lapidi, ed armi de' Chiaramonti fin' oggi in eſſe ſalde ſi vede *(h)*.

Al-

(a) Pirri *Sic. Sacr. not. Agrig.* 1305. *t.* 1. *f.* 707. *c.* 1.
(b) Del Vio *Privil. Urb. Pan. an.* 1314. *f.* 52. *e f.* 53
(c) Bonfiglio *Stor. Sic. par.* 1. *lib.* 8. *f.* 291.
(d) Fazell. *De Reb. Sic. dec.* 2. *lib.* 9. *c.* 3. *t.* 3. *f.* 60. Maurolico *Stor. Sic. lib.* 4. *f.* 165. *c.* 2. *edit. Meſſan.* 1716. Caraffa *Motuca illuſtr. f.* 71.
(e) Fazell. *dec.* 1. *lib.* 10. *cap. de Mineo t.* 1. *f.* 452.
(f) Emanuele *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 4. *t.* 3. *f.* 342. Di Giovanni *Paler. riſtor. lib.* 2. *f.* 125.
(g) Fazell. *Dec.* 1. *lib.* 8. *cap. de Panormo t.* 1. *f.* 342.
(h) Inveges *Cartag. Sic. lib.* 2. *cap.* 6. *f.* 209.

Alla sua morte, che seguì nel 1321., prescelto venne alla carica di Gran Siniscalco (a), l' inclito *Giovanni Chiaramonte*, e *Prosolio* Conte di Chiaramonte, o sia di Caccamo di lui fratel germano, che la ebbe insieme con quella di Maestro Razionale, o sia di Maestro Camerlengo, e Procuratore Generale del Re (b), che per l' innanzi di già godea fin dal 1297. colla futura successione in essa dopo la vita dell' anzidetto Conte Manfredi (c). Gliene fece la concessione il Serenissimo Re Federigo Secondo, conferendogli susseguentemente gli onori, e i posti di suo Vicario Generale del Regno (d), e di suo Ammiraglio (e), e Capitan Generale delle armate navali, e terrestri nelle guerre contro i Francesi (f), ed Angioini del Re di

(a) Mongit. *Monum. S. D. Mans. cap. 6. f.* 86.
(b) Del Vio *Privil. Urb. Pan. f.* 136. 142. e 144.
(c) Inveges *Cartag. lib.* 2. *cap.* 6. *f.* 236.
(d) *Lettere del Re Federigo II. date in Messina a* 26. *Giugno* 4. *Ind.* 1322. *riportate da* Inveges *loc. cit.*
(e) Surita *Annali di Aragona par.* 2. *lib.*6. *c.* 15. *f.* 22. Fazell. *Dec.* 2. *lib.* 9. *c.* 3. *t.* 3. *f.* 75.
(f) Antonio Errera *Stor. di Fiderigo f.* 45. *presso* Inveges *Cartag. lib.* 2. *cap.* 6. *f.* 235. *commendandosi le sue*

di Napoli, coi quali Uffizj il nostro Giovanni illustrò l' opere sue con azioni degne di gloria coronate per lo più di trionfi, e di vittorie. Comprò egli nel 1306. tutto il piano di S. Erasimo, che si vede in Palermo, cominciando dalla marina di Porta felice fino al Ponte dell' Ammiraglio; e quivi fu Egli pur fondatore della Cappella Chiaramontana nella Chiesa Parrocchiale di Santo Niccolò la Kalsa *(a)*. Fu Capitano Giustiziere di detta Città nel 1322. *(b)*, dopo che era stato Vicario Generale dell' Imperio nell' Italia elettovi da Arrigo Settimo di Lucemburgo Imperadore nel 1315., come appare per le pubbliche Patenti conservate nell' Archivio di Firenze, se diamo fede a Pirri *(c)*, Inveges *(d)*, ed a Viviano *De jure Patronatus*

---

sue imprese militari lungamente dal P. Aprile *nella sua Cron. di Sic. negli anni* 1298. *f.*164. *c.*1. 1325. *f.* 171. *c.* 1. *e nel* 1338. *f.* 175. *c.* 2.

(*a*) Inveges *loc. cit. f.* 235.

(*b*) Surita *Annali par.* 2. *lib.* 6. *cap.* 59. *f.* 64. *c.* 2. Del Vio *Privil. Urb. Pan.* 1321. *f.* 81. Emanuele *Sic. Nob. par.* 3. *lib.* 1. *t.* 4. *f.* 5.

(*c*) Pirri *Chron. Reg. f.* 87.

(*d*) Inveges *Pal. Nob. Fam. Chiaramonte Nobiliar. f.* 62. *retr.*

tus (*a*) . Tornato di bel nuovo a tenere la carica di Giustiziere nella Città di Palermo nel 1337., credesi quivi dopo due anni avere deposta sua spoglia mortale, riponendosi il suo cadavere nella Cappella Chiaramontana di Santo Niccolò la Kalsa di sua fondazione dentro quell' urna marmorea, che oggidì conserva il seguente Epitafio:

Lucca fui, Genitor Nicolaus de stirpe Palici,
Quondam nupta viro Claro de Monte Joanni,
Quos teget hac pulchro structura velamine mores;
Fecit utrumque vero mistu, pulcherrima proles (*b*) .

Le ammirate virtù del morto Giovanni può dirsi, che colla morte non si estinsero, poiche tosto rifulsero niente meno col lume istesso, e forse più luminose nella persona di Manfredi sua degna prole, in cui anche risplender vedesi il posto inclito del paterno nobilissimo ufficio di Gran Siniscalco. E infatti noverandosi esso Manfredi tra il chiaro stuolo de' Conti di Modica in luogo di ter-

(*a*) Inveges *Cart. lib.* 2. *cap.* 6. *f.* 235.
(*b*) Emanuele *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 4. *t.* 3. *f.* 15.

terzo, e di secondo altresì tra i Conti di Chiaramonte, o sia dello Stato, e Città di Caccamo per novello special privilegio del Re Federigo Secondo, che gliene concesse l' investitura nel 1335. in riguardo dei suoi servigj, non che pei pregi del suo gran merito; lo veggiamo cospicuo per gli onori, e supremi uffizj di Governatore, e Capitano Giustiziere della Città di Palermo negli anni 1341. e 1349. (*a*), di Maggiordomo del Re Pietro Secondo (*b*), e di Vicario Generale del Regno nel 1351., e finalmente di Gran Siniscalco in esso, come sopra abbiam detto, e Contestabile (*c*).

Simone Chiaramonte, ed Aragona, che fu il quarto Conte di Modica, succedendo a Manfredi suo Genitore, prese anch' egli l' investitura del posto di Gran Siniscalco, come in retaggio dovuto alla sua Prosapia; ma avvenne per sua disgrazia, che dalle sue ma-

(*a*) Lello *Stor. di Monreale par.* 2. *f.* 38. Del Vio *Privil. Urb. Pan. f.* 53. *e* 165.
(*b*) Inveges *fam. Chiaramonte Nobiliar. del Pal. Nob. f.* 62. *retr.*
(*c*) Inveges *Cartag. Sicil. lib* 2. *cap.* 6. *f.* 249. Pirri *Chron. Reg. f.* 75.

mani strappata videsi detta gran carica in pena dei suoi reati commessi nel vendicarsi del Conte Palizzi, e dei di lui figliuoli suoi principali nemici, che trucidati interamente dai suoi mandatarj rimasero con inaudito esempio alla presenza del Re Ludovico nella Città di Messina a 21. Luglio 1353. (a). Questa fu la prima delle grandi occasioni, colle quali la Casa Moncada fabbricò la sua fortuna sulle rovine della Chiaramontana. E però, senza parlar degli Stati Chiaramontani, che devoluti intieramente rimasero a prò della Real Camera; la carica di Gran Siniscalco occupata videsi da *Matteo Moncada* Conte di Adernò, e di Agosta (b), l' istesso, che ha eccelso luogo nei fatti illustri della Storia Siciliana, e colui, ch' ebbe il governo dei Ducati di Neopatria, e di Atene col posto di Vicario, e di Capitan Generale nei dominj della Grecia appartenenti a Re di Sicilia nel 1359. sotto il Re Federigo Ter-

---

(a) Fazell. *Dec.* 2. *lib.* 9. *cap.* 5. *t.* 3. *f.* 107. Aprile *Cron. Sic.* 1352. *f.* 181. *c.* 2. Surita *t.* 2. *lib.* 7. *f.* 151. *c.* 2. Maurolico *Stor. Sic. lib.* 5. *f.* 178. *c.* 2.

(b) Lengueglia *par.* 1. *ritratto* 4. *f.* 148.

Terzo, da cui ebbe Egli finalmente concessioni delle Città di Argo, e Corinto nella Morea, la conferma della Città di Agosta, e le donazioni altresì della Terra di Sortino colla sua Rocca della Terra di Curcuraci, del corso del fiume Salato, e di molte altre pensioni amplissime sopra l' entrate regie di Agosta, Melilli, ed Altavilla (a). Divenuto essendo frattanto Conte novello di Modica *Matteo Chiaramonte, e Moncada*, che vi tenne il luogo di Sesto tra i Conti di detto Stato, e da cui anteponendosi le proprie benemerenze, non che i servigj rilevantissimi fatti alla Corona di Sicilia dagl' incliti suoi predecessori, e spezialmente dal chiaro suo Genitore Federico Chiaramonte, che fu degli Aulici più favoriti dei due Sovrani Pietro Secondo, e Ludovico Aragonesi, ebbe egli tanta di mano presso il Semplice Re Federico, che fè a se ritornare da mano dell' intruso Moncada la eccelsa carica di Gran Siniscalco, che tolta di già restava dal retaggio di sua famiglia, come sopra abbiam narrato, così constando dalle Regie lettere date in Catania,
li

(a) Emanuele *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 4. *t.* 3. *f.* 48.

li 12. Febbrajo, e 24. Aprile 1363. *(a)*. Questo frattanto di Chiaramonte fra i Giustizieri della Sicilia vien noverato del 1364. *(b)*, e in appresso ebbe la concessione della Capitania di Giustizia della Città di Girgenti *in feudum* nel 1366. unitamente colle concessioni della Città di Naro, e del Castello, e Feudo della Delia *(c)*.

Abbattuta che fu la potenza dei Chiaramontani colla morte del Conte Andrea Ottavo Conte di Modica giustiziato in Palermo innanti la Porta del suo Palagio, ch' è oggi quello del Sant' Officio, sulla Piazza della Marina, saccheggiate si viddero le sue ricchezze da molti Baroni di questo Regno, e spezialmente dagli Aulici Catalani, ch'erano venuti col Re Martino nella Sicilia ignudi affatto di beni a procacciarsi di vivere sulle spoglie dei Siciliani, che accusati venivano di fellonia.

Non sappiamo, se la carica di Gran Siniscalco (retaggio per altro antichissimo di Casa

Ca

(a) Inveges *Cartag. Sic. lib.* 2. *cap.* 6. *f.* 321.
(b) Pirri *Sic. Sacr. not. Syrac. an.* 1364. *t.* 1. *f.* 628. *c.* 2.
(c) Inveges *loc. cit. f.* 322.

ſa Chiaramonte) ſia ſtata continuata dopo la morte del Conte Manfredi dai Conti, che vi ſeguirono, cioè *Giovanni*, e'l menzionato infelice *Andrea*, ma abbiamo per certo, che circa il tempo della caduta dei Chiaramonti, che fu il 1392., toccò la ſorte a *Raimondo Apilia* d' inveſtirſi di detta carica, colla quale ei fè comparſa in un atto Regio di permutazione di Terre, e Caſtella fatta col conſenſo del Re Martino tra Giovanni di Taranto, e Cola Caſtagna nell'anno 1399. (a). Dopo l'Apilia vi tornarono i Moncadi a ſoſtenerne l' orrevol carico, e tra queſti vi veggiamo *Giovanni* Conte di Adernò preſcelto Gran Siniſcalco nel 1441. (b), l' iſteſſo appunto, ch' ebbe la ſorte di liberar due Regine, Giovanna l' una di Napoli (c), e Bianca l'altra di Sicilia dall' armi dei loro nemici, e adorno videſi dei ſupremi uffizj di Gran Camerlengo, e Maggiordomo di Corte, di Maeſtro Giuſtiziero, e Gran Cancelliere (d);
com-

(a) Bonfiglio *Stor. Sic. par.* 1. *lib.* x. *f.* 354.
(b) Lengueglia *Profapia Moncada ritratto decimo p.* 1. *f.* 369. *e* 403. Pirri *Chron. Reg. Sic. f.* 102.
(c) Lengueglia *Ritratto* x. *par.* 1. *f.* 386.
(d) Emanuele *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 4. *t.* 3. *f.* 51.

commendandosi con esso insieme il non men degno di lui figliuolo *Guglielmo Raimondo Moncada* Conte di Adernò, che al pari del Padre sostenne l' eccelse cariche del Regno, vale a dire di Gran Siniscalco (a), Camerlengo, Maestro Giustiziere, e Presidente, Vicerè, come abbastanza noteremo appresso nel capitolo dei Camerlenghi.

La Famiglia *Paruta*, che oggi è passata nei Principi di Villafranca Agliata, può anche dirsi, ch' ebbe ella l' onore di avere occupato l' istesso uffizio, se nella carica di Gran Siniscalco possiam comprendervi quella di Castellano, o sia di Governadore del Regio Palazzo*, della quale fu adorno *Ruggieri Paruta* Maestro Razionale, e anche Presidente Generale del Regno nel *1436. (b)*. Credo altresì essere stato pur Siniscalco colui, ch' ebbe la carica di *Edeatra Regis*, come fu *Francesco Patella* nel 1495., così costando dalla iscrizione di quella lapide, che vi ha di marmo in questa nostra Palermo posta sull' archi-

tra-

(a) Caruso *Stor. Sic. par.* 3. *vol.* 1. *lib.* 3. *f.* 54. *e p.* 2. *lib.* 4. *t.* 3. *f.* 54. *della Sicilia Nobile di* Emanuele.
(b) Pirri *Chron. Reg. f.* 100.

trave della Porta di fuori del Parlatorio del Monasterio della Pietà. Così in essa leggiamo (a):

Sub Ferdinando Maurobatico
Siciliæ, & Hispaniarum Rege Christianæ
Religionis Propagatore
Franciscus Patella Eques
Panormitanus Regius Alumnus,
Et Edeatra, Regni hujus Magister
Portulanus, sibi, & Elionoræ Solere
Marchionensis dulcissimæ Conjugis
Deliciis ipsiusque Francisci
Posteris has Edes construxit.
Anno
XIII. Ind. MCCCCLXXXXV.

Conferendosi finalmente l' uffizio di Gran Siniscalco dal Re Ferdinando il Cattolico a *Francesco Statella* Seniore primo Concessionario dello Stato della Roccella, e della Castellania del Castello Ursino della Città di Catania, Cameriere maggiore del Re Giovanni di Aragona, e Governadore disegnato della Catalogna, come abbiamo nel di lui Elogio presso l' Abate D. Vito Amico Regio Isto-

(a) Barone *de Majest. Panorm. lib.* 1. *cap.* 13. *f.* 141.

Istoriografo nella sua Catania illustrata (a), non v' è esempio, che alla sua morte l' investitura di tal uffizio di Siniscalco, quantunque di solo nome, sia stata concessa ad altra famiglia; ma che essendo stata trattenuta col Regio Placito da *Ercole Statella* di lui figliuolo, e così successivamente con permanenza dai chiari suoi discendenti, come in essi felicemente fino al presente si fa conto, che di casa *Statella* degli attuali Marchesi di Spaccaforno vi sono stati dodeci Gran Siniscalchi, la maggior parte dei quali, se non vogliamo dire tutti, sono stati onorarj senza esercizio; avendo goduto semplicemente della preeminenza del solo titolo, e della funzione di sepellirsi col manto, e berretta unitamente colle altre insegne di Magistrato corrispondenti al carattere degli antichi Gran Siniscalchi loro Predecessori, giusta la forma, che di sopra si è notata, uniformandoci allo stesso avviso, che in altro luogo da me fu fatto preventivamente pel detto punto nel capitolo in fine dei Maestri Giustizieri.

(a) Minutolo *Mem. Prior. di Messina lib.* 8. *f.* 265. Amico *Catana illustrata lib.* 12. *cap.* 4. *f.* 158. *ed* Emanuele *Sic. Nob. p.* 2. *lib.* 3. *f.* 342.

CONTINUAZIONE
DELLE LETTERE

DEL PADRE

DON SALVADORE MARIA DI BLASI

CASINESE

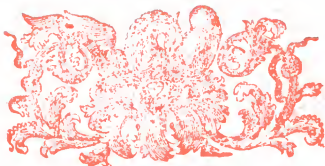
Intorno ad alcuni Libri di prima Stampa
del Secolo XV.

LETTERA SECONDA

AL PADRE

DON CARLO GIROLAMO CASTELLO

CASINESE

*Bibliotecario del Monistero, e Canonico della
Metropolitana Chiesa di Morreale.*

Meſſina 26. Dicembre 1765.

Amico Cariſſimo.

UN aliquale invidietta nel leggere quella mia lettera diretta al Signor Canonico Schiavo intorno a' libri di prime Stampe da me di nuovo acquiſtati ve la compatiſco. Laudevoliſſimo ſiete Voi per l' amore, che per codeſta Biblioteca voſtra nudrite; ed è veramente oggi diventata abbaſtanza degna di eſſer veduta, dopochè l' avete tanto accreſciuta da pochi anni. Anche in riguardo alla picciolezza del vaſe, e alla non sì numeroſa quantità di Libri, ſono molti quei, che avete

di edizione del Quattrocento. Ma se vi era una volta venuta la tentazione di contendere intorno a' detti Libri colla Libreria nostra di S. Martino, l'avrete senz'altro cacciata adesso vostro mal grado, dopo di avere inteso questa mia nuova recluta. Abbiate pazienza per questa volta; e per farvi acquistar maggior merito, io continuo in questa il mio Catalogo degli accennati libri, de' quali di soli quattro potei in quella mia lettera dar ragione; e potrete Voi costì facilmente comunicar col Canonico quest' altra mia.

Omniboni Leoniceni de octo partibus Orationis Liber Rome in domo Joannis Philippi de Lignamine MCCCCLXXV. in 4.

Comincio da questo libro, perchè anch' esso è di stampa del Lignamine, di cui tre altri ve n' erano notati, e rischiarati con parecchie notizie in quella mia. L' Autore è il Ch. Uomo Ognibene Leoniceno di Vicenza, il quale oltre di essere valente Grammatico, ed Ottimo Oratore, era anche uno de' Corret-

rettori delle Stampe, di cui avvalevansi quei primi Artefici. Di fatto di lui si valse Nicolò Jenson Franzese, che fu il primo, che piantò i suoi Torchi con molta lode in Venezia *(a)*, come si vede ne' versi affissi a' libri della Rettorica, e della Invenzione di M. T. Cicerone l' anno 1470.

Emendata manu sunt exemplaria docta
Omniboni, quem dat utraque lingua patrem.
Hec eadem Jenson Veneta Nicolaus in Urbe
Formavit Mauro sub duce Christophoro.

e nel fine del Quintiliano dello stesso Impressore si legge: *Quintilianum Eloquentie fontem ab eruditissimo Omnibono Leoniceno emendatum M. Nicolaus Jenson Gallicus viventibus, posterisque miro impressit artificio. Anno MCCCCLXXI. Maji Die* XXI. *Deo gratias.* Fece Egli i suoi comenti alla Farsalia di Lucano, che fu stampata in quest' anno medesimo

(a) Nell' Epistole di Cicerone ad Attico di stampa di Jenson vi sono in fine i seguenti versi:

Actice nunc totus Veneta diffunderis Urbe
Cum quondam fuerit copia rara tui.
Gallicus hoc Jenson Nicolaus muneris orbi
Attulit ingenio, Dedalicaque manu.

mo 1475. in Venezia senza nome d' Impressore, ed indi in Brescia l' anno 1486. per Jacopo Britannico, ed in Milano prima l' anno 1491. per Ulderico Scinzenzeler, e poi per Lionardo Pachel l' anno 1499., alle opere di Lucrezio stampate l' anno 1491. per il sudetto Scinzenzeler in Milano; a' libri di Cicerone *de Oratore* con aggiugnervi un Orazione *de laudibus Eloquentiæ* stampati in Vicenza l' anno 1486., e prima in Venezia nel 1485. per Bartolomeo Alessandrino, ed Andrea Asolano, (di questa ultima antica stampa parlerò a suo luogo, essendo questo uno de' libri da me comprati in Napoli) e finalmente a Valerio Massimo; e sono questi ultimi comenti stampati l' anno 1482. in Venezia per Giovanni da Forlì, e Gregorio de' Gregorj fratelli. Si era anche da Antonio Zaroto in Milano nel 1473. stampato in 4. un' altra opera del nostro Autore col titolo *De Versu Heroico Liber*, ed Egli fu l' interprete del Greco libro di S. Atanasio *contra Gentiles* stampato l' anno 1482. in Vicenza per Lionardo di Basilea *Cal. Februarii* in fol. Il Leoniceno fu Maestro del Prencipe D. Federigo Marchese Gonzaga (*a*), come

(*a*) Fu Federigo Gonzaga figlio Primogenito di Ludovico

me dice nella sua epistola dedicatoria di questo libro fatta a lui stesso, la quale ha questo titolo: *Ad Illustrem magnanimumque Principem Dominum Federicum de Gonzaga Marchionem Omnibonus Leonicenus*; ed a di lui istanza, e premure compose questa Grammatica, per istruirsene i di lui figli. Loda sommamente il genio dell' illustre Famiglia, che fu sempre accorta a far, che i figli apprendessero le belle lettere. Infatti il Padre di Federigo co' suoi fratelli fu insegnato dal celebre Vittorino Feltrense Uomo insigne in santità, ed in dottrina; e volle poi, che Leoniceno, che gli era stato Compagno nella Scuola del Feltrense, insegnasse Federigo, e i fratelli. Federigo poi insegnati volea dal medesimo i figli suoi, ed Egli, ch' ebbe altre occupazioni,

---

co II. Marchese di Mantova, a cui succedette nel Principato, e fu il III. Marchese. Fu un Uomo illustre nelle armi servendo da Generale al Duca di Milano l' anno 1473. Ne' tempi di pace poi era Principe molto utile a' suoi Vassalli, quale agevolava col suo denaro senza interesse, per esercitare la mercamzia; amava molto i virtuosi, e studiava d' introdurre ne' suoi dominj le arti migliori al riferire del Sansovino (*Famiglie Nobili d' Italia* pag. 359. e 360.)

ni, come in questa lettera le accenna, non potendo di presenza istruirli, gli mandò questa grammatica, o sia trattato delle parti di orazione, con cui potessero colla guida d' altro Maestro apprender facilmente la lingua.

Dopo di aver parlato l' Autore a sufficienza in quest' opera del Nome, del Verbo, e del Participio; di queste stesse, e delle altre parti di orazione comincia a trattarne per interrogazioni, che fa il Maestro al discepolo per modo di Dialogo, cominciando col titolo *De Interrogatione Nominum* così: M. *Lector quae pars est*. D. *Nomen* M. *Quare?* D. *quia nota rei est & inflectitur*. M. *Partes orationis quot sunt?* D. *Octo*. M. *Quae?* D. *nomen verbum participium pronomen prepositio adverbium interjectio & conjunctio*; e così continua. Eguali interrogazioni si fanno indi del Verbo, del Participio, e di tutte l' altre parti dell' orazione, che così segue a dialogo fino al fine della Grammatica, che conchiude colle parole: *Benigno Deo gratias*. Immediatamente vi aggiugne le regole dell' Arte metrica con questa breve avvertenza, o prefazione: *Ad pleniorem puerorum institutionum* (institutionem) *spectare videtur cum grammatice regulis metri quoque ratio jungatur: & eorum precipue versus. qui diguior* (dignior) *est*

est, & usu frequentior. hujus igitur scandendi preceptionem, & syllabarum tempora quam brevissime fieri potuit subscripsimus. Indi si dà il titolo di lettere majuscole: *Clarissimi Omniboni de Vincentia Libellus de Arte Metrica.*

In questa ultima Operetta, ch'è molto breve insieme, e chiara, vien da notarsi, che dovean forse esservi nell' originale alcune parole scritte prima in greco, ed indi in latino; ma in questa stampa le greche mancano, restandovi lo spazio in bianco prima delle latine. Così parlando l' Autore delle ultime sillabe in *e* delle parole di molte sillabe dice: *Polisyllaba vero corripiuntur ut cubile & preneste: nisi sint a grecis transformata ut Helene Cyrene.* E appresso: *Vocativus quoque a grecis transformatus in es vel in e longam desinentibus similiter producuntur* (sic) *ut Anchise Pellide Polixene.* Quì mi nasce la difficoltà, se non si siano eseguite in greco queste parole, perchè mancava il catattere; e dico di sì; tuttoche sappiamo, che questo stesso Stampatore de Lignamine sin dall' anno 1472., quando stampò il *Pongielingua*, nella sua Lettera dedicatoria vi recò in greco due sentenze d' Esiodo. In quel tempo non essendo ancora introdotto il greco carattere si faceano in tavolette di legno quelle so-

le parole, che occorreano di stamparsi; e però allora il Lignamine nella sua lettera volle farle per quelle parole di Esiodo. Qui però o non ebbe tal volontà, o se l' ebbe, come pare doversi credere dall' aver lasciato vuoto quello spazio, poi non l' eseguì. Può anche congetturarsi, che queste greche parole si metteano finita la stampa, come le Capilettere, e siccome in alcune copie di libri vi si fecero, in altre nò, così accadde di queste parole greche, le quali, sebben non siano nel mio, saranno forse in qualche altro esemplare.

Cade quì in acconcio, per corroborar quanto ò detto, l' autorità di Bernardo da Mallincrot (a): *Inter Typographos*, dice Egli *rarioris eruditionis laude praestantes aetate primas fere aufert Aldus Manutius Romanus, qui Venetiis ante annum 1500. celeberrimam instituit officinam, è qua plurimi egregii Auctores prodierunt, isque primus, ni fallor, est, qui Graecos libros excudit. Nam qui ante illum ejus generis typis usi sunt, qui rari admodum fuerunt, ferè ad explendas lacunas, sicubi in Latinis codicibus una, atque altera Grae-*

(a) *De ortu, ac progressu artis Typographicae* cap. 14.

Graeci sermonis vocula intercurreret, eos adhibebant. Antiquissimi enim Typographi vacua illa spatia relinquere solebant ob Graecorum caracterum defectum. O' riferito tutta quest'autorità, per mostrare, che gli antichi Impressori de' Greci caratteri servivansi per certe picciole sentenze, e per poche parole, e che lasciavan vuoti li spazj, ne' quali entrar dovevano le greche parole, per mancanza di caratteri Greci. Ma per l' altra parte, che Aldo Manuzio sia stato il primo, che stampato abbia de' libri Greci, non è poi vero. Sebbene e il Malincrot accennato, e l' Orlandi (a), ed anche il Manni nella vita dello stesso Aldo Manuzio (b) in-

(a) Orig. della Stampa pag. 56.

(b) *E' riflessione fatta da persone pratiche delle belle edizioni, che avanti, che comparisse al pubblico di quest' Opera* (il testo Greco di Aristotele, e di Teofrasto in cinque volumi) *il primiero Volume, che fu l' Organo, ossia la Logica di Aristotele uscito l'anno* 1495., *non si era veduto in istampa quasi alcun Libro in carattere Greco; essendochè non avendo i prischi Impressori i caratteri Greci, lasciavano di bianche lagune, se i passi eran lunghi* (*cosa, che rimase in alcune Stamperie anche dipoi*) *da supplirsi a penna da chi ne avesse preso il pensiero, contentandosi di avere di quel linguaggio tanti caratteri* (*e questi assai roz-* *zi*)

intendano, che sia Egli stato il primo, che libri in greca lingua stampasse, pure, per iscoprirsi il loro sbaglio, basta sapere, che Aldo il vecchio non cominciò le sue stampe, che l'anno 1494. come riferisce lo stesso Manni, e mostrano le opere di sua stampa; e pure abbiamo le opere di Dione in greco stampate fin dall'anno 1476. per Dionigi Paravisino (*a*), il quale stampò anche in quest'anno stesso la Grammatica Greca di Costantino Lascari (*b*), che fu poi in compendio stampata Greco-Latina l'anno 1480. (*c*): abbiamo il Salterio di Da-

zi) da esprimere una dizione, o due, se ne veniva il bisogno: Di modochè ad Aldo con ragione attribuita viene la gloria d'essere stato il primo Inventore di far gettare in copia i caratteri Greci, ed in quelli stampare dell'opere intere, come fece. Domenico Maria Manni *Vita di Aldo Pio Manuzio pag.* 14. *n.* XV.

(*a*) Dionis Opera Græcè per Magistrum Dionysium Paravisinum Anno MCCCCLXXVI. Die XXX. Januarij in 4. Se ne conserva un esemplare nella Biblioteca del Co: di Pembrok in Londra.

(*b*) Lascaris Constantini Byzantini Grammatica Græca Græcè Mediolani per Magistrum Dionysium Paravisinum MCDLXXVI. Die XXX. Januarij in 4. *Se ne conserva una copia nella Bibl. Smithiana.*

(c) Constantini Lascaris Bizantini Compendium Octo Ora-

Davide Greco-Latino per opera di Giovanni Piacentino Monaco l' anno 1481. (*a*), la Batrachomiomachia di Omero in Greco l'anno 1485. (*b*) le opere d' Isocrate in Greco per Errico Germano, e Sebastiano di Pontremolo l' anno 1493. (*c*), e le vite di Plutarco in greco l' anno stesso (*d*). E pure tutte queste edizioni si fecero nella sola Città di Milano, come riferì il diligentissimo, allora Bibliotecario, Giosessantonio Sassi (*e*). Quindi mi dò a credere, che chi volesse farne migliore indagine, altrove ne troverebbe dell'altre;anzi il medesimo Or-

Orationis partium & aliorum quorumdam necessariorum Græco-Lat. Mediolani III. Kalendas Octobres MCCCCLXXX. in f.

(*a*) David Prophetæ & Regis Melos, sive Psalterium Græco-latinum Johannis Monachi Placentini. Mediolani anno MCCCCLXXXI. in f.

(*b*) Homeri Batrachomyomachia Græcè (literis rubris, ac nigris alternatim appositis) Mediolani MCDLXXXV. in 4.

(*c*) Isocratis Opera Græcè Anno a Christo nato millesimo quadringentesimo nonagesimo tertio Januarij die vigesimaquarta in fol.

(*d*) Plutarchi Vitæ Græc. Mediolani 1493. in fol.

(*e*) Historia Literario-typographica Mediolanensis in Catalogo Libr., qui Mediolani editi fuere ab anno 1465. ad 1500.

Orlandi, che per lumi avuti di poi dallo stesso Sassi riporta la Grammatica Greca del Lascari, e il suo compendio delle due sopraccennate edizioni di Milano del 476., e del 480., un altra ne riferisce di Vicenza del 1488. per Lionardo di Basilea (a); e Voi dovete sapere quella, che possiede il Signor Canonico Schiavo (b), che porta la data di Vicenza (sebbene per errore si dica nella sua lettera delle Memorie &c. *di Venezia*) nell' anno 1491. per il medesimo di Basilea. Ma quel, che più in questa materia mi sorprende, è il vedere, che il Manni tanto pratico di Firenze sua patria abbia ignorato la magnifica edizione di Omero in greco fatta *Florentie sumptibus Bernardi & Nerii Tanaidis Nerilii* MCCCC-LXXXVIII. Vol. 2. in fol. meritamente sopra ogni altra lodata dal Mattaire Ann. Typogr. pag. 183., di cui ne à un esemplare lo Smith. Finora dunque inchino più tosto a giudicare, che il Paravisino di Milano ab-

(a) Grammatica Græca interprete Jo: Monacho Placentino Vicentiæ 1488. per Leonardum Basiliensem in 4.

(b) Memorie per servire la Storia Letteraria di Sicilia T. II. pag. 154.

abbia il merito di avere il primo stampati in lingua greca i libri, come lo avverte il Sassi con quelle parole: *Dionysius Paravisinus. . . . . notus, atque ab omnibus commendatus fuit, quod primus tam arduum opus Graecè libros integros imprimendi aggressus fuerit* (a).

Quest' ultimo opuscolo (per ritornare ora al nostro libro) dell' Arte metrica si vede ristampato in Venezia nel 1491. da Massimo Butrici di Pavia insieme coll' operetta di Francesco Maturanzio Grammatico di Perugia; ma dell' intera opera della Grammatica, non che altra ristampa, la stessa edizione, che qui riferiamo, non si vede presso l' Orlandi, tuttochè oltre di essa un' altra edizione in Padova se ne sia fatta l' anno 1474., di cui una copia ne riporta l' Autore del Catalogo Ragionato de' libri del Quattrocento (b) col titolo però di Grammatica, ed una il Mattaire (c) *Venetiis per Jacobum Gallicum* in 4. nel 1473. (d)

La

(a) Catal. Libr. supra cit. pag. DLXVI. Not. (e).
(b) Memorie per servire all' Istoria Letteraria stampate dal Valvasense in Venezia T. XI. pag. 235.
(c) Annales Typographici.
(d) Questa stessa col titolo della mia in pergamena trova-

La mia à il suo fine così dopo l' accennata Arte metrica: *Omniboni Leoniceni Vincentini Viri Clarissimi De octo partibus Orationis Liber. Rome in domo Nobilis viri Joannis Philippi de Lignamine Messanen. S. D. N. familiaris. Impressus est Anno Dñi MCCCCLXXV. Die ultima mensis Marcii Pont. Syxti IV. Anno quarto.*

Segue nell' ultima faccia del libro il registro del medesimo, che cominciò il Lignamine a fare ne' suoi libri dopo molti anni, che avea date in luce più opere (a); astretto naturalmente dalla necessità, al vedere, quanto facilmente senz' alcun segno, che l' ordine de' fogli indicasse, sbagliar potessero que' destinati a vergar-

vasi nella Bibliotheca di Smith, ove nel T. II. pag. CXXVII. vi è per esteso la sopradetta Dedicatoria.

(a) L' Orlandi (Origine della Stampa f. 7. segu.) dice: *Il Registro in tal forma si vide la prima volta l' anno* 1473. *nell' Opere di Virgilio stampate in Roma per Vldarico Gallo, e susseguentemente l' anno* 1475. *nell' Opere di Herodotto Halicarnasseo stampate in Roma per Arnoldo Pannartz, nei Commentarj di Servio a Virgilio edizione di Roma per Vldarico Gallo.* Non fa memoria della nostra, che fu a lui, e ad ogni altro, ch' io sappia, ignota.

garli. Quindi d'ogni foglio piegato, o quinterno accennavasi la prima parola, e talora le due prime sillabe in questo registro; lo che in qualche guisa suppliva a' richiami, a' numeri, e agli alfabeti, con cui oggi si distinguono i fogli de' libri. E perchè un foglio piegato già in quattro entrava dentro l'altro; e perciò la prima carta di questo interior foglio dovea diventar terza delle otto carte, che componeano come un quinternolo, o sia un quadriernio, come lo chiama l'Orlandi; perciò disegnavano nel registro la prima parola del foglio esterno, e poi la prima del foglio interno. Eccovi il principio del registro di quest' opera:

Ad illustrem principio del libro, o sia prima carta del primo quinternolo, e del foglio esterno.

Ut poeta terza carta del primo quinternolo, e prima del foglio interno.

In tes prima carta del secondo quinternolo, e perciò del suo foglio esterno.

Sunt quatuor terza carta del secondo quinternolo, e prima del suo foglio interno.

E così degli altri. Poteano così gli attenti Librari, che li legavano, ordinare i fogli secondo questo registro, con sapere anche qual

foglio dovea mettersi dentro l' altro. Questi quinternoli costanti di otto carte in questo libro son sedeci, e il solo ultimo è di quattro, cioè senza foglio interno, e tutti perciò compongono 132. carte.

Le due sole lettere iniziali una della Dedicatoria, e l' altra del principio dell' opera son colorite, nè in tutta l' opera vi sono altre majuscole; ed è solo lasciato lo spazio per l' unica majuscola del principio dell' Arte Metrica, che dovrebbe essere un *P*.

Il libro è meno corretto degli altri del Lignamine, e l' Autore Leoniceno, ch' era correttore dell' opere degli altri, ebbe la disgrazia di non aver corretta la sua. La Grammatica, ch' è molto dotta, e in confron-

(*a*) Voi per quanto io so, in codesta vostra Libreria non ne avete di questo Stampatore; se non se un solo Libro, ma è uno appunto di quelli, che non ò io, cioè l' opuscolo di Sisto IV. *de Sanguine Christi*, che non ha anno d' impressione. Ma checche ne abbiàn malamente congetturato altri, già si sa, che fu stampato prima del *Pongielingua*, nella di cui lettera Dedicatoria da me trascritta nell' altra mia antecedente al Signor Canonico Schiavo se ne fa menzione; e perciò se quello vide la luce l' anno 72., il vostro è del 70., o del 71.

fronto alle altre non molto lunga, soggiace alla solita difficoltà, essendo in lingua latina, d' insegnarsi un idioma a chi non lo sa per via dello stesso, che da chi apprende non si capisce. La viva voce del Maestro può riparare in parte a questo disordine; ma è certo, che in tal maniera non potrà mai alcuno apprender questa Grammatica da se stesso, non essendo scritta in lingua materna, o in altra, che già si sappia.

Dialogo de Misser Sancto Gregorio Papa. Venezia a spese di Giovanni de Colonia, e di Giovanni Manthen de Gherretzem MCCCCLXXV. in 4.

L' Autore della traduzione di quest' opera è stato incognito a più valenti Scrittori, come il Zeno (*a*), il Maffei, l' Orlandi, ed al-

(*a*) Annot. all' Eloqu. Ital. T. II. pag. 475. num. (1).

altri, benchè si manifesti in altra edizione di quest' anno fatta in Venezia da P. M. F. esser Lionardo da Udine (*a*). Il Marchese Maffei (*b*) parlando di S. Gregorio, e delle sue opere così scrive: *I Dialoghi senza nota di tempo, o di luogo. Gli stessi Venezia* 1475. *fogl. Ven.* 1487. *in* 4. *con la vita*. Dialogo di Missier Sancto Gregorio recato in vulgare *Milano* 1481. *Gaeta* 1488. *fogl. soppresso sempre il nome di chi traslatò. Per opera di Gio: Maria Tarsia Ven.* 1606. *in* 12. Queste furono le stampe, ch' Egli ebbe sotto l' occhio, e niuna certamente di quelle, che ne abbiam Noi in codesta nostra Martiniana Libreria. Esse sono una in 4., che à il titolo, o il frontispizio: *Incomincia il Prologo del Vulgarizatore del Dyalogo di Messere Sancto Gregorio Papa*; e finisce: *Impresso in Firenze per Jo: Ste-*

(*a*) Questa scoverta dee aggiungersi all' insigne opera delle *Notizie delle Vite ed Opere scritte da' Letterati del Friuli raccolte da Gian Giuseppe Liruti Signor di Villafredda stampata in Venezia presso Modesto Fenzo l' anno* 1760., ove parla de' diversi *Lionardi da Udine*.

(*b*) Traduttori Italiani pag. 67.

Stephano di Carlo da Pavia a petitione di A. Lanno M. D. XV. a dì x. di Marzo; e questa è chiamata dallo Zeno rarissima, e al dir degli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario è tratta da un antico testo a penna, ed assai corretta; un' altra in dodeci stampata appunto per opera di Tarsia in Venezia, ma presso Giambatista Bonfadino nel 1591., e quest' altra, di cui vi parlo, da me ora acquistata, stampata nel 1475., ma non è quella accennata dal Maffei, essendo questa mia in quarto picciolo.

Non à essa alcun frontispizio, ma con picciolo carattere così comincia: *In comminicia il prologo del vulgarizatore del dyalogo de misser sancto Gregorio papa*. E perchè questo Prologo è solamente nelle antiche edizioni, come vedo in questa, e nell' altra accennatavi del 1515., quando in quelle fatte per opera di Tarsia non v' ha, che un Avviso al Lettore fatto da un' altro Volgarizzatore, ch'è il Prete Torello Fola, ve lo trascrivo. Con una gran lettera majuscola pitturata di torchino, e rosso (anche tutte le altre capilettere son fatte di pittura o di solo rosso, o di sol torchino, o celestino) così dice:

„ Percio che como dice sancto paulo de-
„ bi-

,, bitore sono agli savii & a li simplici: Per-
,, cio che come religioso de povertade vivo
,, de le elemosine de ciaschuno. Vedendomi
,, non poter esser utile agli savij, e litterati
,, per lo mio poco seno (*senno*) e non poten-
,, do pagare questo debito a li savij: perche
,, sono povero di scientia. Havevami pen-
,, sato acio che i nel conspecto di dio non
,, fosse altuto apresentato inutile: per utili-
,, tade almeno de alquanti ydioti e non savij
,, di scientia: rechare in vulgare lo dyalogo
,, di sancto Gregorio: lo quale infra le altre
,, opere divote singularmente è utile. Ma vo-
,, lendo in comminciare trovai lo suo latino
,, in tal modo dictato per grammatica: che ri-
,, ducta in vulgare: secundo lordine de le pa-
,, role pare niente: & e meno utile. Et alcu-
,, cuna volta una picola parola per grammati-
,, ca e di tanta significatione: che non se ne
,, po trare fructo se non per parole: Et al-
,, cuna volta per fare bel dictato si pone multe
,, parole: E volendole rechare in vulgare in-
,, tendimento: possono abreviare per trarne
,, piu bella sententia. Onde avegna chel mi
,, sia faticoso per lo mio povero intendimento
,, tucta via meglio che io sapro: e piu aper-
,, tamente rechero in vulgare lo predicto li-
bro

,, bro non seguitando altuto lordine de le
,, parole : Ma al meglio che io posso : po-
,, nendo almeno la sententia : e lo intendi-
,, mento del libro : E sforzandomi di se-
,, guire le parole dove convenevelmente po-
,, tro : Et acio fare mi conforta miser san-
,, cto Gregorio lo quale dice in fine del suo
,, prologo cioe de questo libro Che non in-
,, tende di scrivere lordine de le parole a
,, lui dicte ma de dictare la sententia per
,, quel modo che piu gli piacia . E cosi io
,, volendolo rechare in vulgare piu chiaro
,, & piu ordinato che io posso in vulgare
,, non seguitando altuto le parole : ma in-
,, tegramente ponendo la sententia : Et ave-
,, gnache io sia certo che questa opera : quan-
,, to che dala mia parte biasemare si possa :
,, non ho pero voluto lassar di farla per uti-
,, lita degli simplici : E se io havesse tro-
,, vato alcuno piu sufficiente di me che
,, in cio se fusse voluto affatichare non sa-
,, rei stato ardito di meterci mano : non
,, trovandolo abbo facto al meglio che io ho
,, potuto : Priego dunque li humili e sim-
,, plici che ne piglino quella utilita che pos-
,, sono : E do licentia agli savij e littera-
,, ti che la biasimino come vogliono : I nel
,, tabernaculo quando si hedificava : lo qual
,, si-

„ significava la sancta chiesa so tenuto cia-
„ scuno de offerire quello che poteva secun-
„ do il suo stato: A significare che a hedifi-
„ care la sancta chiesa di fideli ciaschuno de
„ fare quel bene che puote. Offerischano
„ adunque li savij e grandi litterati: de la
„ richezza de la loro scientia grande cose:
„ E faciano libri sutili: che io per la pover-
„ ta mia: cioè per lo mio pocho sapere non
„ so ne posso offerire se non cose grosse: e
„ multo comune. „

Immediatamente dopo questo Prologo del Traduttore viene l' altro del Santo con questo titolo: *Incomincia il prologo sopra il dyalogo de miser sancto Gregorio papa*; indi con lettera majuscola di color rosso: *Uno giorno essendo io tropo affaticato* &c., finito il quale comincia il Dialogo colle dimande, e risposte de' due Interlocutori Pietro, e Gregorio, quai nomi stanno in mezo per titolo, dello stesso carattere dell' opera, ch' è rotondo soprasilvio, cominciando le parole dell' uno, e dell'altro di majuscole alternate, torchina una, e l' altra rossa. Questo è uno de' libri, in cui per la lettera majuscola lo spazio non era lasciato affatto vuoto, ma vi era in esso la stessa lettera picciola in mezzo al detto spazio, come compare rimasta nelle lettere rotonde

ed

d'altre, ove non potè coprirsi da' colori della majuscola.

Questo libro, che non à virgole, nè apostrofi, nè richiami di sorta, nè punti sulle i, essendovi aggiunti colla penna, à solamente registri colle lettere, e l' abaco in piè delle pagine, e termina coll'105; e però l' ultimo quinternuolo è di 10. pagine, quando gli altri sono di otto. In ogni cominciamento d' ognuno de' quattro libri, in cui è divisa l' opera, vi è l' Indice de' Capitoli. Così, per esempio, termina il primo: *Qui finisce il libro primo del dyalogo di Misser Sancto Gregorio Papa*; e segue: *Incomminciano li Capitoli del Libro secondo*, e così degli altri. Dopo il quarto, ed ultimo libro vi è la dicerìa latina: *Opus presens de sancto Gregorio papa hic finem facit, quod sui bonitate impressionem Venetiis habuit impensis Johannis de Colonia & Johannis manthen de Gherretzem MCCCCLXXV.*

Questi due Compagni diedero da' loro torchi delle opere sin dall' anno 1471., come il Cicerone *de Finibus*, di cui parlai in quell' altra mia lettera, e continuarono fino all' anno 1481., e pare indubitato, che due edizioni di questi Dialoghi nell' anno stesso 475. abbian fatto i medesimi una in quarto, e l' altra in foglio; il che non ricavo solo dall' accennarla in

foglio il ſovrariferito Maffei, l' Orlandi, e l' Autore del Catalogo ragionato de' libri del Quattrocento (*a*); quando il mio è, come ò detto, in quarto piccolo, anzi che nò; poichè alla fine poteano anche in quei tempi uſar maggiore, e minor carta, ſu di cui imprimere li ſteſſi caratteri già compoſti; ma perchè queſt' ultimo tra i ſegni, che dà di codeſti in foglio, dice che il Prologo del Traduttore finiſce alla quarta carta; quando nel mio à il fine nella ſeconda faccia della prima pagina. Per altro vi è in quel ſuo in foglio inſieme la vita del Santo, che non può eſſervi unita nel legarſi dopo la ſtampa, poichè va ſtampata nel quinternuolo medeſimo, in cui ſono i Dialoghi, e nel mio non ve n'à affatto veſtigio (*b*). Un altra dell'

(*a*) Loc. cit. pag. 484.
(*b*) Benchè non ſia coſa comune, che lo ſteſſo Stampatore nel medeſimo anno faccia dell' opera ſteſſa due edizioni, pure non è affatto nuova, ed io ne rinvengo un eſempio nella Biblioteca Smithiana, (ſebbene ſiaſi dimenticato di rapportarlo il Saſſio pratico per altro di detta Biblioteca, che cita di ſovente) ove alla parola *Servius* così ſta ſcritto: *Servius Marius Honoratus. Commentarius in Virgilium. Princeps & clariſſima Editio fol. ſine loco lig. Holl. In fine hi verſus:*
„ Si quis in Italia bene preſſa volumina quaerit
„ Nulla quibus toto corpore menda ſedet
„ Hoc opus inſpiciat. Sunt exemplaria quippe
„ Emendata tua magne Guarine manu.

dell' anno stesso 1475 (a) ne riferisce l'Orlandi edizione fatta in Venezia P. M. F., che interpetrerei per *Pietro Mauffer Franzese*; se il detto [illegible] to

„ Edidit ille mei genitus Baptista Guarini
„ In lucem nullo tempore visa prius,
„ Quae pretio ingenti, summisque laboribus empta,
„ Christophorus potuit solus habere celer
„ Sanguine Valdarfer, quem Ratispona creavit
„ Inventoris opus lingua latina probat.

MCCCCLXXI.

Idem. Editio nitidissima sine loco fol. lig. Holl. In fine hi versus:

„ In commune bonum mandasti plurima formis
„ Ratisponensis gloria Christophore
„ Nunc etiam docti das Commentaria Servi
„ In quibus exponit Carmina Virgilii
„ Divulgasque librum qui rarior esse solebat
„ Ut parvo pretio quisque parare queat:
„ Hunc emite o Juvenes:Opera Carbonis ad unguem
„ Correctus vestris serviet ingeniis.

MCCCCLXXI.

Che queste due edizioni siano state fatte in Milano, ove Cristoforo Valdarfer di Ratisbona avea i suoi torchi, abbastanza lo dinotano i primi, e i secondi versi. Quando dunque non vi sia sbaglio nella Biblioteca di Smith, che riporta in amendue l' edizioni l'anno medesimo, si verifica, quanto ò detto.

(a) Questa edizione si trova nella preziosa raccolta Smithiana, ed in essa vi è il tanto desiderato nome del Traduttore *Maistro Lunardo da Udene*; di cui vedasi l' Autore del Catalogo Ragionato de' Libri del Quattrocento nelle Memorie per servire all' Istoria Letter. stampate &c. T.XI. pag. 484.

to Autore non credesse, che costui lavorava in Padova dal 474. al 479., nè potè avere i torchi in Venezia, che dopo il 480., quando si accompagnò con Nicolò de Contengo Ferrarese. Quella di Gaeta riferita dal Maffei nel 488. è per Mastro Justo; un altra se n' era fatta, oltre le sopra accennate, anche in Gaeta l' anno di avanti per Andrea de Toresanis; ed una finalmente in Parigi nel 1494. Questa traduzione, ch' è scritta con tal purità di lingua, che viene spesso recata in esempio dal Vocabolario della Crusca, siccome è affatto l' istessa di quell' altra sovramentovata del 1515., che abbiamo in Libreria, così è affatto diversa dall' altra di Torello Fola. Eccovene il primo periodo dell' una, e dell' altra del volgarizzamento del Prologo:

Dell' Autore Anonimo, o sia LIONARDO DA UDINE	DI TORELLO FOLA.
„ Uno giorno essen„ do io tropo affati„ chato: e di presso „ in questione da „ mul-	*Trovandomi io infra gli altri un giorno afflitto di mente, & molto stracco di corpo per*

,, multi seculari: agli
,, quali spesse fiate ci
,, convienne respon-
,, dere e condiscen-
,, dere etiandio di
,, quello che tenuti
,, non siamo: Riduss-
,, simi ad uno luocho
,, secreto: acio che
,, meglio mi potessi
,, dolere: di quello
,, che di questa mia
,, occupatione mi di-
,, spiaceva: & acio
,, che più chiara-
,, mente mi si dimo-
,, strasse. E tute
,, quelle cose che par-
,, ticularmente mi so-
,, levano rendere do-
,, lore: racholte in-
,, sieme: dinanzi agli
,, ochi miei libera-
,, mente venisseno:
,, E stando cosi mul-
,, to afflicto e con
,, dolore nulla dicen-
,, do: Io dilectissimo
,, mio

per gli assai tumulti, & importunità di persone poco discrete, alle quali nelle facende loro il più delle volte noi siamo forzati di fare gratia di quello, che al certo noi non doveremmo: men' entrai in uno luoco secreto, & amico al tutto di tristezza, accioche quivi tutto quello, che dispiaceva alla mente mia di questi negozij Pastorali apertamente mi si mostrasse, & così ancora quelle cose, che mi solevano portare dolore, raccolte tutte insieme mi venissino licentiosamente dinanzi agli occhi. Essendo io adunque seduto quivi un gran pezzo, al tutto muto, & in grandissima afflittione, venne in quel luogo da me

,, mio figliolo e cha-
,, rissimo compagno
,, mio in santo stu-
,, dio: e singulare ,,
,, amico insino da la
,, sua gioventude ,,
,, Pietro diacono: mi
,, fu giunto inanzi ;
,, Lo quale vedendo-
,, mi ramaricato di
,, gran dolore disse ;
,, Or hai tu niente
,, di nuovo: che mi
,, pari più doloroso
,, che non sogli. Al
,, quale io respuosi
,, &c.

me il dilettissimo mio figliuolo Pietro Diacono, di gran tempo tenuto caro da me, & compagno mio negli studj del verbo di Dio, il quale arrivato quivi, & veggendomi stare sopra di me pieno di mala contentezza, disse, ecci egli accaduto cosa alcuna di nuovo? che io veggo stare più addolorato del solito: al quale io risposi &c.

Resterebbe ora a dir qualche parola intorno all' Autore di questo Dialogo, che taluni an dubitato, se fosse il Pontefice S. Gregorio. Ma dopo le chiare convincenti prove de' celebri nostri Scrittori, quali sono Mabillonio, Gussanvilleo, l' Autore della traduzione di questo Dialogo dalla lingua latina nella franzese stampata l' anno 1689. (a), ch' è anche uno de'

(a) Nella Prefazione.

de' nostri PP. della Congregazione di S. Mauro; e finalmente i medesimi PP., che curarono l' edizione delle opere del Santo, non sembra poter esservi chi abbia fior di senno, che non ne sia rimasto pienamente convinto. E non vedo con qual coraggio, ed intrepidezza a nostri giorni Carlo Sebastiano Berardo Professore di Sacri Canoni in Torino nel secondo Tomo della Parte II. de' Canoni di Graziano stampati nella stessa Torino l' anno 1755. (a) abbia potuto dopo tanti lumi senza produrre alcuna nuova ragione, e rimescolando le già tante volte ribattute mettere in forse la verità dell' Autore. Sarebbe un perdere inutilmente la carta, e 'l tempo, non recando lui alcun nuovo motivo di dubitare, l' impugnar le di lui ragioni. Vi rammento solo in quale gran pregio sia stata sin dagli antichi tempi quest' opera; che il Gran Pontefice Zaccaria, che alla metà dell' ottavo secolo sedeva sul Vaticano, volle in greco idioma tradurla. Ecco quanto brevemente ho giudicato di dire su di questo libro.

Li-

(a) Pag. 163. & sequ.

Libellus de Mirabilibus Civitatis Puteolorum per Arnaldum de Bruxella in Civitate Neapoli MCCCCLXXV. in 4.

Trovai quest' opera (per dirvene l' origine) legata con altri opuscoli col titolo nella coverta del libro: *Plutarchi Opuscula*; nel qual libro sebbene vi trovassi molte operette di Plutarco, vi erano non di meno delle altre di diversi Autori, e fra quelle il libro di cui parliamo. Prima delle Meraviglie di Pozzuolo vi sono questi opuscoli: *Plutarchi de Tranquillitate, & Securitate animi*: *Basilii Magni de Vita Solitaria epistola*: *Plutarchi de fortuna Romanorum*: *Plutarchi de Alexandri fortuna vel virtute Libri duo*. E questi sono tutti interpetrati da Guglielmo Budeo, e impressi *Romæ per Jacobum Mazochium Romanæ Academiæ Bibliopolam Anno salutis MDX. die* XXII. *Febr*. Segue *Plutarchi Cheronei de Placitis Philosophorum naturalibus Libri V.* anch' essi tradotti dal Budeo, e per lo stesso *Magistrum Jacobum Mazochium Romanæ Achademiæ Bibliopolam anno m. d. x. impressi sedente divo Julio II. pont. max. anno ejus* se-

septimo. Vi è indi il nostro libro di Puzzuolo, cui segue: *De Re Aulica ad Phausinam libri duo per Augustinum Niphum Medicem*, i quali *Neapoli Joannes Antonius de Caneto Papiensis excudebat Anno MDXXXIII. Die* XXIIII. *Julii*; e finalmente *de Choregraphia Campaniæ*, che *Praclarissimo Senatui, Populoque Campano* dedica l' Autore *Antonius Sanfelicius Monachus*, in fine della quale operetta vi son quattordeci versi *de Campano Amphitheatro*, ed indi l' anno, il luogo, e lo Stampatore: *A Partu Virginis anno MDLXII. descripsit Matthias Cancer Neapoli*. An tutti questi opuscoli il loro merito per le antiche, e ragguardevoli edizioni; ma essendo oltre il 1500., come tanti altri de' tempi stessi (*a*), che comprai in Na-

(*a*) Questi libri sono:
Eusebii Pamphilii interprete Trapezuntio *Venetiis per Bernardinum Vercellensem* 1501. in f.
Berosi in Asinum Apuleij *Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bivilaquam* 1501. in f.
Sedulii, Juvenci, & aliorum carmina *Venetiis apud Aldum* 1501. in 4.
Sulpitii, & aliorum opuscula *Venetiis apud Aldum* 1501. in 4.
Petrarchæ Opera Latina *Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bivilaquam* 1503. in f.

Napoli insieme con questi del quattrocento, basta avervelì accennati; e bisogna ritornare al nostro Puzzuolo, ch' è una delle stampe del secolo quindicesimo.

L' opera *de Mirabilibus Puteolorum* fu creduta dal P. Orlandi essere di Francesco Aretino,

---

Philippi Bergomensis Supplementum Chronicorum *Venetiis per Albertinum de Lissona Vercellensem* 1503. in f.

Symbola Pythagoræ cum Beroaldo *Bononiæ per Benedictum Hectoris* 1503. in 4.

Euclides Barthol. Zamberto interprete *Venetiis in Ædibus Joannis Tacuini* 1505. in f.

Volaterrani Commentaria Urbana *Romæ per Joannem Besicken Alemanum* 1506. in f.

Petrarca con tre comenti *Milano per Joanne Angelo Scinzenzeler* 1507. in f.

Petrarca Chronica delle Vite de' Pontefici *Venezia per Maestro Jacomo de' Pinci da Lecco* 1507. in 4.

Fulgosi de dictis, factisque memorabilibus *Mediolani per Jacobum Ferrarium* 1509. in f.

Gregorii Nyssae Episcopi, & Gregorii Nazianzeni *Argentorati per Matthiam Schurrerium Selestensem* 1512. in f.

Grapaldi de partibus Ædium *Parmae per Octavianum Saladum, & Franciscum Ugoletum* 1516. in 4.

Diodori Siculi de Philippo, & Alexandro interprete Angelo Cospo. *Venetiis per Joannem de Tridino*

ne, perchè ne fa Egli la prefazione, o sia lettera Dedicatoria dicendo (a): *Franciscus Aretinus de Mirabilibus Puteolorum, & locorum vicinorum &c.* Ma se si fosse questa da lui letta, si sarebbe accorto dello sbaglio; giacchè comincia così la sua lettera a Pio II. *Evolventi mihi quedam librorum volumina: Pie Pontifex Maxime: & animum laxandi gratia codices illos perquirenti repperi hoc opusculum: Putheolanarum regionum admirabilium profecto virtutum, quas in aquis implicitas, ac latentes sanctitas tua legendo plane inspicere poterit &c.* Era dunque da altri composto il libro, che l'Aretino trovò in mezo d'altri codici senza saperne, chi mai ne fosse l'Autore; anzi dice chiaramente in detta Dedicatoria essere altri con queste parole. *Si quid in eo opere sancti-ta-*

---

no, alias Tachuinum 1517. in f.

Maximi Tyrii Sermones Cosmo Paccio interprete *Romae apud Jacobum Mazochium* 1517. in f.

Ex Luciano quaedam *Argentorati per Joannem Knoblouch* 1517. in 4.

Diogenis Laertii de Vitis Philosophorum Graecè *Basileae per Hieronymum Frobenium, & Nicolaum Episcopium* 1533. in 4.

(a) Loc. cit. pag. 128.

tati tue gratum inveris (invenerint) ... le: Inventori primo atque auctori gratias agas & habeas. si libitum fuerit: illo jamdudum absente mihi referas: e insieme di non aver Egli potuto trovar l' Autore: *cum enim in eo titulum auctoris non invenerim: nec a quo neque ubi liber editus sit: &c.* Ad Aretino anche l' attriburono il Mireo, il Vander-Linden, il Lipenio, il Mangeti, il Moreri, il Bayle, e l'Autore della *Magna Bibliotheca Ecclesiastica* (a) al riferire del Co: Mazzuchelli (b). Anche Gian Francesco Lombardo in una sua annotazione alla Dedicatoria di Aretino a Pio II. mostrò di credere, che abbia egli fatto un libro *de Balneis*, al dir del medesimo Mazzuchelli; ma aggiugne il Lombardo *ut fertur*, e nella sua Lettera Dedicatoria alla Sereniſſima Maria Principeſſa d' Aragona dice: *quicumque fuerit author*.

L' opera comincia con queſto titolo: *Libellus de mirabilibus Civitatis Putheolorum & locorum vicinorum: ac de nominibus virtutibuſque balneorum ibidem exiſtentium: Et primo po-*

(a) T. 1. p. 545.
(b) Scrittori d' Italia Vol. I. Par. I. V. *Accolti*.

ponitur epistola clarissimi Francisci Aretini: ad Pium Pontificem maximum: Cui prius Eneas de picolominibus nomen erat (a). Segue la pistola dello stesso carattere soprasilvio, del quale è il titolo colla prima lettera piccola, restandovi il vuoto per farsi poi grande di pittura, o miniatura. Finita la lettera con due punti cominncia in principio di riga così: *Et quia post editionem libelli per dictum Franciscum Aretinum plura alia comperta sunt: ut singulorum melior noticia haberi possit: eadem huic libello adjuncta sunt in majorem fidem scriptorum per eumdem: Que idem edidit: ut ex balneis infirmi sanitatem acquirere possent: Et quia balnea acuunt & provocant humores dicit: nunquam ad balnea eundum: nisi quis prius purgatus fuerit & infrascriptas subjungit regulas: quas in fine sui libelli posuit: hic autem*

(a) Questo titolo mi fa credere, che il Co: Mazzuchelli non abbia avuto a mano lo stesso libro; poichè lo riferisce in maniera truppo diversa; cioè *Authoris incerti libellus de Thermis Puteolorum, & vicinis in Italia a Francisco de Accoltis Aretino repertus, publicatus, & Pio Pont. Max. Dedicatus Neapoli per Arnoldum de Bruxella* 1475. in 4.

tem preponuntur. Quì cominciano a darsi le regole:

Cum ad balnea veneris: dimitte turbationes: & iras animi: operantur enim balnea per alacritatem: sicut artifex per instrumentum.

Non intres balnea: nisi digestione perfecta.

Non comedas nec bibas in aquis nec post: nisi refrigidatus: ne attrahatur indigestum & fiat oppilatio:

e così tutte l' altre, terminate le quali si dice: *Modo datis regulis balneandi, & sudandi ad singula balnea descendendum est: & primo de sudatorio &c.* Dal fin quì detto si scorge, che nè anche è questa l' edizione procurata dall' Aretino; ma una posteriore, giacchè in quella prima era diverso l' ordine di queste regole da lui aggiunte, ch' erano collocate in fondo del libro. Per altro essendo morto Pio II., a cui è dedicata l' operetta, l' anno 1464., o dee credersi essersene fatta prima altra edizione, di cui però non parla alcuno de' Scrittori delle stampe, o che più tosto l' Aretino l' abbia dedicata manoscritta al Pontefice. Si parla de' bagni, e di tutt' i luoghi, ove sono, descrivendosene per lo più le virtù con addurre i ver-

i versi di Eustasio di Matera Medico, che fiorì nel 1285., mentre regnava in Napoli Carlo II., cavati dal di lui libro de' bagni. Indi si favella de' luoghi peculiari di Puzzuolo; cioè *de Miseno Promontorio, de Gripta Tragonaria, de Turri Pharaonis, de Portu Julii, de Vacculo oppido, de pissina mirabili Neronis* (forse è questa la piscina, che mi descrisse in Puzzuolo un Marinaro, che facea colà il Cicerone, l'anno 1754., qualora credendola di Marco Agrippa disse: *Chesta è la piscina merabole de Mastro Trippa Mparatore*.) *de Bayarum littore, de villis Servuli, & Varie, de duabus speluncis, de Villis Marii & Pompei ac Cesaris, de Villa Pisonis, de Averno lacu, de lacu Lucrino, de lacu manu facto jussu Neronis, de monte Gauro, seu Gualdo, de vico Cambre, qui hodie Campana dicitur, de Civitate Cume, Epitaphium Myde, de combustione Insule Iscle, de Sybilla Cumana filia Glauci cujus palacium iuxta Avernum situm est, de nominibus & numero Sybillarum, de patre & matre Sybille Cumane, de Clauco patre Sybille, de Sybilla Tiburtina, de pulcritudine Sibille Tiburtine, de somnio viso per centum viros ex Senatu Romano*. Indi *sequitur Tabula singulorum contentorum in hoc libello*, e vi nota i fogli, benchè non siano nume-

merati nell' opera, essendovi solo fatti coll' inchiostro a penna (a); dopo la qual tavola evvi questa diceria: *Hoc opusculum recollectum & Impressum est per Arnaldum de Bruxella in Civitate Neapolis in renovationem memorie civitatis Putheolorum locorumque convicinorum ac balneorum & aliarum antiquitatum. Die ultimo mensis Decembris Anno a nativitate domini MCCCCLXXV. Finis.*

Dal Capitolo, nel quale si parla del bruciamento dell' Isola d' Ischia, si vede, che il libro non fu scritto dal suo Autore prima del 1300., anzi molto dopo, leggendosi: *Nam olim in anno a nativitate dñi M. CCC. primo Regnante in hoc regno Sicilie rege Carolo secundo in dicta insula Iscle vicina insule procide exivit & processit ex venis terre ignis sulfureus &c.* Perchè poi in questo luogo l' Autore parla

(a) Qnindi si cava, che chi in forza dell' Indice cercar volesse la cosa accennata, dovea cominciar dalla prima carta a contare i fogli. In quella magnifica edizione dell' eleganze di Lorenzo Valla di stampa del nostro Lignamine del 1471., che ò in S. Martino, vi è parimente la Tavola de' Capitoli col foglio disegnato, benchè nè scritto, nè stampato vi sia alla pagina alcun numero.

la del Regno di Sicilia, come presente: *in hoc Regno Siciliæ*, anzi altrove tale lo dice a differenza di Napoli, come parlando de' fondatori di Cuma asserisce: *in libro cronicarum Civitatis Neapolis & hujus Regni Siciliæ*, dee credersi a gran ragione Siciliano, o almeno che si trovasse in Sicilia, quando scrisse.

E' scritto il libro con una lingua latina moltò piana, ma si vede, ch' egli era ben pratico de' Poeti greci, e latini, delle cui autorità fa grand' uso. Resta ora a dire qualche cosa dell' Aretino, dello Stampatore, e dell' edizioni di quest' opera.

Benchè molti siano stati i Franceschi di Arezzo, e perciò detti Aretini, cioè uno dell' Ordine de' Minori, anch' ei Letterato, un' altro Vescovo d' Ancona, e fratello del Cardinal Benedetto Accolti, il nostro è il celebre Giureconsulto Francesco Accolti d' Arezzo fratello di Benedetto Accolti Storico insigne, e Giureconsulto anche lui. Nacque Egli circa l' anno 1418., e dato poi allo studio delle leggi fù pubblico Professore in Padova, in Bologna, e in Ferrara, e venne chiamato *subtilitatum Princeps, & Professorum maximus*. Egli interpetrò le omilie di S. Giancrisostomo sopra l' Evangelio di San Giovanni stampate in Roma al 1470. *in Monasterio S. Eu-*

 se-

ſebii; le piſtole di Falaride tiranno della noſtra Girgenti ſtampate in Trevigi per Gerardo di Liſa l' anno 1471. *(a)*, quelle di Diogene Cinico Filoſofo, qual verſione trovaſi unita alla già riferita delle lettere di Falaride, ed alla traduzione fatta da Alamanno Rinuccini dell' epiſtole di Bruto, e d' Ippocrate, ſtampata in Firenze per Antonio di Franceſco Veneziano nel 1487., l' Orazione di Luciano

(*a*) Sono anche ſtampate con queſto titolo: *Epiſtole de Phalari tradutte de Franciſco Aretino di Greco in Latino, e di Latino in volgare da Bartolomeo Fonzio Fiorentino* 1471. in 4. Di nuovo nella ſeguente Raccolta: *Epiſtolae Cynicae hoc eſt Phalaridis Epiſtolae a Franciſco Aretino è Graeco latinè traditae. Marci Bruti Epiſtolae &c.* circa l' annò 1472. in Parigi. Di più ſeparatamente ſul Vicentino nel 1475., in Pavia nel 1479., in Milano nel 1484., in Firenze nel 1487., in Venezia nel 1491., in Parigi di nuovo nel 1493., ed in Lipſia nel 1498. Noi in codeſta noſtra Libreria di S. Martino ne abbiamo tre copie m. s., ma una in iſpezie è in pergamena con parecchie miniature, in cui v' à la piſtola dedicatoria a Malateſta Novello de' Malateſti, il cui titolo di majuſcolette è queſto: *Franciſci Aretini in Phalaridis Tyranni Agrigentini aepiſtolarum ad illuſtrem Principem Malateſta Novellum de Malateſtis Proemium feliciter incipit.* Una traduzione volgare ne conſerva codeſto noſtro Signor Canonico Schiavo ſcritta l' anno 1512.

nò *de Calumnia*, che conservasi m. s. in Firenze nella Laurenziana, siccome una parte dell' Iliade di Omero, ch' esiste nella Libreria Vaticana, e l' Odissea ancora, s' è vero quanto scrisse Apostolo Zeno nelle sue Dissertazioni Vossiane *(a)*, e vien riferito nel Giornale de' Letterati d' Italia *(b)*.

Oltre tutte queste traduzioni compose *Consilia seu Responsa* stampati *Pisae* 1481. senza nome di Stampatore, ristampati in Milano per *Antonio Zaroto* nel 1483., in Pavia per *Antonio de Carcano* 1494., *Commentaria super librum secundum Decretalium Bononiae* 1481., e *Papiae* 1496. *Commentaria Papiae* 1493. *Tractatus de differentia inter sententiam interlocutoriam, & definitivam*, che non sappiamo, se sia stato stampato; lo che altresì dee dirsi delle di lui poesie, ed epistole, siccome dell' opuscolo: *de vita & moribus sancti, & sapientis viri Antonini Pontificis Florentini*. Tutte queste, ed altre notizie raccolte furono dal celebre di eterna memoria Signor Co: Giammaria Mazzuchelli Bresciano, e riportate ne' suoi Scrittori d' Italia.

(*a*) To. I. pag. 165.
(*b*) T. XI. pag. 337.

lia V. *Accolti Francesco*. Alle quali dee aggiungersi, che fu Egli il detto Francesco anche Legato Ducale di Francesco Sforza Duca di Milano al Pontefice Paolo II. successore di Pio II., restando di lui m. s. nella Biblioteca de' PP. della Congregazione della Madre di Dio di Lucca *Francisci Aretini Ducalis Legati ad Paulum II. Pontificem Maximum Oratio habita* oggi stampata mercè la diligenza di Monsignor Gio: Domenico Mansi nel To. III. delle Miscellanee di Baluzio di edizione di Lucca nell' Appendice.

Lo Stampatore, che Arnaldo nella mia, ed in altre stampe, Arnoldo in qualche altra, da Brussella si chiama, soli due anni ebbe la stamperia in Napoli, cioè dal 75. al 77., anzi dell' anno 76. non è a mia cognizione alcun libro pubblicato da questo Impressore.

Altre edizioni, che siansi fatte di questo libro non ho potuto avere a mano, fuorchè quella (*a*), che ne rapporta la gran Raccol-

(*a*) Di quella fatta in Napoli nel 1606. per le stampe di Tarquinio Longo da Scipione Mazzella col titolo: *Opusculum de balneis Puteolorum, Bajarum, & Pythecusarum* non ne parlo, essendo diversa da tutte l' altre, e molto più breve, riportandosi i capi de' soli ba-

colta del Grevio continuata da Pietro Burmanno (a), ed è appunto quella procurata dal Medico Gianfrancesco Lombardo Napolitano; la quale però è così scontrafatta, e diversa da questa mia, che sarebbe a proposito di farne una nuova edizione con metterne a confronto l' una con l' altra. Da quel, che si cava dalle prefazioni, e diverse lettere, che nella detta Raccolta precedono quest' opuscolo, siccome si vede essersene fatta un' altra edizione in Napoli nel 1507., un' altra ivi circa l' anno 1560., una nel 1565. in Venezia, ed una finalmente nel 1600. in Francfort nell' Italia Illustrata dello Scotti, così pare, che il Lombardo, che fece fare le due edizioni l' ultima di Napoli, e quella di Venezia; con mettervi due diverse Dedicatorie, non avesse toccato il testo, ma solo ne' suoi Scolj, che vi aggiunse, si fosse contentato di fare all' opera qualche nota, o spiegazione. Quando sia così, è da credere, che alle sue ma-

bagni, ed essendovi risecati tutti i versi di Eustazio, che sono poi stampati a parte.

(a) *Thesaurus Antiquitatum & Historiarum Italiæ.* T. IX. Par. 4.

mani fosse giunta alterata, e forse da quella stampa, che per ordine, e volontà di Agostino Tiferno ne fece Sigismondo Mair in Napoli l'anno 1507.; ciò, che appare da una lettera del Tiferno al Mair (a), nella quale gli dice, ch' essendo andato in Puzzuolo, e cercando ivi, se que' luoghi, di cui gli dicea i nomi un vecchio del Paese, fossero in qualche libro descritti, rispose colui di esservi un' opuscolo stampato 30. e più anni prima, in cui e i nomi di quei luoghi, e la virtù, e la natura de' bagni si descrivevano; ma che Egli non l'avea, nè sapea suggerirgli, ove trovar si potesse. Or questo appunto corrisponde all' anno della stampa di questo mio libro, ch' essendo nel 1475. fu 32. anni prima del 1507. Dice poi il Tiferno di aver trovata in Napoli quest' opera, e che gliela mandava per ristamparla, aggiugnendo: *Addidi quaedam, & ea non pauca, quae legentibus judicavi non injucunda futura*. Se oltre di avervi fatte delle aggiunte, siano sua opera le tante mutazioni, che vedonsi nella stampa del Lombardi, io nol saprei. Sò bene, che i due luoghi da me so-

(b) *Thes. Antiq.* loc. cit.

ſopra accennati ; ne' quali ſi dice *in hoc Regno Siciliae*, e *hujus Regni Siciliae* ſono affatto levati ; ſo , che qualche capo manca nel mio , che in eſſo è aggiunto ; ma molti del mio mancano in quello , come gli ultimi della Sibilla Tiburtina con ciò, che ſegue, ſino alla fine del libro ; e non vi è capo , che foſſe fedelmente traſcritto . Se mai mi aſſicuro , che l' opera ſia di un Siciliano,come dalle ragioni da me addotte pare , che debba crederſi , penſerò forſe di farla inſerire in qualche tomo degli Opuſcoli di Autori Siciliani , per riſtamparſi un' Operetta sì rara fedelmente , e nell' eſſere ſuo naturale , come al tempo dell' Aretino fu ritrovata . Per vederne la gran diverſità , voglio traſcrivervene queſto capo appunto , in cui ſi parla di Cuma dell' una , e dell' altra edizione.

Dell' edizione	*Dell' edizione*
DEL 1475.	DI
	GIANFRANCESCO
,, *De Civitate Cume*	LOMBARDO
	De Cumis
,, Et quoniam ci-	*Quoniam Cyme ci-*
,, vi-	*vi-*

,, vitas Cume anti-
,, quissima sub hujus
,, montis Gauri ra-
,, dicibus & vicina
,, Averno posita est:
,, & ab Enboensibus
,, condita tempore
,, Solonis Philosophi:
,, Atheniensis & As-
,, sonis lacedemonij:
,, conditorum legum:
,, prout attestatur Ti-
,, tus livius VIII. li-
,, bro ab urbe condi-
,, ta: que propter
,, augurium mulieris
,, pregnantis & dor-
,, mientis invente
,, Civitati nomen de-
,, dit: Cume enim
,, latine dormire si-
,, gnificat:
,, De eius urbis
,, conditoribus ple-
,, nius videri potest:
,, in libro cronica-
,, rum Civitatis Nea-
,, polis & hujus Re-
,, gni

vitas antiquissima vicina est Averno, & sub radicibus Gauri sita est, de ea mentionem facere dignum est. Condita est, ab Euboicis tempore Solonis philosophi Atheniensis, prout testatur Livius. Civitati huic ab augurio mulieris gravidae, & dormientis inventae nomen inditum est, κοιμᾶν enim Latinè significat dormire. Est in ea collis excelsus, in cujus apice fuit Apollinis templum, de quo Andinus Vates, Arces, quibus altus Apollo praeeminet. Et nunc in ea urbe deserta praeter rupes saxorum vivorum pinnae cernuntur parietum excelsae: & ubi fuit Apollinis arx sacellum est Christianorum vetustate consum-

,, gni Sicilie ne de-
,, eadem omnino sub
,, scilentio preterea-
,, tur: aliqua que in
,, vita Homeri Poete
,, scripta sunt per Pe-
,, regrinum allium ex
,, libro vitas plutar-
,, chi hic miseram:
,, Cecus igitur cum
,, esset Melesegenes
,, qui postea Home-
,, rus dictus est a Cu-
,, manis: cum igitur
,, ex Colophone Smir-
,, nam rediit: atque
,, ibi poetice facultati
,, operam dare aggres-
,, sus est: verum cum
,, procedente tempo-
,, re magna illic cum
,, difficultate ageret:
,, Cumam se conferre
,, constituit: perfectus
,, itaque per Herini
,, (*sic*) campestria Ne-
,, othicum pervenit
,, Cumeorum Colo-
niam:

sumptum: cujus nil integrum superest, nisi caverna frontispicio decorata manufacta, quae dicitur fuisse Sybillae antrum.

Verum ne sicco, ut ajunt, vestigio pertranseam, aliqua de Homero referam, quae leguntur in Homeri vita apud Plutarchum Peregrino Allio interprete. Homerus, qui & antea Melesigenes dicebatur, cum esset caecus, ex Colophone Smyrnam rediit, ibique Poeticae arti navavit operam: verum procedente tempore, prae inopia vitae Cumam se conferre statuit. Profectus itaque per Hermi campestria Novum Murum pervenit, Cumaeorum coloniam. Quum forte of-

,, niam: habitari autem	*officinam coriarij ac-*
,, hic locus annis octo	*cessisset (erat illi no-*
,, post Cumam condi-	*men Tichio) hos pri-*
,, tam ceptus est: Fe-	*mum versus pronun-*
,, runt hic cum esset	*ciavit.*
,, cum forte ad offi-	
,, cinam cerdonis cu-	
,, jusdam accessisset:	
,, astantem illum hos	
,, primum versus pro-	
,, nunciasse:	

Observate virum victuque domoque carentem,
Qui colitis celsę Florentia mœnia Cumę,
Cumę Sardenes positae in radicibus altę,
Quique sacros latices divini sumitis Hermi,
Verticibus rapidi, peperit quem Jupiter amnem (a).

,, Est autem Sar-	*Dicunt etiam popu-*
,, dene mons: fluvio	*lum arborem, quae ibi*
,, imminens: Dicunt	*postea crevit eo tempo-*
,, etiam populum,	*re, quo Melesigenes ad*
,, quem ibi postea	*eos pervenit, pullulas-*
,, crevit eo tempo-	*se.*
,, re	*Il-*

(a) I versi, non essendo alterati, non si replicano, ma si scrivono secondo l'edizione del Lombardo con notarsi qualche sostanziale varietà.

„ re quo Melesige- „ nes ad eos perve- „ nit pullulasse: Il- „ le autem postea te- „ dio paupertatis af- „ fectus: Cumam pe- „ tere statuit: si for- „ te ibi esse tollerabi- „ biliore conditione „ posset: sed ante- „ quam recederet: „ hoc sibi disticho „ fertur auspicatus.

Illic autem taedio paupertatis affectus Cumam petere decrevit, si forte tolerabiliori conditione posset traducere vitam, sed antequam recederet hoc disticho iter suum auspicatus est.

Ite citi, patrumque pedes me ducite ad urbem
Prompti animo qui sunt, consilioque boni.

„ Profecto Neoti- „ co per Larissam „ Civitatem: brevi „ & expedito itinere: „ Cumam pervenit; „ atque ut Cumei di- „ cunt: Myde phri- „ gie regi Gordio „ propinquorum ro- „ gatu hoc epigram- „ ma composuit: quod „ qui-

Profectus Novo Muro per Larissam civitatem brevi & expedito itinere Cumam pervenit; ubi flagitante socero (& ut Cumaei dicunt) Midae Phrigiae Regi Gordio filio hoc epigramma composuit, quod in columna monumenti Gordii

Nn 2

,, quidem in Colum-	*dii etiam nunc inscri-*
,, na monumenti Gor-	*ptum est:*
,, dii etiam nunc in-	
,, scriptum est.	

Epithafium Myde *(a)*

Aenea virgo Mydae Phrygii superata (b) sepulchro,
Dumque fluant undae, proceraque germinet arbor,
Solque oriens niteat, niteatque argentea Phoebe
Stans super hoc multum lacrymabile nuncia bustum
Hic ostendo Mydam venientibus esse sepultum.

,, Hinc Melesege-	*Hinc Melesigenes*
,, nes Homerus dici	*dici coeptus est Home-*
,, cer	*rus*

(a) Mança questo titolo (che quì è così scritto) nell'edizione di Lombardo.

(b) Oltre di mancare nell' edizione del 475. tutti i dittonghi non ancora praticati in quei tempi, vi sono alcuni errori; come quì *superacto* in vece di *superata*; ma quì vi è sbaglio nell' una, e nell' altra edizione; dovendo dire *superasto*; come vedo dal senso, e dall' edizione di Plutarco.

,, ceptus a cecitate :
,, Cumei ſiquidem
,, cecos homeros ap-
,, pellabant : Quare
,, cum prius Meleſe-
,, genes vocaretur :
,, longa poſtea con-
,, ſuetudine : vero a-
,, bolito nomine Ho-
,, meri cognomen in-
,, valuit : licet diu-
,, tius apud advenas,
,, & peregrinos no-
,, minis error infede-
,, rit : Decrevit igi-
,, tur ejus ordinis
,, preſul ne Homerus
,, nutriretur : idque
,, demum univerſo
,, conſilio placuit : E-
,, greſſus deinde cu-
,, riam Homero ſer-
,, mones inter eos ha-
,, bitos: denique quid
,, ipſe de conſilii ſen-
,, tentia decreviſſet :
,, expoſuit Que cum
,, Homerus audiſſet :

rus a caecitate. Cumani enim Homeros vocant caecos. Decrevit igitur ejus ordinis Praetor, ne Homerus nutriretur, idque univerſo conſilio placuit. Qui egreſſus curia Homero dictum conſilium expoſuit. Homerus verò cum haec audiſſet, magna triſtitia affectus, his verſibus vicem ſuam deploravit.

,, magna tristicia af-
,, fectus: versibus his
,, vicem suam deplo-
,, ravit.

Qua nam sorte dedit fatis me Jupiter esse
Ludibrium? puero tribuens alimenta parentis
In gremio Aeolidos (a) Smyrnae, quam turribus altis
Consiliis struxere Jovis populi ante Phryconis
Flumina (b) bellorum victricia, doctaque turba.
Insiliisse in equos, pugnamque ciere sub armis.
Quam penes undisoni surgentem littora ponti
Ipse Miles (c) mediam liquidis interfluit undis,
Unde Jovis natae veniebant semine Musae;
Has laudare plagas, urbemque extollere ad astra
Inclyta, ni sacrae sprevissent carmina vocis.
Atque aliquis poenas dabit, & post noscet iniquas,

Stul-

(a) *Eolidis.*
(b) *Fulmina.*
(c) *Meles.*

Stultitiam peperisse malum mihi dedecus urbi;
Ast ego quam nato tribuerunt numina sortem,
(Nec cum Diis luctor) totam patienter & aequa
Mente feram: sed non hac amplius immorer urbe,
Spes alio properat, populumque invisere gestit,
Fertque animus tenuem, quamvis non multa petentem (a).

Da tutto questo capo vedete, quanta diversità vi sia trà le due edizioni, e benchè molte cose siano migliorate, non può negarsi, che sia l'una dall'altra diversa, e che moltissime sian le cose, o aggiunte, o cambiate, o tolte nella nuova, ch'erano nella mia, ch'io credo essere stata la prima data alla luce, e fatta cotanto rara oggi, se a stento potè trovar-

(a) *potentem*. Le quattro parole qui notate in questi versi così si leggono nella mia edizione del 1475., e si vedono per altro corrispondenti alla sopradetta edizione di Plutarco; e dee perciò correggersi l'edizione di Lombardo.

varsi nella stessa Napoli ne' principj del secolo sestodecimo. Anche nella Lettera Dedicatoria v' à qualche picciola diversità; trovandosi nella edizione di Lombardo costantemente il titolo di *Santità*, o di *Beatitudine*, quando nella mia vi è una volta *Celsitudinem tuam*, e un' altra *Gratissime Pater* in vece di *Beatissime*. E' il libro in quarto picciolo di una carta grossa, e corpacciuta senza richiami, apostrofi, numeri, registro, lasciato al solito lo spazio per le capilettere, essendo la sola prima dell' epistola dell' Aretino collocata picciola in quel vuoto, non l' altre. Costa di 52. pagine così divise per quinternuolo, cioè *6.*, 10., *6.*, 10., *6.*, 10., 4.

Calendario Astronomico in fol.

Perchè mai abbia io collocato, fin dacchè feci quella mia prima lettera a codesto Signor Canonico Schiavo, nell' anno 1475., (e potea forse collocare anni prima) questo libro, che non ha data nè di luogo, nè di tempo, nè d' Impressore, lo vi dirò brevemente. Tutt' i suoi computi cominciano dall' anno

1475.,

1475., e ficcome fuol effere la regola d' oggidì, per andare a conofcere il vero anno delle ftampe de' Breviarj, ne' di cui frontifpizj fogliono i Stampatori, per farli veder frefchiffimi, mettervi non l' anno della ftampa, ma quel, che corre, e il loro inganno fi va a fcoprire dal vedere il primo anno del Calendario, che fuol effere a' fudetti Ufficj prefiffo; così ò creduto, che non potè effere più tardi ftampato dell' anno fteffo 1475. Conofco già la difficoltà, che ciò dinoterebbe più prefto l' anno, in cui fu compofta l' opera, che in cui fu data alla luce; ma non vedendovi io altri caratteri, che l' anno poteffero dinotarmi, nè trovandone preffo i Scrittori dell'Arte impreffforia menzione alcuna, non farebbe ftato fuor di propofito il far così.

Ma che direfte poi, fe io aveffi avuta la forte di trovarvi con un pò di raziocinio e il luogo della impreffione, e l' Autore, e anche l' anno? Vedete, fe sbaglio; ecco come: Circa il fine di un Capitolo di quefto libro, che à titolo: *De la conjunctione & oppofitione de li Luminari* dice l' Autore quefte parole: *Ma tutta quefta computatione de le hore con le minute fue vogliamo fia riferita al meridiano de la cita di Nuremberg. perche quello loco ne apparfo digno d' effer per*

Noi con questo novo modo di littere nobilitato. & ancora perche in quella lavemo composto la presente operetta. Due cose quì dice l' Autore, una di aver composta quest' opera in Norimberga, l' altra d' avere scelto quel luogo, per istamparla; chiaro sembrandomi non altro poter dinotare quelle parole: *con questo novo modo di littere nobilitato*. L' espressione di *novo modo* si riferisce senz' altro non solo alla novità della stampa in generale, ch' era da pochi anni inventata, ma anche a quella in particolare di Norimberga, ove il diligente P. Orlandi non trova stampe prima dell' anno 1472.

E questo stesso all' incontro conferma poi, che la stampa di questo libro esser non poteva tanto lontana dal detto anno 72. Dalla detta circostanza del luogo vengo a cavar facilmente l' Autore essere il celebre Matematico Giovanni Muller detto volgarmente *Regiomontano*; perchè era di Conisberg, (non già quella della Prussia, come ànno scritto alcuni Poloni, ed anche il mentovato P. Orlandi (*a*), ma Conisberg della Franconia,

co-

(*a*) *Regiomontanus, seu de Monteregio Joannes gente Borussus celebris Mathematicus*. Origine, e Progr. della Stampa P. I. V. *Regiomontanus*.

come coll' autorità del Gassendo, e dello Giovio il Morerì (a) sostiene) . Egli dopo di essere stato molti anni nelle più ragguardevoli Città d' Italia, ove acquistossi un nome immortale, mentre era in Roma, si avvide de' molti notabili difetti, ch' erano nelle traduzioni del Greco in lingua latina, che avea fatto Giorgio di Trabisonda, o sia Trapezunzio. Questa voce venuta dal Regiomontano uomo troppo accreditato dispiacque al sommo al Trapezunzio, il quale perciò talmente gl' insidiava sino la vita, ch' ei fu costretto a ritornare in Alemagna, ove si ritirò in Norimberga. Indi Sisto IV. lo indusse a ripassare in Roma, per faticare alla riforma del Calendario, dandogli perciò il Vescovado di Ratisbona. Ma arrivatovi appena fu da' figli del detto Giorgio di Trabisonda assassinato l' anno 1476., poichè temevano, che la luce del di lui sapere sarebbe per oscurare la riputazione del Padre. Se il Regiomontano dunque, ch' era un Astronomo in quei tempi sì insigne, e di cui abbiamo tan-

(a) Le Grand Dictionaire &c. V. Muller ou Regiomontan (Jean)

tante ſtampe di Calendarj, Effemeridi, o Almanacchi (*a*), ne' quali per altro ſebbene da me non veduti vi ſono i ſegni, e caratteri ſteſſi del mio (*b*), trovavaſi in Norimberga prima dell' anno 1476., in cui tornato a Roma fu ucciſo, e in Norimberga, come abbiam veduto dalle parole dell' Autore, fu compoſta queſt' opera, chi può dubitare, eſſer egli l' Autore di queſto Calendario? E ſe la ſtampa ſi fece in tempo, ch' egli viveva, e fu da lui determinato di farſi in quel luo-

(*a*) L' Orlandi (loc. cit.) alla lettera K riferendo gli anonimi di queſta lettera riporta il ſeguente titolo: *Kalendario, o ſia Effemeride con l' Orologio Orizontale, Ore Equinociali, Hore temporali fol. per Bernardo Pittore d' Auguſta, Pietro Loſſem de Langencen, & Eraldo Ratdolt d' Auguſta. Ven.* 1476. *Vide* Regiomontanus, *qui eſt Author hujus libri.* E alla parola *Regiomontanus* portando i libri di queſt' Autore così dice: *Calendaria ejus annua ab anno* 1476. (il mio però comincia dal 1475.) *ſub titulo* Almanach *variis in locis ſunt impreſſa. Ven.* 1476. 1483. *praeſertim, & Auguſtae per Erard. Randolt* 1490.

(*b*) Sono nel mio i capi *del horologio orizontale, de la noticia de le hore equinoctial; de le hore temporale.*

luogo, come dalla sopra addotta sua autorità si è provato, fu dessa dunque fatta prima dell' anno 1476., in cui accadde la di lui morte (*a*); cioè o nell' anno 1475., o prima ancora di questo. Ecco dunque trovato il luogo, l' anno, e l' Autore.

Vorrei anche provarmi a trovar l' Impressore, e forse che non la sbaglio, se dico essere stato Antonio Koburger, di cui dice l' Orlandi, che sebbene ne' primi anni (e questi poterono essere il 72. e 73.), servendosi de' caratteri di Venezia, non fossero troppo nitide le sue stampe, pure in appresso superavano per bellezza, e per esattezza, e diligenza tutte le altre, e fu egli chiamato Principe degl' Impressori. Ora il carattere di questo mio, ch' è poco più grande d' un filosofico d' oggidì, ma molto più contornato, è un de' più belli, che m' abbia veduto e nelle antiche, e nelle moder-

(*a*) L' Orlandi lo dice morto l' anno 1470. Quando non sia errore di stampa, è chiaro il suo sbaglio, essendo vera la Storia sopradetta, che fu chiamato da Sisto IV., perchè questi non ascese al Pontificio soglio prima dell' anno 1471.

derne edizioni; la diligenza sì dell' egualità delle linee, sì dell' esattezza della scrittura è estrema; onde non dubito punto, che sia uscito da' torchi del Koburger. E chi sa, se non alludeva anche a ciò l' Autore, quando disse *con questo novo modo di littere*, per li bei caratteri diversi da quei correnti, e comuni, venuti di nuovo a questo Stampatore. L' opera è veramente compita, perchè finisce colla scusa dell' Autore, che così dice; *Et cossi in questo si contiene brevemente la utilita & valor di questo Kalendario da me secondo la picoleça del ingenio mio diligentemente composto & ordinato*. Ma essendo queste parole in fine della facciata, e mancandovi secondo i miei conti una carta (a), potrebbe accadere, che fosse stato in questa la solita ultima data dell' opera, dell' autore, del luogo, del tempo, e dell' Impressore, e che da-

(a) Le carte, che compongono il mio oltre la prima, e l' ultima vuote, che sono di pergamena, sono 31. e di esse ve ne sono due paja tra loro unite, e incollate, che son quelle, ove sono le figure. Il numero sparo fa assicurarmi, che ne manca una, che non potè per risparmio in un libro così magnifico tagliarsi, o usarvi un cartolino.

da qualche altra copia di questo libro potessi io un giorno venire a conoscere, se, e dove ò sbagliato.

Egli veramente è assai nobile, o se ne riguardi la carta, ch' è bianca, grossa, e perfettamente levigata, o il suo caratterino rotondo, o le capilettere miniate d' oro nel Calendario de' giorni, e de' mesi, che fa il principio dell' opera, e le altre nel corso della medesima di color verdemare co' fregi di bianco, e nero, o le figure di diversi colori, e di oro; o finalmente la stessa coverta, che ne mostra l' antichità, la quale è in tavolette di legno coperte di pelle, e bollinate di chiodi di ottone, come legavansi gli antichi libri. Dopo una carta di pergamena bianca comincia la stampa co' dodeci mesi del Calendario de' Santi in dodeci fogli, in ognun de' quali alla parte posteriore vi sono in tre colonne le congiunzioni, ed opposizioni degli anni 1475. (d' onde cominciano tutte le numerazioni) 1494. e 1513., ad eccezione dell' ultima, che contiene la tavola de' Paesi co' loro gradi, a' quali corrispondono le ore, e i minuti. Indi vi sono quattro fogli colle figure dall' una, e dall' altra parte della Luna, e del Sole colle loro mancanze, o siano parti nascoste nell' Ecclissi di tutti gli anni, cominciando dal 1475.

fi-

fino al 1530. ne' rispettivi mesi, in cui doveano accadere, e quanto tempo ognuna dovea durare. E veramente in quei tempi, in cui non si erano ancora i poveri Filosofi, che non àn potuto trovare in questo nostro globo terraqueo un palmo di terra, impossessati del globo della Luna, queste Ecclissi non poteano perfettamente dinotarsi. Adesso però, che ànno Eglino colà tutti i loro fondi, che intitolati vanno co' loro nomi, con un *Copernicus latet*, *Newtonus patet*, *Cassinus emergit &c.* si va a vedere minutamente il principio, progresso, e fine dell' Ecclissi, con sapersi, qual parte comincia a nascondersi, e qual va di nuovo a scoprirsi.

Nel foglio appresso col titolo: *Lo instrumento de le Hore inequale* vi è la figura del detto istromento in un quadro, o più tosto rettangolo: dall' altra faccia della carta vi è *Lo instrumento del vero moto della Luna* consistente in un quadrato colorito, e miniato d' oro, che contiene il circolo dello Zodiaco con tutti i segni, sotto ognuno de' quali vi sono i 30. gradi divisi in tre 10. 20. 30., e sopra vi sono le quattro divisioni dall' uno al sei. Dentro questo cerchio ve ne sono altri due mobili l' uno, e l' altro co' numeri da 1. a 12., e nel piano dell' ultimo, o sia dell'

in-

interiore v'è il corpo Lunare, cioè un corpo radiato, nel centro del quale v' à un filo effettivo, il di cui uso è meglio, che l' intendiate colle parole dell' Autore, che qui appresso trascriverò; ciò, che servirà anche, per sentir la lingua, colla quale l' opera è scritta.

Dopo questo quadrato, in cui sopra sta scritto *Minue*, e sotto *Adde*, comincia l' opera col primo titolo: *Del numero aureo*, 2. *De la littera Dominical*, 3. *Del intervallo de feste mobile*, indi *la Tabula de le Feste mobile*, 4. *De le conjunctione, & oppositione de li Luminari*, 5. *De li Eclipsi di Luminari*, 6. *Del loco vero del Sole*, ch' è seguitato dalla *Tabula del Sole*, 7. *Del loco vero de la Luna*, dopo di cui segue: *Et perchè alcuni cerchano li tempi cōmodi al salasso: & la Luna essendo mo in uno segno mo ne lo laltro: in questa ha grande potestade: non mi pare inconveniente a dimonstrar qua certe general propriete di signi: & a qual parte del corpo humano chadauno si soglia adaptar: acio che li signi cōmodi & incōmodi si conoscano, benche con uno certo argumento breve & grosso. Perche in altre opere trattaremo di questo molto più diffusamente. L' Ariete dunque come dicono li auctori: e calda & sicco, & igneo appropiandose tutto el capo*

del Homo: & e comodo al tagliar de la vena. El Tauro &c., e così degli altri, appropiando alle parti dell' uman corpo i segni dello Zodiaco, come il *Toro* al collo; i *Gemini* alle spalle, alle braccia, e alle mani; il *Cancro* al petto, allo stomaco, ed al pulmone &c. Segue il Capitolo *De la grandeza del giorno*, mettendovi sotto i segni dello Zodiaco divisi tra li sei da Tramontana, e li sei da Mezogiorno, e appresso *la tabula de la quantitade de li giorni*, dopo la quale v' ha il titolo *del horologio orizontale*, poi quello *de la noticia de le hore equinoctial*, indi quello *de le hore temporale*, dando di quest' ultime *el quadrante del horologio Horizontale*, qual figura è situata dentro un rettangolo miniato, e dorato; e finalmente *el quadrato generale de le hore*, la qual figura, che à il suo stile di rame mobile, è anche dentro un rettangolo; e così finisce il libro, ch' è di cartone ben grosso, e si racchiude dentro due carte di pergamena.

Eccovi ora il promessovi Capitolo, che à il titolo: *Del loco vero de la Luna*, ch' io vi trascrivo: *El loco vero de la Luna facilmente si trova: si primamente le parte del instrumento de la Luna se intendarano. E adunque in quello instrumento el zodiaco di dodece signi distincti con le sue figure. De li quali signi*

chadauno ha trenta gradi, ma qua per langustia del loco chadauno picolo spacio rapresenta doi gradi. Et dentro nel çodiaco e el equaliçadore di la Luna chi contiene li numeri di qua e di la, da uno per infin a sei. Oltra di questo li sono doe rotule mobile: le qual respondeno a li doi numeri lunari posti nel Kalendario: & etiandio a doi li quali sono scripti ne la tabula de la radice di la Luna apresso a li numeri de li anni: de li quali el primo representa li signi, laltro li gradi. Doppoi intese queste cose le radice di la Luna si debbeno ordinar: acio che una fiata trovate siano in prompto per tutto chadauno anno. Intra adunque ne la tabula de le radice di la Luna con el numero de lanno proposto: & el primo numero di la Luna: chi e composto di signi & gradi: computa nel çodiaco cominciando dal ariete: dove e la croce: in tal modo che ariete abbia 1. tauro. 2. gemini. 3. & cossi per ordine. Et dove quello numero finira metteli el filo del instrumento: & volta la rotella maggiore: per infin chel capo de quella, cioe la croce giasa sotto el filo. & cossi stando la rotella: fermela con cera da dentro via. perche il sito di quella sarà tale per tutto lanno. Similmente havendo compitato el numero posteriore secondo li signi del çodiaco: & haven-

vendo tradutto el filo al fine di tal numero ? volta la rotella minor: per infin chel capo di quella sia occultato dal filo. & fermi in quello sito la rotella: acio che per tutto lanno rimanga la. Adunque ogni fiata che desideri di saper el loco di la Luna nel çodiaco: computa el primo numero de la Luna: el quale e scritto nel Kalendario al giorno proposto: dal capo de la rotella magior: & a la fin di quella mette el filo del instrumento: perche sotto esso filo si haverai nel çodiaco el meço loco di la Luna. Donde subitamente nascera etiandio el loco vero: si tu computerai el numero posterior posto nel Kalendario dal capo de la minor rotella. Perchè sotto il filo tradutto al fin di tale numero nel equaliçatore de la Luna si offeriranno li gradi: chi si debbeno agiunger al meço loco di la Luna di sopra trovato: si nel inferior semicirculo del equatator si pigliano: o veramente chi si debbeno minuire da esso si nel superiore si pigliano. Semicirculi si chiamano quelli chi comminciano & finissено apresso lariete & libra. Ma ne lanno del bissexto de la festa di sancto Mathia apostolo per infin al exito del anno sara necessario sopragiunger. 13. gradi a luno e laltro numero lunare.

Re-

Restami a dir qualche cosa del Calendario de' Santi premesso all' Opera. Vi dirò prima le feste scritte di rosso, ché par dinotino solennità, ed indi i giorni, in cui vi son Santi diversi da quei, che si celebrano ne' nostri paesi. In Gennaro dunque oltre le solite feste solenni di Circoncisione, ed Epifania è scritta in rosso alli 25. *la Conversione di San Paolo*, in Aprile alli 23. *San Giorgio Martire*, in Giugno a' 15. *S. Vito Martire*, in Luglio alli 22. (ma è sopragiunto scritto a mano) *S. Maria Maddalena*, ed all' incontro non è di carattere rosso *S. Anna*; in Settembre al 1. giorno *S. Egidio Abate*; in Ottobre alli 4. *S. Francesco Confessore*; in Novembre agli 11. *S. Martino Vescovo*, e alli 25. *S. Caterina Vergine*; in Decembre finalmente alli 6. *San Niccolò Vescovo*; quando agli 8. *Conceptio Mariæ* non è di rosso. Agli 8. poi di Gennaro vi nota *Erhardi Episcopi*, alli 9. *Juliani, & sociorum ejus*, a' 10. *Pauli primi Eremitæ*. A S. Timoteo Vescovo si aggiugne il titolo di Apostolo dicendosi alli 23. *Timothei Apostoli* (a). In Febbraro al 1. *Brigide Virginis*, e alli

(a) Questo titolo di *Apostolo* trovasi in un antico Martirologio Romano, ove a' 24. di Gennaro si legge: *Ephe-*

alli 16. *Julianæ Virginis*, non mancando alli 10. *S. Scolastica*. In Marzo alli 2. *Simplicis Papæ*, alli 4. *Adriani Martyris*, alli 6. *Victoris Martyris*; alli 7. (nè altrove) non v' à *S. Tomaso d' Aquino*, benchè vi siano le SS. *Perpetua e Felicita*. Quà è trasportata alli 17. *S. Gertrude*, dopo la quale a' 21. v' à il nostro Patriarca *S. Benedetto*. In Aprile a' 4. *S. Ambrogio* Arcivescovo di Milano, agli 8. *S. Maria Egiziaca*. In Maggio *S. Pancrazio Martire* a' 12., *S. Servazio Vescovo* a' 13., *S. Sofia Vergine* a' 15., *S. Potenziana Vergine* a' 19., e a' 22. *S. Elena Regina*. A 1. di Giugno *S. Nicomede Martire*, *S. Erasmo* alli 3., *S. Albano Martire* a' 21., *S. Acazio*, *e compagni* a' 22., e i *sette Dormienti* alli 27. A' 13. di Luglio *Margarete Virginis*, a' 15. *Divisio Apostolorum* (a). In Agosto a' 7. *S. Afra Martire*, agli

Ephesi Timothei Apostoli; e parimente ne' Menei Greci, che alli 22. lo riportano, in cui ebbe il martirio: *Sancti Apostoli Timothei discipuli S. Pauli Apostoli &c.*

(a) La festa della Divisione degli Apostoli, per andare a predicar la parola di Dio nelle diverse parti del Mondo, ove si celebri, da' quali Autori, Martirologi, Menei, Calendarj si riporti, e come sia-

agli 11. *S. Tiburzio*, a' 13. *S. Ippolito*, a' 22. *SS. Timoteo*, e *Sinfoniano*, a' 27. *S. Ruffo Martire*. A' 6. di Settembre *S. Magno Confessore*; a' 2. di Ottobre *S. Leodegario Vescovo*, a' 17. *Marthae Hospitae Christi*, a' 21. *Undecim millium Virginum*, a' 22. *S. Severo Vescovo*, a' 23. *S. Severino Vescovo*, a' 25. *S. Crispino*, e *Crispiniano*. In Novembre il secondo giorno *Commemoratio animarum*, il giorno 6. *S. Leonardo*, il 13. *S. Briccio Vescovo*, *S. Lino Papa* alli 26. A' 7. di Decembre *Octava S. Andreae* (a); a' 14. *S. Nicasio Vescovo*, a' 17. *S. Ignazio Vescovo* (e non martire). Resterebbero a farsi alcune riflessioni sopra questi Santi, e sopra i giorni, a' quali sono assegnati; ma la lettera è troppo lunga, e mi conten-

stata fatta, potrà vedersi nel To. IV. del Mese di Luglio degli Atti de' Santi de' Bollandisti a questo giorno 15., ove avvi *De Divisione Apostolorum Commentarius Historico-criticus*. Negli Auctarj del Martirologio di Usuardo si vede essere stata celebrata questa solennità in molti luoghi fuori d' Italia.

(a) Quest' Ottava si trova ne' Martirologj Rosveidese, di Anversa, ed altri, che possono vedersi negli Auctarj ad Usuardo.

tenor di qualche picciola notarella fattavi, ove mi è parsa più necessaria. Abbracciatemi gli Amici, e credetemi

Tutto vostro
D. Salvadore Maria di Blasi
Casinese.

L' ETÀ DELL' ORO.

CAPITOLO GIOCOSO

DEL SIGNOR

D. BERNARDO

BONAJUTO,

SICILIANO.

QUando il Mondo era ancora una Bicocca,
Ch' è quanto dire simile à un Bambino
In braccio della Mamma, che l'imbocca;
Ognun facea buon viso al suo vicino,
E mangiavano in buona compagnia
Senza nemmeno spendere un quattrino.
Era tutto di tutti, e non si udia
Quel maligno susurro: acchiappa acchiap-(pa,
E pure i Polli stavan fuor di Stia.
Lo stemma gentilizio era una zappa,
E vestivan di pampine di fico,
Che ancor non era in uso andar in cappa.
Le trappole, la cabala, l' intrico
Erano sconosciuti in tal maniera
Da far le mille croci all' ombellico.

Quel *Tuo*, quel *Mio* sbucciato ancor non era,
E ognun fuggia le riffe, e le quiſtioni,
Come ſe viſto aveſſe la Verſiera.
In faccia alle più ſtabili opinioni
Ciaſcun poteva dir liberamente
Al Tribunal del ver le ſue ragioni.
Non ſi negava ancor l' *Antecedente*,
Non era l' *Ergo* in uſo, ma baſtava
Un pezzo di *Ragion ſufficiente*.
Il buon Marito colla Moglie ſtava
Intento all' innocente Famigliuola
Pigliando due Colombi ad una fava.
Era tutt' uno Dama, e Donnicciuola,
Tutt' uno Contadino, e Cavaliere,
Padrone, e Servo era una coſa ſola.
Davaſi a tutti in barba del *Meſſere*
Senza timore di pigliarlo a male,
E di farti la zuppa nel paniere.
La coſa ſi diceva tale quale,
Nè ſi vendevan datteri per fichi
Mercè la ſanta *Reſtrizion mentale*
Ma ſenza adulazione, e ſenza intrichi
Chiamavan pane il pane, e corno il corno:
Oh gran bontà de' Cavalieri antichi!
Ciaſcuno aſſiſo alla ſua Greggia intorno
Dolce cantava al ſuon di ſua ſampogna
Dallo ſpuntare all' imbrunir del giorno.

Nè

Nè facea di mestiere a tal bisogna
Andare a Norcia, per lasciar le fuste,
Che in questo caso i' mi terrei la rogna.
Perocchè non mi pajon cose giuste
Perdere il meglio, e aver di più a pagare,
Come suol dirsi, il Boja, che lo fruste.
Ma andiamo al nostro: il bevere, e'l mangiare
Era il lor tutto; nè un Cuoco franzese
Avrebbe allor saputo che si fare;
Non già perchè badassero alle spese,
Ma perchè il *Ragù*, e il *Frigasè*
Eran banditi da tutto il Paese.
Non v'era Papa ancor, non v'era Re,
Ma tutto si adempiva a maraviglia,
Senza dire al Piovano: *Ora pro me.*
Reggea ciascun da se l'aurata briglia
Della suprema patria potestate,
Ed era Re, ma Re di sua famiglia;
Nè l'odio, l'interesse, o la pietate
Confondeva le Capre co' Ranocchi,
Che non erano in voga le frittate;
Ma col pubblico bene innanzi gli occhi,
L'idea del giusto ne' lor petti impressa,
Sapean qual'è la pasta da far gnocchi.
Da un voler mossi, e da una brama istessa
Era per loro, il farti un buon servizio,
Come acquistare la Terra promessa.

Nè

Nè v' era chi adottasse il pravo uffizio
Di accennar coppe, e mandar giù danari,
Per condurti più franco al precipizio.
D' ingorde voglie, e di appetiti avari
Era priva la Terra; e questi a quelli
Con scambievole amor si rendean cari.
D' incolti sì, ma ricci aurei Capelli
Avea adorna la testa ogni Fanciulla,
E stavan vaghi più, quanto più snelli.
Sol co' fiori s' abbella, e si trastulla:
E basta, che non mussi nel bicchiere,
Che poi del resto non si cura un nulla.
Strano prodigio! starsene a sedere
Le Donne al foco, e nel ciaramellare
Trovarsi d' una voglia, e d' un parere!
E intenta ognuna a tessere, e filare
(Sacro dover del venerando sesso)
Non pigliar l' altrui pelle a scardassare!
Anzi con pari amor giacevan spesso,
Ove il bisogno avessele condutte,
Le più squarquoje a le più belle appresso.
E potevi ben dir brutte alle brutte,
Senza che niuna desse in fantasia,
Sebben poi belle le si credean tutte.
Già non v' era penuria, o carestia,
Che producea la Terra ogni alimento
Atto a saziare la ghiottoneria.

Nè

Nè vi era Avaro alcun, che pel tormento
Di veder tanto ben si dimenasse,
Come se avesse in corpo un argomento;
Nè ingordo tal, che, per empir le casse,
Con un traffico illecito cercava
Ad ogni patto imbrogliar le matasse;
Ma tutto esposto a comun uso stava
Là dove la Natura il producea,
E ognun pigliava tanto, che bastava.
Ma presa a sdegno alfin l' invida Dea
La pace de' Mortali, e la delizia,
Chiamò di Averno la Discordia rea,
La qual condusse seco l' Avarizia,
La Bugia, la Vendetta, ed il Livore,
L' Usura, il Tradimento, e la Nequizia.
E uscita appena dell' Abisso fuore
Coprì d' un denso nugolo la Terra,
Togliendole l' antico almo splendore.
Sursero gli Elementi a farci guerra,
E prese nuova forma, e nuovo aspetto,
Quanto Natura in se racchiude, e serra.
Allora l'Interesse maledetto,
L'Amor proprio, il Piacer, e l'Ambizione
Divenner del Mortal l' unico oggetto;
Che per celare altrui la rea intenzione,
La qual sarà palese *in illa die*,
Si veste d' una falsa divozione;

Anzi

Anzi per dar più corpo alle bugie,
Ed aver (com'è a dir) tre per un pajo,
Va fnucciolando fempre *Ave Marie*,
E intanto caccia i Polli al fuo granajo.

CA-

CATALOGO

DI LIBRI

LE Costituzioni del Pecuniario Palermitano Banco con buon ordine disposte, e regolate dal Signor Avvocato Antonino Crescimanno de' Baroni di Capodarso . . . . Palermo per Pietro Bentivenga. Nella Stamperia de' SS. Apostoli in Piazza Vigliena 1761. in 4.

Opuscoli di Autori Siciliani T. V. Palermo per lo stesso 1761. in 4.

—— T. VI. Ivi per lo stesso 1761. in 4.

Trattato Apologetico dell' origine delle malattie, ed uso della Medicina universale, o sia della polvere purgativa del Signor Giovanni Aillhaud Consigliere, e Segretario del Re di Francia &c. Traduzione dal Francese del Signor Filippo Giacon. Ivi per lo stesso 1761. in 8.

Raccolta, Testamento, e Dottrina Francescana, Origine della Riforma, e dichiarazione della sua più stretta osservanza, compilata da un Religioso Francescano della Pro-

vincia di Toſcana. Ivi per lo steſſo 1761. in 16.

Riſtretto della vita del Padre Antonino Finocchio della Compagnia di Gesù data in luce del P. Anton Maria Coltraro della medeſima Compagnia. Palermo preſſo Angelo Felicella 1761. in 4.

Lo Stato preſente della Sicilia, o ſia breve, e diſtinta deſcrizione di eſſa del Signor Abate Arcangiolo Leanti di Palermo, e de' Patrizj di Noto, accreſciuta colle notizie dell' Iſole aggiacenti. Palermo 1761. per Franceſco Valenza Impreſſore della SS. Crociata in 8. T. 2.

Orazione recitata dal Sacerdote Giuſeppe Pennino Palermitano ..... ne' funerali del ..... Preſidente della R. G. C. Marcheſe D. Carlo Onofrio Buglio a 6. Gennaro 1761. Palermo 1761. per Valenza in 4.

D. Seraphini Filangerii Ordinis S. Benedicti Caſinenſis Patricii Neapolitani ex Principibus Arianelli, Panormitani Archiepiſcopi ad dilectum ſuum Clerum, & Populum Epiſtola. Panormi apud Bentivenga 1762. in f.

Le antiche Iſcrizioni di Palermo raccolte, e ſpiegate ſotto gli auſpicj dell' Eccellentiſſimo Senato Palermitano da Gabriele Lancillotto Ca-

Castello Principe di Torremuzza. Palermo per Bentivenga 1762. in f.

Componimento Drammatico per la solenne Coronazione della prodigiosa Imagine di Maria Santissima del Popolo, overo la Nuova, fatta nella Metropolitana Chiesa della Città di Monreale il dì 8. Ottobre. Palermo per lo stesso 1762. in f.

Descrizione delle Feste fatte nella Città di Monreale in occasione d' essersi coronato il venerando insigne Simulacro della Vergine Sacratissima detta del Popolo, overo S. Maria la Nuova. Palermo per Bentivenga 1762. in f.

Dissertazione critica intorno al luogo della morte del Martire Santo Vito recitata nell' Accademia Selinuntina di Mazzara dal P. Giambatista Guarini Palermitano della Compagnia di Gesù. Palermo per lo stesso 1762. in 4.

La Fata Galanti Puema Berniscu di Don Giuvanni Meli. Palermu ntra la Stamperia di la Divina Pruvidenza pri l' Eredi d' Aiccardu 1762. in 8.

Opuscoli di Autori Siciliani. T. VII. Palermo per Bentivenga 1762. in 4.

Orazione funebre del P. D. Ludovico Nava Decano Casinese, e Priori di S. Marco nel Monistero di S. Niccolò l' Arena di Cata-

nia, composta dal Dottor in Sagra Teologia Giuseppe Xacca. Catania nella Stamperia del Pulejo 1762. in 4.

Gli aringhi di Cicerone contro Catilina trasportati nell' Idioma Italiano da D. Rosario Gubernatis di Girgenti. Palermo per Francesco Valenza 1762. in 8.

Saggio sul carattere della vera Medicina, e de' veri Medici, Ragionamento recitato nella Reale Palermitana Accademia di Medicina dal Sacerdote Andrea Gallina, e Scavo. Palermo per Bentivenga 1762. in 4.

Sicilia Mariana, sive de singulari Siculorum in Deiparam cultu, & pietate Monumenta ex priscis, & junioribus codicibus excerpta collegit, ac notis ditavit Mercurius Teresi Siculus a Monte Majore T. I. Panormi apud Franciscum Valenza 1762. in 4.

Orazione estemporanea di Frate Gaetano Maria Garrasi Maestro Agostiniano nella morte del Rmo P. D. Vito Maria Amico e Statella Abate Casinese Regio Istoriografo &c. accaduta nel dì 5. Dicembre dell' anno 1762. Catania nella Corte Senatoria nelle Stampe del Dottor Bisagni per D. Francesco Siracusa in 4.

Orazione Academica in morte del Rmo Padre D. Vito Maria Amico e Statella Abate Casinese recitata dal P. D. Andrea Paternò-

Castello Casinese . . . . Catania per lo stesso 1763. in 4.

Opuscula Canonica (quæ extant) Ven. Josephi Mariæ Thomasii è Presbyteris Theatinis Patricii Panormitani nonnullis adnotationibus interpuncta . Panormi apud Bentivenga 1763. in 4.

Lettera Ecclesiastica del Dott. D. Giambatista Frangipane Palermitano sopra la Cresima de' fanciulli . Palermo nella Stamperia di Angelo Felicella 1763. in 4.

Transactionis , & Concordiæ tractatus inter Ill. Deputationem novarum Gabellarum impositarum pro solvendis Subjugatariis ex una , & Dominum D. Philippum Corsini Principem Corsini , Dominum Cæsarem Paulinum Corsini, & D. Guillelmum Turricella parte ex altera . Panormi apud Bentivenga 1763. in f.

Orazione in lode del Rmo P. D. Vito Maria Amico e Statella Abate Casinese . . . . recitata nella Palermitana Academia del Buon Gusto dal P. D. Salvadore Maria di Blasi Monaco Casinese , aggiuntavi una Canzone di Mario Raffaele Tagliavia Marchese di S. Giacomo , detta nella medesima occasione . Palermo per lo stesso Bentivenga 1763. in 4.

Orazione funebre in lode del Rev. Don Marcantonio Gambino Preposito dell' Insigne Col-

Collegiata d' Aci Reale composta dal Sacerdote Dottor D. Agostino Gangemi Palermitano, Palermo per Valenza 1763. in 4.

Relazione della Conversione, e Vita menata nel ritiro dell' Immacolata Concezione di questa Città di Palermo; e della felice morte di Rosa Sunseri data in luce dal Sacerdote D. Tommaso Maria lo Valvo . . . . . Palermo per lo stesso Valenza 1763. in 4.

Opuscula critica (quæ extant) Ven. Card. Thomasii e Presbyteris Theatinis Patricii Panormitani nonnullis adnotationibus interpuncta. Panormi apud Bentivenga 1764. in 4.

Traslazione del prodigioso Martire San Calcedonio alla sua nobile Cappella nella Chiesa di San Francesco Saverio con un saggio delle grazie dispensate dal benefico Santo in questa . . . . Città di Palermo, e in tutto questo Regno &c. Palermo presso lo stesso Bentivenga 1764. in 4.

Opuscoli di Autori Siciliani. T. VIII. Palermo per lo stesso 1764. in 4.

L' Arte della guerra Poema del Filosofo di Sansouci Capitano di Fanteria negli Eserciti della Maestà del Re delle due Sicilie. Palermo per lo stesso 1764. in 4.

Decade di Panegirici del Rev. P. Sebastiano Scarsia da Caltagirone Exlettore di Sacra

crà Teologia, e Missionario Capuccino. Palermo per Stefano Amato in 8.

Elogio Storico di Monsignor D. Francesco Emanuele Cangiamila Palermitano Inquisitor della Fede nel Regno di Sicilia &c. Palermo per Bentivenga 1764. in 4.

D. Gabrielis de Blasio, & Gambacurta Archiepiscopi Messanensis Comitis Regalbuti, Baronis Boli, Domini Alcariæ, Sacræ Regiæ Majestatis Consiliarii ad Clerum, Populumque suum Epistola Ex Archiepiscopali Montis Regalis Typographia 1764. in 4.

L' incontro delle virtù, Poesia Drammatica da cantarsi nella grand' aula Senatoria in occasione della straordinaria Tornata della Reale Accademia de' Pericolanti Peloritani per il fausto arrivo di Monsignor D. Gabrielo di Blasi, e Gambacurta Patrizio Palermitano già Abate della Congregazione Casinese, ed Arcivescovo di Messina &c. Messina nella Stamperia di Giuseppe di Stefano, e D. Francesco Cicero Impressori della Reale Accademia 1764. in f.

Rime Giocose del Sig.D.Bernardo Buonajuto Parte I.Palermo per Bentivenga 1765.in 8.

Raccolta di alcune Notificazioni, Editti, ed Istruzioni pel buon governo di sua vasta Diocesi di Monsignor D. Andrea Conte Lucche-

chesi-Palli de' Principi di Campofranco per la Grazia di Dio Vescovo di Girgenti &c. T. I. Palermo per Bentivenga 1765. in fol.

Omilia in lode di San Benedetto Abate recitata nella Cattedrale di Morreale a dì 21. Marzo 1765. nella Messa Pontificale da Monsignor Francesco Testa Arcivescovo &c. Palermo per Bentivenga 1765. in fol.

Avviso Medico-Fisico intorno alla cagione delle correnti Epidemie in Palermo. Orazione inaugurale recitata nella Reale Accademia Palermitana de' Dottori Fisici dal Sacerdote D. Andrea Gallina, e Scavo Cancelliero di detta Accademia. Palermo per Valenza 1765. in 4.

Vero Regolamento delli Monastorj fondato sulla dottrina di S. Teresa di Gesù, e di San Giovanni della Croce confermato coll' autorità della Divina Scrittura composto dal P. Luigi di S. Giuseppe Carmelitano Scalzo . . . . Palermo nella Stamperia della Divina Providenza presso l' Erede d' Aiccardo 1766. in 4.

Orazioni nuovamente scelte ad uso de' Signori Rettorici del Collegio degli Studj della Compagnia di Gesù Volume I. contenente Orazioni non sacre, cioè Orazioni Giudiciali, o Forensi, Accademiche, Funebri, Gratulatorie, ed Eucaristiche. Palermo per

gli

gli Eredi di Aiccardo 1766. in 4.

Rime nuovamente scelte ad istanza dell' Abate D. Paolo Cammarata. Palermo per gli Eredi di Aiccardo 1766. in 8.

Dissertazione Fisico-Medica intorno al mal caduco ..... del Sacerdote Paolo Sgroi e Turco Messinese. Palermo per Valenza 1766. in 4.

In loda dell' Angelico S. Dottore Tomaso d' Aquino, Orazione del P. Giuseppe Maria Cardona dell' Ordine de' Predicatori. Palermo per Giuseppe Gramignani 1766. in 4.

Orazione in lode del Signor Abate Arcangiolo Leanti per la carica di Regio Istoriografo di Sicilia ..... estratta dal Volume primo delle Prose Volgari del Signor Barone Agostino Forno. Palermo per D. Gaetano Bentivenga 1766. in 4.

Erbuario Italico-Siciliano, in cui si contiene una raccolta di moltissime piante col nome Italiano, Siciliano, e Latino, il tempo di cogliere, dove sogliono nascere, e le loro specifiche virtù ..... Opera di Vincenzo Lagusi Aromatario Maltese, Botanico di S. R. M. Re delle due Sicilie ..... II. Edizione per Valenza 1766. in 4.

Orazione funebre del P. D. Salvadore Ma-

Maria di Blasi Decano Casinese . . . . e Rime di varj Accademici in lode del . . . Signor D. Giuseppe Litterio Alliata Giovanni Principe di Buccheri . . . . . Napoli (Messina per Gaipa) 1766.

Gli Arazzi per le nozze del Sig. D. Francesco Requesens e Branciforte Co: di Buscemi, de' Principi della Pantellaria ec. colla Signora D. Marianna Bonanno e Borromeo de' Principi della Cattolica ec. Grandi di Spagna di Prima Classe ; Stanze di Domenico Salvagnini . Palermo appresso Angelo Felicella 1766. in 8.

Difesa delle ultime volontà de' Difonti . . . . . sostenuta da Domenico Campione Giureconsulto Palermitano . . . . . . Palermo per Valenza 1766. in f.

Iddio Bambino per rendere agli empj facile il pentimento , per rendere a i Giusti più facile l' amore . Sermone per il santo giorno di Natale recitato . . . . . . : da Giovanni Giorlando Parroco . . . . . . Canonico . . . . . . di Messina . Napoli (Messina) 1766. in 4.

Compendio Storico della Vita di S. Giuseppe Calasanzio della Madre di Dio Fondatore delle Scuole Pie scritto da Urbano Tosetti di S. Paolo Sacerdote dello stess' Ordine . Palermo per Valenza 1767. in 8.

Siciliæ veterum Populorum , & Urbium , Re-

Regum, quoque & Tyrannorum Numiſmata, quæ Panormi extant in Cimelio Gabrielis Lancillotti Caſtello Principis Turriſmutii &c. Ex Officina Bentiveniana ſub ſigno Ss. Apoſtolorum ad Plateam Villenam 1767. in 8.

Deſcrizione Generale de' fuochi, anime, e facoltà allodiali sì ſtabili, che mobili del Regno di Sicilia. Palermo per D. Giacomo Epiro 1767. in f.

Lettere di M. Tullio Cicerone a ſuoi Amici riportate nell' idioma volgare dall'Abate Franceſco Pagliai da Siena. T. I. Palermo per Valenza 1767. in 4.

Orazione delle Lodi del fu Paroco Franceſco Serio e Mongitore recitata ..... dal Sacerdote Tommaſo Maria Angelini .... Palermo per Bentivenga 1767. in 4.

Stanze di Nicolò Spitaleri ..... in occaſione di eſſere ſtata reſtituita la tranquillità pubblica alla Sicilia coll' eſtirpazione di una compagnia di ladri dal Vicario Generale Signor D. Giuſeppe Lanza Principe della Trabia ..... Palermo per Bentivenga 1767. in 4.

Il Priore Carmelitano iſtruito nel ſuo uffizio ſecondo le coſtituzioni sì proprie, come Pontificie, dato in luce dal P. M. Ignazio Maria Roſſi Religioſo dello ſteſſo Iſtituto .... Palermo per Aiccardo 1767. in 4.

Partenope festa Teatrale dell' Abate Pietro Metastasio .... festeggiandosi i felicissimi Sponsali di Ferdinando III. Re di Sicilia, e di Maria Giuseppa d' Austria. Palermo per Bentivenga 1767. in 8.

La pubblica felicità Canto dell' Abate Pietro Metastasio in occasione della riavuta salute dell' Augustissima Imperadrice Regina d' Ungheria. Palermo per Bentivenga 1767. in 8.

Stanze per le nozze del Signor D. Salvatore Sitajolo colla Signora D. Teresa Palmerini de' Principi di Torre di Gotto di Giuseppe Rosso Caltagironese. Palermo per Angelo Felicella 1767. in 8.

Opuscoli di Autori Siciliani. T. IX. Palermo per Bentivenga 1767. in 4.

Prose Volgari del Barone Agostino Forno scritte sopra diversi argomenti sacri, serj, e giocosi. Palermo per lo stesso 1767. in 4.

INDICE
ALFABETICO

Degli Autori degli Opuscoli de' primi X. Tomi.

Il numero Romano indica il Tomo, l' altro la pagina.

Ami-

Si-

De

Dis-

F I N E.

Extant. elle